ERNESTO GIMÉNEZ CABALLERO

# ROMA

## RISORTA NEL MONDO

EDITORE ULRICO HOEPLI - MILANO

ERNESTO GIMÉNEZ CABALLERO

# ROMA

## RISORTA NEL MONDO





...E ULRICO HOEPLI - MILANO

ROMA

RISORTA NEL MONDO

ERNESTO GIMÉNEZ CABALLERO

# *ROMA*
# *RISORTA NEL MONDO*

*Traduzione di CARLO BOSELLI*

EDITORE - ULRICO HOEPLI - MILANO
1938 - XVI

## PREFAZIONE DEL TRADUTTORE

ERNESTO GIMÉNEZ CABALLERO, *il giovane scrittore spagnolo che con questo libro ha vinto su quarantatrè concorrenti il* « Primo Premio Internazionale di San Remo » *per il miglior lavoro di autore straniero sull'Italia d'oggi, premio istituito e conferito dalla R. Accademia d'Italia, non ha veramente bisogno di essere presentato al pubblico italiano, essendo già notissimo tra noi per le sue frequenti visite, i suoi abboccamenti col* DUCE, *la sua partecipazione al Congresso Volta, le sue conferenze letterarie e politiche — « Goya », « Lope de Vega », « Laura e Don Giovanni », « Spagna martoriata », ecc. — e la sua assidua collaborazione a* Gerarchia, *a* Critica Fascista *e ad altre riviste e giornali nostri.*

*Questo libro è un profondo studio, attraverso i tempi, del complesso di cause da cui doveva scaturire il Fascismo: opera apologetica, dogmatica, innamorata; esaltazione piena del Fascismo, del* DUCE *e di Roma; ma poichè esso è stato scritto non tanto per gli Italiani, quanto e specialmente per gli Spagnoli, credo utile premettervi, se pur molto sommariamente, le più essenziali notizie sia sull'Autore, sia sul movimento fascista in Spagna, notizie che il Giménez Caballero naturalmente non dà, perchè superflue pei suoi connazionali, mentre possono interessare il nostro pubblico.*

* * *

*Pensatore e polemista, fondatore della* Gaceta Literaria *e fin da adolescente grande amico dell'Italia, questo novissimo ardimentoso cavaliere di ventura*

*piena di impeto e di cuore, che ama professarsi « spagnolo, cattolico e romano, e quindi fascista », è uno dei primissimi scrittori europei che si sono consacrati all'opera di universalizzazione delle idee di* MUSSOLINI, *ed è a giusta ragione considerato il primo alfiere dell'ideologia fascista in Spagna.*

*Dopo di aver appartenuto all'ambiente demoliberale di coloro che furono i suoi maestri, fu tutto preso dall'idea fascista fin dalla sua prima visita a Roma nel 1927. Il Fascismo fu per lui come una rivelazione. che lo affascinò e lo convertì in entusiasta proselito; affascinamento e conversione di cui il sottoscritto, amico suo d'antica data, può dire di esser stato commosso testimone. Da allora egli non ha fatto che scrivere, parlare e muoversi politicamente per l'Italia; i suoi libri, la sua opera sono tutti per il Fascismo; per lui il Fascismo è arte, filosofia, religione. Indubbiamente egli ha reso inestimabili servigi alla causa fascista con la sua ininterrotta propaganda di poeta mistico del nostro tempo. Nel febbraio del 1934 egli scriveva queste profetiche parole: « Che il Fascismo esista, come una cosa impalpabile, come un'atmosfera, sotto il cielo di Spagna, è cosa che tutti sentiamo più o meno intensamente... Ho la certezza che da tanta luce che promana dalla Città Eterna le ombre funeste che ancòra invadono, oscurano e si agitano nel mio Paese, saranno presto fugate, e questa volta per sempre ».*

*Bisogna qui notare che prima del 1922 il Fascismo italiano era in Spagna pressochè ignorato: stampa e pubblico non ne avevano ancòra compreso l'immensa importanza e la vasta portata. Fu soltanto la marcia su Roma che aperse a molti gli occhi, suscitando dapprima curiosità e interesse, poi ammirazione e con-*

sensi. Un'esigua ma intelligente minoranza di scrittori cominciò sin da allora, con articoli, opuscoli, conferenze e qualche libro, a tentar di divulgare nel Paese l'idea fascista; ma la loro voce non ebbe risonanza, e rimase per allora vox clamantis in deserto; mentre in realtà non erano pochi coloro che, stanchi e nauseati dall'ormai cronico malgoverno, invocavano un Mussolini.

L'esperimento pseudofascista del buon Primo de Rivera (1923-1930) fallì nel modo che tutti sanno. Nobile cuore e ardente patriota, egli ebbe grandi benemerenze, ma gli fu fatale la mancanza del fattore rivoluzionario. Non ebbe un partito iniziale, nè seppe costituirlo quando fu al potere, come non seppe dare al suo programma un'ideologia. La sua caduta schiuse la porta ai sovvertimenti politici e sociali, e condusse in poco più di un anno al crollo della monarchia e all'avvento della seconda repubblica (14 aprile 1931): cataclisma che in fondo sorprese un po' tutti, sia a destra che a sinistra, e che se si svolse senza spargimento di sangue, fu però seguìto da una impressionante ininterrotta serie di violenze e di provocazioni, di cruenti disordini e di selvaggi attentati. I maggiori responsabili della catastrofe furono gli intellettuali di sinistra, individualisti per eccellenza, imbevuti delle vecchie ideologie dell'800 con contorno di insalata russa, i quali si videro poi soverchiati e trascinati verso l'irreparabile dal cieco impeto delle forze estreme con le quali si erano compromessi. Alzate le cateratte, le acque straripanono in vortici incontenibili, e la feccia venne a galla: in breve la Spagna si popolò di loschi avventurieri, di assassini, di pistoleros, di banditi, di torme di mendicanti, di vagabondi, di pícaros...

Ortega y Gasset con acuta diagnosi aveva accu-

*sato la Spagna di essere una nazione invertebrata, d'accordo in ciò con Blasco Ibáñez che aveva scritto essere la Spagna « il paese più disorganizzato della terra »; ed entrambi, per ovviare a tanto male, avevano auspicato la repubblica! Che direbbe ora Blasco Ibáñez, se potesse sollevare il capo dal sepolcro e vedere che cosa ha fatto della Spagna la « sua » repubblica? Probabilmente si troverebbe d'accordo col povero Unamuno e con Ortega y Gasset, Marañón e tanti altri intellettuali di sinistra troppo tardi ravveduti, nel cantare la palinodia e nel riconoscere il fallimento delle ideologie demagogiche.*

*Mentre intellettuali e parlamentari perdevano il loro tempo in vane chiacchiere e in sterili contese, il 17 luglio 1936, dopo cinque anni di continue agitazioni e di sanguinosi tumulti, si iniziava dal Marocco contro la nuova idra dalle sette teste — l'apocalittico mostro rosso che minacciava di inghiottire la Spagna intera —, ad opera di quella parte sana dell'esercito che si era temprata nella lunga e aspra lotta africana, il movimento salvatore guidato da un capo provvidenziale, Francisco Franco, sotto l'antica bandiera rosso-oro tanto perseguitata dalla repubblica e nostalgicamente invocata dalla fiera* copla *popolare ormai famosa:*

Yo tenía una bandera
hecha de sangre y de sol:
me mandan que no la quiera:
yo ya no no soy español,
soy de otra tierra cualquiera. [1]

(1) *Avevo una bandiera - fatta di sangue e di sole: - mi si comanda di non amarla: - io non sono più spagnolo. - sono d'un'altra terra qualunque.*

*E tosto sotto quel glorioso vessillo s'inquadrava tutta una gioventù fatta milizia, balzata in piedi col braccio armato e la mano aperta in alto: i falangisti sorti in Madrid, nella grande città, e i* requetés *o tradizionalisti, accorsi in solide schiere dalle vallate navarresi e dalle montagne basche.*

* * *

*Si può dire che fu il lirismo di pochi giovani sognatori — poeti e scrittori — il gran fermento dello spirito fascista in Spagna; il profetico lirismo di dieci o dodici entusiasti stretti intorno a Giménez Caballero, i quali già dagli anni 1927-28-29 non si stancavano di spargere la feconda semente spirituale che doveva dare poi opimi frutti. Cito fra essi Ramiro Ledesma Ramos, Juan Aparicio, Eugenio Montes e Rafael Sánchez Mazas (questi due già corrispondenti dell'A. B. C. da Roma), Delgado Barreto, Alfonso García Valdecasas, Pablo Onésimo Redondo; quest'ultimo come il Ledesma Ramos e qualche altro, caduti poi vittime della barbarie rossa. Accanto a questi giovani sarebbe ingiustizia non ricordare i valorosi patrioti che si raggruppavano intorno all'importante rivista* Acción Española, *araldo della nuova Spagna «cristiana, nazionale e corporativa», rivista fondata dal Marqués de Quintanar e diretta dal compianto accademico Ramiro de Maeztu, con la collaborazione, tra gli altri, dei pure compianti Calvo Sotelo e Víctor Pradera,* muertos por Dios y por España.

*Fu sopratutto fra il 1931 e il 1932 che in sèguito al continuo succedersi dei caotici avvenimenti post-rivoluzionari, si andò sviluppando nella penisola, apertamente fra i giovani, timidamente fra gli uomini ma-*

*turi, politici e intellettuali, una chiara e definita atmosfera fascista, di cui si vedevano i segni nella stampa quotidiana, in conferenze, libri e riviste, e traduzioni di libri, come la* Dottrina del Fascismo *e il* Diario di guerra *di Mussolini, i* Colloquî *del Ludwig, il* Pensiero di Mussolini *di Ezio Maria Gray, ecc.*

*Nel gennaio del 1931 il Giménez Caballero e il Ledesma Ramos fondavano un battagliero giornale ebdomadario nettamente fascista,* La Conquista del Estado, *e il Ledesma Ramos nel 1932, in pieno governo Azaña, teneva un'audace conferenza all'Ateneo di Madrid, in camicia nera, salutando fascisticamente.*

*Nella seconda tappa della Repubblica, quando cioè ad Azaña successe nel 1933 il capo del partito radicale Alejandro Lerroux, l'antico giornale di Primo de Rivera,* La Nación, *ne approfittò per stimolare la formazione d'un partito fascista legale ed efficiente. Anima del movimento fu l'avvocato José Antonio Primo de Rivera, figlio trentenne del defunto dittatore, giovane intelligente, colto e di gran valore, che prima d'allora non si era mai occupato di politica, ma che ora si apprestava a raccogliere la gloria del padre per esaltarla con nuova genialità. Com'è noto, allo scoppiar dell'insurrezione nazionale egli veniva arrestato e imprigionato dai rossi insieme con parecchi altri camerati, quasi tutti finiti contro il muro; ma di lui s'ignora ancor oggi in modo preciso la sorte: chi lo dice fucilato, chi afferma invece che sia ancor vivo tra gli artigli marxisti: intanto i falangisti lo chiamano* « El Ausente », *(L'Assente).*

*L'ambiente prefascista si affermava e si concretava poi nel Comizio tenuto il 29 ottobre 1933 al Tearo de la Comedia di Madrid da José Antonio Primo de Rivera con la collaborazione di Julio Ruiz de Alda,*

*il glorioso compagno di Ramón Franco nella trasvolata transatlantica, del dottor Albiñana, altro ardente propagatore dell'idea fascista, entrambi poi massacrati dai rossi, di Ramón Fernández Cuesta, di Giménez Caballero e di altri valorosi. In quella memorabile adunata vennero gettate le basi della « Falange Española » (F. E., iniziali che si prestavano anche ad essere interpretate per « Fascismo Español »), partito che presto raccolse intorno a sè più di 80.000 affiliati, saliti nel 1936 a oltre mezzo milione, tra cui 120.000 combattenti e 80.000 donne. Massoni ed estremisti in ibrida alleanza non tardarono ad accanirsi contro i generosi pionieri, e il Fascismo spagnolo iniziò così il suo martirologio. Da allora cominciò l'epoca della propaganda attiva, dei conflitti violenti, dell'olio di ricino e del manganello.*

*Il nuovo partito assorbì poi la « Junta de Ofensiva Nacional Sindicalista » (J. O. N. S.), gruppo studentesco sorto pochi mesi innanzi ad opera di Ledesma Ramos e di Ruiz de Alda, e formato da nuclei universitari che pubblicavano dei quaderni di entusiasta propaganda, distinguendosi inoltre per la coraggiosa azione in sanguinosi scontri con gli estremisti. Poco prima della fondazione della Falange, il Ledesma Ramos aveva lanciato con Giménez Caballero un foglio settimanale,* El Fascio, *che ebbe breve vita, perchè violentemente soppresso dal Governo, dopo di essere stato ferocemente combattuto con persecuzioni e incarceramenti. Venne poi sostituito dal giornale pure settimanale* F. E., *organo della Falange, che contribuì efficacemente a creare un'opinione pubblica, a guadagnare adepti alla causa.*

*Il 5 ottobre 1934 la Falange teneva il suo primo Consiglio Nazionale, da cui uscivano i 27 punti del*

*suo programma nazionalista totalitario e corporativo, capisaldi teorici o principî basilari su cui si fonda il movimento nazionale spagnolo, dai quali si rileva chiaramente come le idee falangiste coincidano con quelle fasciste, come cioè il falangismo sia una diretta filiazione del Fascismo, almeno nelle idee fondamentali, adeguandone le particolari attuazioni al temperamento e alle peculiari esigenze del Paese.*

*L'emblema della Falange non è naturalmente il Fascio Littorio, ma ha con questo stretta analogia: esso rievoca l'emblema dell'unione dei regni di Aragona e di Castiglia, avvenuta nel 1479 in sèguito al matrimonio di Fernando e Isabella, matrimonio che riunì in un fascio le principali province iberiche, gettando le fondamenta di quella che fu la grande nazione spagnola.*

*Il 19 aprile scorso un saggio decreto unificatore del Generalissimo Franco fondeva falangisti e tradizionalisti in un solo partito, denominato « F. E. T. » (« Falange Española Tradicionalista »), avverandosi così la profezìa contenuta nel capitolo finale del libro* Genio de España *del Giménez Caballero, il quale aveva sempre ardentemente auspicato tale fusione.*

*In tal guisa la Falange conquistava lo « Stato » e si fondeva con esso, continuando a combattere strenuamente per la conquista della « Nazione ». Il suo programma veniva adottato in pieno dal Governo di Franco, ed essa sente che presto dovrà assumersi in gran parte la responsabilità della condotta dello Stato, al che si prepara con serietà e con tenacia. Poichè la Spagna di domani non sarà quella di ieri: dopo di aver attraversato la tremenda prova odierna, essa, pur rimanendo fedele alle sue millenarie tradizioni, non potrà più tornare indietro.*

* * *

*Ernesto Giménez Caballero è autore di parecchi volumi, che rivelano in lui un umanista coltissimo, dall'ingegno chiaro ed eclettico e dalla vasta erudizione enciclopedica; volumi che hanno avuto larga eco anche nella nostra stampa, come — per non citarne che i principali —* Genio de España *(1932), drammatica rappresentazione della storia della vecchia e nuova Spagna, interpretata con orientazione nettamente romana:* La nueva Catolicidad *(1933), teoria generale sul Fascismo in Europa e particolarmente in Spagna (sia questo come il precedente, meravigliosi indici di idee e coraggiose professioni di fede, costituenti una nuova ed efficace dimostrazione della fondamentale universalità di Roma);* Arte y Estado *(1935), libro sano e generoso, audace e geniale, illustrazione e quintessenza del Fascismo, nel quale l'Autore studia in modo totalitario e sistematico il nesso esistente fra arte e Fascismo, con gran copia di singolari osservazioni filosofiche e filologiche;* Exaltación del Matrimonio *(1936), libro da lui definito con genialità spagnola « lirico sermone » e che è un inno appassionato all'amor coniugale, alla poesia intima del matrimonio. Di questi ed altri suoi lavori, come dice l'Autore nell'« Avvertenza essenziale » che apre il presente volume, è questo un compendio organico e ordinato, che si può dire riassuma la sostanza fondamentale della sua assidua opera decennale. In queste pagine, dove l'anima del Fascismo è resa viva e palpitante, il Giménez Caballero dimostra come per il genio di* MUSSOLINI *Roma abbia salvato ancor una volta la civiltà del mondo. Non credo che sull'argo-*

*mento sia mai stato scritto nulla di più completo, nè con maggior amore.*

*Scritto — è bene ricordarlo — prima del luglio 1936, prima cioè che la Spagna nazionale intraprendesse la sua eroica crociata per la seconda Riconquista, e rimaneggiato alquanto dall'Autore sulle bozze là dove qualche aggiornamento s'imponeva, questo libro è stato da me amorosamente tradotto, cercando di superare onorevolmente le non poche nè lievi difficoltà del testo. La prosa del Giménez Caballero — come i lettori dei suoi articoli non ignorano — si distingue per uno stile tra secentista e novecentista, tra Góngora e Marinetti; stile vulcanico e rivoluzionario, lirico e metaforico, volta a volta paradossale o enfatico, ma sempre sincero; irto di sottili bizzarre imagini e di simpatiche audaci stravaganze di lingua, di sintassi e di pensiero, talune delle quali se tradotte letteralmente avrebbero corso il rischio di scandalizzare i puristi. Io ho cercato di rispettare più che mi sia stato possibile questo suo stile vibrante, tutto impeti, come lui — lo stile è l'uomo —, mantenendone dove conveniva i periodi capricciosamente spezzettati, e rispettandone perfino la punteggiatura.*

*Con la mia versione ho mirato insomma a conseguire due scopi: in primo luogo riprodurre, nei limiti consentiti dal nostro idioma, le arditezze verbali e sintattiche dell'originale, dovizioso tra l'altro di impensati neologismi (è risaputo, del resto, come la lingua spagnola usi assimilare con la massima disinvoltura parole straniere, o crearne di nuove curiosamente compòsite); e secondariamente adeguare qua e là il contenuto all'interesse e al gusto del lettore italiano. Perciò, con il consenso dell'Autore, ho potato qua e là nel suo esuberante vigneto, lieto che in tal*

*modo la collaborazione si sia attuata non solo in superfice, ma anche — come dire? — in profondità.*

* * *

*Il 13 luglio del 1936, l'Autore amico mi scriveva da Madrid, annunziandomi di aver spedito il manoscritto a San Remo: « Come nella* Tosca, *io mi trovo dinanzi a Roma, dando addio alla vita. Siamo su un vulcano... » Quattro giorni dopo scoppiava l'insurrezione franchista. Verso la fine di settembre, dopo due mesi di terribili angustie, vissuti in un nascondiglio, senza veder mai nessuno, riuscì a fuggire miracolosamente dall'inferno madrileno, mentre i rossi lo davano per fucilato; e dopo una breve scappata in Italia per abbracciare la famiglia che fortunatamente l'aveva qui preceduto sin dai primi di luglio, tornò alla lotta spaventosa dove si decideva e tuttora si decide la sorte d'Europa. Intanto a Madrid i rossi gli saccheggiavano e distruggevano la casa, i mobili, la tipografia... Tutto egli perdeva: gli averi, la biblioteca, i manoscritti di nuove opere che aveva in preparazione, la cattedra universitaria: tutto, meno la vita.*

*Tornato in Spagna per combattere l'idra bolscevica con il fucile, la penna e la parola, facendo della trincea un pulpito o meglio un altare, il Generalissimo lo volle con sè nella Giunta politica di Burgos, alla direzione dell'Ufficio Stampa e Propaganda, nella cui veste il Giménez Caballero ebbe nuovamente occasione di fare brevi apparizioni in Italia, incaricato di delicate missioni. E il 19 ottobre scorso, Franco lo nominava tra i cinquanta membri componenti il Consiglio Nazionale della Falange, nomina meritatis-*

*sima, in quanto è lecito dire che la Falange è particolarmente frutto delle sue predicazioni fasciste.*

*Ora, mentre scrivo, l'*alférez *Giménez Caballero si trova sul fronte di Guadalajara, dove fra la trincea e il quartiere militare, mentre tuona il cannone, pubblica un giornale senza redazione fissa, stampato con mezzi di fortuna, giornale di propaganda bellica e patriottica, intitolato* Los Combatientes (Hoja de los Soldados de Franco en el Frente Nacional), *quasi tutto scritto da lui. Non so resistere alla tentazione di tradurne qui un brano assai significativo, incitante alla rigenerazione morale del popolo spagnolo, brano non firmato, ma che respira il suo inconfondibile stile:*

« *Dopo di aver vinto i rossi, dovremo vincere l'altra piaga biblica che Iddio ha gettato sulla Spagna per castigare i nostri peccati: il mostro dell' "opinione".*

« *Noi ridurremo il pericolo della buona e della cattiva stampa, la finiremo con le riunioni adipose dei club, coi caffè dalle ciarle velenose, con gli uffici pubblici dove si corrode lo Stato invece di conservarlo.*

« *Noi non tollereremo pettegolezzi nè mormorazioni, nè giornalisti svergognati, nè zanzare punzecchianti, nè pidocchi parassiti, nella vita di lavoro e di grandezza che vogliamo.*

« *La finiremo con questi club dove il divertimento consiste nel dilaniare la virtù d'ogni donna per quanto onesta sia, e l'opera di ogni uomo per quanto eroico e salvatore possa essere.*

« *Avvezziamoci a prendere il caffè in pochi minuti! A discorrere soltanto come e di quel che conviene allo Stato! A disciplinare economicamente i pasti e le loro ore! A pulirci meno le scarpe e più le*

coscienze! A rinchiuderci di più nel focolare, a prender moglie, ad aver figli che siano domani i soldati dell'Impero!

« Abbasso i fannulloni! Abbasso i residui, che ancor rimangono, della chulería e del señoritismo borghese e socialista! Avanti, a lavorare ed a creare! Tutti!

« E noi, arma in spalla, e, se occorre, con lo staffile: vigilanti! »

Nello stesso giornale il Giménez Caballero pubblica poi, in lingua italiana, un vibrante indirizzo Ai Legionari di Roma, che amo qui riprodurre, potendo egregiamente servire da corollario a questa versione italiana del suo libro:

« Ancòra una volta il segno di Roma trionferà nella terra celtiberica. La Spagna — braccio destro di Roma nella storia — è ritornata a sollevarsi per difendere il mistico indirizzo che le viene dal Tevere per la quarta volta.

« Ancòra una volta il segno di Roma trionferà su Cartagine in terra di Spagna, trionferà sull'Oriente. Nell'antichità otto Consoli lottarono inutilmente contro la durezza di questo clima celtiberico, la tenacia degli avéraci e gli aiuti dei rossi punici. Ma Scipione vinse infine la fatale resistenza e tutta questa provincia Citeriore si popolò di ville dallo stile tusculano, di figule, peristilî, usi giuridici e di pace romana civilissima e civilizzatrice.

« Nel medioevo la Croce di Roma portata dai Re conquistatori vinse la linea del Duero e poi quella del Tago. E da Medinaceli sorse il poeta che cantò "Mio Cid", che andò da Burgos, la città cristiana, sino a Valencia la capitale rossa.

« Da queste terre di Soria e Guadalajara sorsero

*nel Rinascimento conquistatori, mistici e savî che portarono nel nuovo mondo la civiltà cesarea e cristiana della terza Roma.*

*« E oggi insieme a voi alziamo la nostra mano aperta in segno di pace e di Vittoria, di fronte all'Oriente rosso che si è fatto forte in Madrid.*

*« Per la quarta volta la Spagna — braccio destro di Roma — risorge sotto il segno dell'Urbe materna ed immortale.*

*« Per una Spagna genialmente romana e imperiale:* Evviva il Duce! ».

* * *

*Ora la Spagna sta ritrovando e ricuperando sè stessa; e, grazie a Franco, suo ricostruttore e rigeneratore, giustamente qualificato dal Giménez Caballero « nè invidiato, nè invidioso », sta dimostrando al mondo che non è morta, ma che s'è ridestata per spazzare risolutamente il Paese dalle sozzure che l'avevano intossicato, aspirando a rinnovarsi dalle fondamenta per ridiventare attraverso l'epica lotta attuale « la Spagna universale ed eterna » sognata da Unamuno. Auguriamole di gran cuore che anche dopo la vittoria essa sappia mantenersi unita in un sol fascio, in una sola volontà, per poter riprendere una storia da tre secoli interrotta.*

¡Arriba España!

CARLO BOSELLI

## AVVERTENZA ESSENZIALE

Questo libro è il riassunto organico e ordinato d'una assidua opera decennale intesa a far conoscere, con lavori pubblicati in Francia, in Germania, in Romania e nell'America romanica, la risurrezione di Roma non solo in Spagna, ma anche in altri paesi.

I miei libri qui compendiati sono i seguenti:

1) *Ercole che gioca ai dadi*; 2) *Intorno al « casticismo » d'Italia*; 3) *Circuito imperiale*; 4) *Il Robinson letterario*; 5) *Genio di Spagna*; 6) *Manuel Azaña*; 7) *La nuova Cattolicità*; 8) *Il Presepio del Salzillo*; 9) *Arte e Stato*; 10) *La Spagna e Roma*; 11) *Canti di Guerra Civile*; 12) *Esaltazione del Matrimonio*. Due di questi libri, *Genio di Spagna* e *La nuova Cattolicità*, sono già arrivati alla seconda edizione; e *Genio di Spagna* sta ora per uscire in terza edizione di carattere nazionale.

Oltre ai citati lavori, si riflettono pure nel presente volume alcuni articoli sparsi e conferenze varie.

Ma poichè tutto ciò risponde a una concezione unitaria e sistematica dell'attuale risurrezione di Roma nel mondo, questo libro risulta (e il lettore lo potrà agevolmente avvertire) appassionatamente architettato come un edificio, il quale aspira quindi ad avere lettori-inquilini, che vi abitino, vi godano e vi soffrano, e non lettori paragonabili a banali viandanti.

Per continuare l'immagine architettonica, il libro ha un *corpo centrale* fiancheggiato da *due ali*. Nel *corpo centrale* (la seconda parte) alberga il *Genio di Roma*, oggi incarnato nel *Fascismo*. La prima ala (ossia la prima parte) ha terrazze, verande e belvederi spalancati su tutta l'Italia. L'altra ala (o terza parte) viene a essere come il motivo segreto di tutta la costruzione, poichè v'è il suo nume presente: il *Duce attuale di Roma*.

Per il *lettore-abitatore* era necessaria tale avvertenza preliminare; chè, qualora si decida a coabitare nel mio edificio, lo faccia con amore, con entusiasmo, come in una intima sua dimora. Le case, come i libri e come le crisalidi, vivono soltanto quando qualcuno si muove, con trepida costanza, nella loro intimità.

INTRODUZIONE

# UNO SPAGNOLO AL COSPETTO DELL'ITALIA

### EUROPEIZZARSI.

Fu soltanto dieci anni fa ch'io conobbi l'Italia. Prima d'allora non mi era mai importato di conoscerla.

Ero liberale e socialista. Scrivevo nella stampa più « sinistra » di Spagna. I miei idoli spirituali erano quelli che mi giungevano, per filtrazione, attraverso i maestri che allora orientavano la mia cultura. Idoli che si potevano riassumere con un certo numero di nomi di città o di civiltà: Parigi, Londra. Mosca. Ero allora uno dei tanti giovani spagnoli che si credevano obbligati a obbedire all'imperativo categorico: *europeizzarsi*, imminente allora — e prima — sulle anime spagnole, come una specie di spada di Damocle. Bisognava « europeizzarsi », « incivilirsi », rivivere un nuovo umanesimo. La Spagna era « barbara », « rurale », « antieuropea », retrograda. La Spagna soffriva d'una gravissima malattia, che soltanto poteva esser curata nelle cliniche dell'Europa Centrale, dove alcuni magici specialisti di malattie recondite avrebbero potuto iniziarla ai segreti d'una terapeutica strana e miracolosa, detta « progresso ».

### ROMANTICISMI PEDANTI.

I pellegrinaggi, che in altri tempi la Spagna aveva fatto ai *loca santa* di Gerusalemme o di Compostella,

essa cominciò poi ad avviarli, agli inizî del secolo attuale, verso i nosocomi progressisti ed europei, dove gli ammalati spagnoli cominciarono a praticare riti simili a quelli che già a Lourdes praticavano altri infermi. Vale a dire: anzitutto, un'immersione nell'acqua benedetta (*un bagno di lingua tedesca o inglese*); poi un rosario di preghiere (*ascoltare e ripetere alcune lezioni di «tecnici»*); successivamente, una visita ai santuarî ed agli altari (percorrere i *punti culturali* dell'Europa Centrale), e infine portare a casa, al villaggio nativo, alcune reliquie e alquanti amuleti (*il gusto alla birra, alla montagna, e a certe parole-chiavi* come «sensibilità» e «finezza»). Tali pellegrinaggi spagnoli *ad nova loca santa* avevano la loro origine storica. S'era cominciato a consigliarli nel Settecento.

Feijóo, Cadalso, Jovellanos, Moratín, furono tra i primi negromanti che additarono agli spagnoli codesta via di salvezza; che cominciarono a dissuadere gli spagnoli, sempre più decadenti e itterici, dalla loro propensione a coltivar rapporti con la vecchia Italia dei Cesari e dei Papi. Francia! Francia!, era l'intima aspirazione di quegli infranciosati del nostro Settecento.

Poi venne, con alternative, il gusto per quanto fosse inglese. Epoca romantica degli emigrati e dei canti al Tamigi. Agli ultimi dell'Ottocento cominciò a iniziarsi la variante verso il gusto germanico, e uno dei primi palmieri fu il filosofo Julián Sanz del Río, discepolo di Krause.

Il Romanticismo in Spagna, ossia la corrente spirituale che indusse la Spagna a desiderare tutto ciò che fosse estraneo al proprio genio, ebbe questi tre

momenti: Secolo XVIII: romanticismo letterario, stile francese. Secolo XIX: romanticismo politico-liberale, stile inglese. Secolo XX (primo terzo): romanticismo filosofico e scientifico, stile tedesco.

Io — spagnolo di questo primo terzo del XX secolo — mi trovai coinvolto, sospinto, trascinato nell'ultimo momento del romanticismo nazionale, cioè del romanticismo tipo germanico, quello della scienza, della filosofia.

Tenero giovanetto, quale novizio dell'« Ordine progressista e scientifista di Spagna », partii un bel giorno in missione, per prepararmi a cooperare alla salvezza della Spagna. Partii in cerca del « fermento rigeneratore ». Partii io — uno dei tanti — tenero giovanetto, e commosso novizio.

I MIEI ESERCIZI GOETHIANI.

Apersi il mio libro di devozioni nell'accampamento più centrale d'Europa, la zona renana, apprestandomi a praticare i sortilegi necessarî, per poter tornare un giorno al paese, senza la magagna segreta della malattia nazionale: la *barbarie*, la *ruralità*.

(Di là contemplavo, con ammirazione e invidia, i famosi risultati che andavano già ottenendo in Spagna altri missionarî che mi avevano preceduto. È vero che la Spagna si trovava sempre nello stesso stato disastroso di prima, ma i missionarî dell'« europeismo » guadagnavano in prestigio, in pesetas e in avvenire, ininterrottamente.)

Tutte le mattine cominciavo con l'immersione nell'acqua benedetta: coi bagni sacri di lingua tedesca;

e come se ciò fosse poco, verso l'imbrunire cercavo di fare qualche passeggiata grave, lenta e pensosa, che potesse darmi un'aria goethiana. E poichè facevo tali passeggiate lungo lo stesso fiume che aveva visto deambulare Goethe, così di quando in quando, con superstizione omeopatica, come se giocassi con la corrente, bagnavo le mie dita nelle sue acque europee, per acquistarne le virtù curative, a basso prezzo e urgentemente.

Mi sforzavo con ardore di «acquistare una tecnica». A poco a poco sentivo formarsi in me quel tipo di uomo che il conte Keyserling avrebbe poi chiamato l'« uomo-autista », e che più tardi il nostro europeizzante e liberale Ortega Gasset avrebbe elegantemente voltato in « uomo-massa ».

Andavo sentendo in me l'uomo capace di maneggiare una tecnica, una macchina, ma senza in fondo conoscerne il segreto, senza neppure interessarsi di sapere perchè la macchina andasse, si movesse e vivesse. L'importante era saper manovrare il volante. Farlo come gli altri. Bastava essere « uomo-autista », in Spagna, per guardar d'alto in basso gli altri cittadini che andavano ancora a piedi, o in carrozza a cavalli, per le vecchie strade ispaniche.

Al pari di me — correvano gli anni 1920-21 — si trovavano in quella zona centroeuropea indigeni di altre nazioni, anch'esse barbare, arretrate quanto la spagnola. Per esempio, Italiani. Io avevo degli Italiani l'idea inculcatami in Spagna da coloro che avevano formato il mio spirito. Gli Italiani erano dei poveri diavoli « mediterranei », « decadenti » e « pacchiani », che non valeva neppur la pena di chiamare fratelli. Essere latino costituiva, nella morale « pro-

gressista », quasi un'infamia. E pensare a « Roma », qualcosa come una follìa, un errore, una vergogna.

INCONTRO D'AMORE.

Ma trovandomi in piena *Europa centrale* e progressista, nell'*Europa europea* — con la testa piena di tecnica, di cultura e di disprezzo per tutto ciò che era mediterraneo — un bel giorno il mio cuore scoppiò in ribellione. Voglio dire che impazzì d'amore.

Teorie, libri, birra, ideali per una Repubblica spagnola, democratica, bionda, tutto, tutto se ne andò all'aria. L'intimo del mio essere spagnolo — oscuro e veemente, ma perspicace e intuitivo — era stato colpito dai chiari e dolci occhi del *paese tosco*, come avrebbe detto il Petrarca. Una donna di Toscana aveva attraversato la mia strada, come secoli fa Bice Portinari quella del Poeta divino.

L'ARNO E IL RENO.

Quel fiume non era l'Arno, ma il Reno. Quella donna non era Beatrice, ma colei che da *Desiderata* sarebbe diventata *Mia*. Da *Amata*, *Moglie mia* e *Madre di ciò che è mio*. Ma se quel fiume non era l'Arno, nè quella donna Beatrice, vidi però in quegli occhi fiorentini ciò che un altro vate di Toscana, il Petrarca, vide pure in terra straniera, contemplando il volto della sua donna gentile:

*« Gentil mia donna, i' veggio*
*nel mover de' vostr'occhi un dolce lume.*
*che mi mostra la via che al ciel conduce ».*

Non al cielo platonico del Petrarca mi condussero quegli occhi dal dolce e chiaro lume, e nemmeno

al Paradiso Teologico di Dante con la sua Beatrice; mi condussero semplicemente verso l'*Italia.* Mi ricondussero alla mia patria d'origine: *Roma.* Mi portarono al paterno focolare della mia Spagna, al popolo che ha dato origine e vita al mio spirito, alla mia favella, al mio essere intimo.

### « VISCERALITÀ » DI FRONTE A « INTELLETTUALITÀ ».

Ancor una volta uno spagnolo si salvava dall'inferno per intercessione d'una donna. E comprendeva il segreto della sua vita non attraverso la cultura, nè il libro, nè la barbarie meccanica, ma attraverso il sangue fatto febbre d'amore, attraverso la donna. In un modo *viscerale*, non in un falso modo *intellettuale.* Nella fusione del sangue, e non nello scambio delle idee.

### SCOPERTA DI ROMA, AMATA MADRE.

Il risultato di quell'incontro decisivo per la mia vita e per il mio destino — e in conseguenza, anche per la gioventù e la storia del mio paese —, è stata un'opera entusiastica, delirante, di dieci anni di visite, di conoscenze, di esaltazioni dell'Italia. Perchè esaltare codesta Italia nuova d'oggi era esaltare la mia stessa Spagna. Era difendere la mia patria contro tutti i feroci pericoli che la insidiavano e la mordevano. Gli stessi pericoli che l'Italia d'oggi ha saputo vincere a Oriente e a Occidente, e che noi spagnoli vinceremo pure [1].

---

[1] Questa introduzione fu scritta alla fine di giugno del 1936, due settimane prima della guerra civile.

QUESTO È UN LIBRO DI TRADIZIONE APOSTOLICA ROMANA.

Libri su libri e conferenze su conferenze, sermoni e conversazioni, catechesi individuali e articoli giornalistici, tutto quanto potei fare per esaltare questa Roma grande e mia, andai e vado facendo da allora.

E questo libro non è che un compendio di tutta questa mia passione.

Non è un libro per il turista europeo, con asterischi alle citazioni di monumenti. Non è una pubblicazione di propaganda intorno alle meraviglie della nuova Italia fascista. Codeste meraviglie create dal genio taumaturgico del Duce, le conosciamo già tutti, in Spagna come nel resto d'Europa, attraverso il cinema e le fotografie, con cognizione visuale. Questo libro si propone qualcosa di più difficile e di più urgente: cercare il segreto di tutte queste creazioni.

Dopo alcuni arpeggi iniziali, dopo alcuni voli di assaggio su città e paesi osservati dall'aeroplano, questo libro atterra a Roma. E in Roma sprofonda il suo sguardo, ricercando l'intima essenza della Città madre di tutti, ove una nuova vita è rinata per salvare il mondo.

È un libro costruito su rocce, con ansia di ciclope; un libro che disprezza il lettore facile, banale, privo di spirito fascista, per chiedere un lettore disposto a lottare col suo autore in lunghe giornate, al fine di raggiungere efficacemente la pace finale dell'opera intrapresa, che è *opera romana*. « Obra de Romanos » s'usa dire ancòra in Spagna, parlando delle costruzioni che osano sfidare il tempo e la fralezza umana.

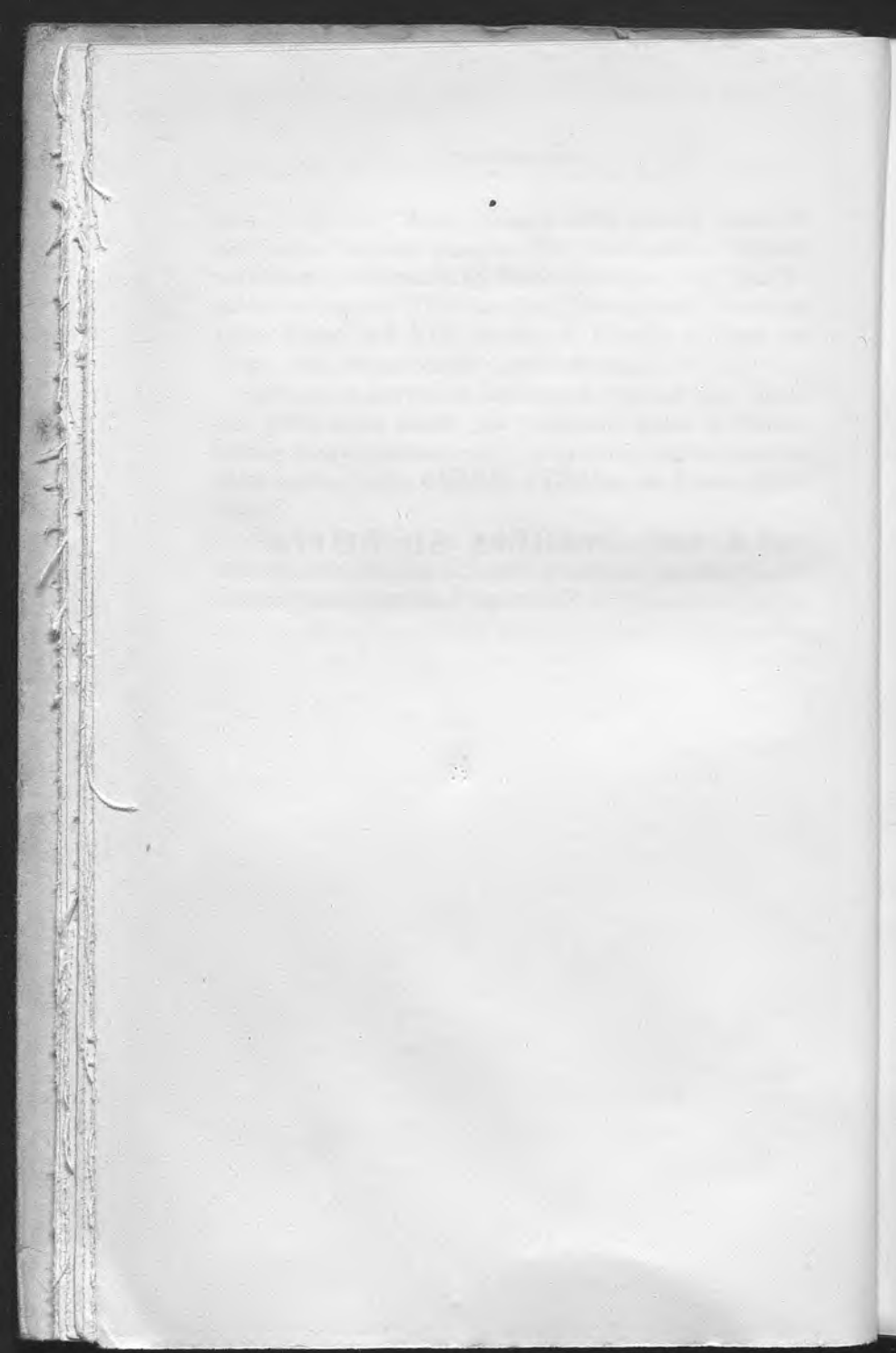
È noto che il miglior destino dell'uomo spagnolo, nello spirito, consistè sempre nello spiegare ed esal-

tare il genio di Roma. Seneca ebbe questa missione nel primo impero cesareo. Poi Prudenzio e Orosio, nell'albore universale di Roma cristiana. Poi Sant'Isidoro nel secolo VII. Poi San Domenico di Guzmán nella Roma del XIII secolo. E Loyola e Lope de Vega nella Roma della Controriforma.

Sarà forse soverchia ambizione sognare che ancor una volta nella storia uno spagnolo, figlio di Roma, cerchi di interpretare e di cantare la grandezza nuova della nuova Roma foggiata e guidata da Benito Mussolini?

Tale è il sogno di questo libro apologetico, dogmatico, innamorato, ardente, e, perchè spagnolo, essenzialmente romano e universale.

PARTE PRIMA

# LA MIA MARCIA SU ROMA

CAPITOLO PRIMO

# L'ENTRATA IN ITALIA

### L'EPIDERMIDE DI CONTATTO.

Sono entrato in Italia da tutte le sue vie: dalla gallica, dall'elvetica, dalla germanica e dalla mediterranea. Per tutte le sue porte.

Tale sistema di aditi attuato sul limitare del paese italiano mi ha per così dire conformato all'animo una delle due fac e che esige la conoscenza essenziale d'un paese: la faccia esterna, il profilo dell'*io* nazionale che si staglia sulla massa eterogenea del *non io* internazionale.

L'Italia mi ha offerto così, prima di tutte le altre emozioni, quella della bellezza in volume, sorpresa in tre o quattro colpi di pupilla, con quella palpebrazione meccanica in cui l'immagine si va precisando sulla retina, piena di valore plastico, come quella d'un oggetto sulla pellicola fotografica dopo alcuni giri dell'otturatore.

### LIMITI INTRANSITIVI DI GLADIATORE.

L'Italia, abbordata da una qualunque di codeste quattro porte, si trova sempre in guardia, come il gladiatore bene agguerrito che forma un tutto intransitivo fra i suoi movimenti di difesa e le sue iniziative di attacco.

Come ci sono paesi dai limiti incerti (Svizzera, Belgio, Polonia), dove bisogna indugiare su tante

minuzie per poterne discernere il termine (i loro stessi funzionarî di confine — controllore, doganiere, poliziotto — non bastano), così ci sono altri paesi nei quali il limite ha qualcosa del fossato, la frontiera ha come uno stridere di ponte levatoio. Uno di essi è la Spagna. E un altro — inutile dirlo — l'Italia. Paesi con vere e proprie pusterle.

ISTANTANEE DI TUTTE LE SUE FRONTIERE.

Venendo dalla Francia — color dolce azzurro, impastato —, l'Italia appare come una fiammata bianca di magnesio. La fiamma del sole accende sulle nevi alpine innumeri falò segnalat ori per richiamare l'attenzione del viaggiatore sui neri baffi del doganiere, arricciati alla savoiarda e appuntiti quali vigili baionette.

***

Venendo dalla Svizzera, l'Italia segna la fine della festa compestre del borghese svizzero, l'addio alla fiera visuale del pescecane turista, alla combinazione di biglietti validi per il lago, la birra, il battello a ruote, il sospiro confortevole, la luna sulla neve e le strade sparse di gallerie, di pini e di biciclette.

Il cipresso drizza il suo severo indice. La terra geme sotto la pugnalata dell'aratro. Il sole asciuga chiazze di luce sui panni di biancheria intima. La montagna diventa bosco e il ghiacciaio si fa specchio. E di fronte alla vacillazione idiomatica delle cose svizzere, leggi di parità nazionale corrono lungo le pareti. Tutti i cartelli sono in lingua nazionale. Il volto del Duce sorveglia tutto, dai muri e dalle fac-

ciate, e le sue parole, come precetti del vangelo fascista, squillano da tutti gli angoli visibili del paese.

***

Venendo dalla Germania, l'Italia è il funambolo che digerisce la spada senza pungersi. È l'illusionismo delle illusioni impossibili.

È il giocoliere che trasforma in bolla di sapone, iridescente al vento, la palla da bigliardo, la palla di cannone.

È la liquidazione del paesaggio di clinica dentaria, del macchinismo della vita, dell'ingranaggio aspro e angoloso delle necessità tedesche.

È la perdita del senso della strada e della vita ferrata, dei camini corpulenti come bock della campagna.

È la trasformazione della macchina in albero e della febbre di vivere moderna in una calma senza epoca.

***

Venendo dall'Oriente — Turchia, Balcani —, è come collocare al loro posto le cose scombussolate da secoli di sovversione.

È constatare che il romeno non è un francese da operetta, ma un figlio severo, eroico di *Romania*, con un grande avvenire.

È vero che il greco non è più quello dei tempi di Platone e di Alessandro Magno, ma è minacciato da un Persiano più terribile di quello delle guerre mediche, da un Serse più feroce: il russo, unito un giorno o l'altro al turco. È scoprire che il turco —

sebbene sembri opporsi al russo — è sempre il discendente di quello di Lepanto; un pericolo per la cristianità. E che ancor oggi, di fronte al turco e al russo, non v'è che la *Santa Lega* antibolscevica, antiorientale, che sorgerà da Roma e alla quale parteciperà una Spagna vincitrice dei rossi [1]. Venire dall'Oriente significa provare una punta al cuore per il fatto che l'Adriatico non sia ancòra integralmente romano. Arrivare in Italia dall'Oriente, è come mettersi in salvo. È vedere le cose d'Oriente al loro posto ideale e non al loro posto reale.

* * *

E venendo dalla Spagna? Che cos'è l'Italia venendo dalla Spagna attraverso il ponte dell'aspra costa catalana, lungo la quale incrociano cantando marinai di Marsiglia, borghesi di Nizza e commercianti genovesi?

Su questa azzurra riviera italiana, che io amo più della francese, ecco San Remo divina, Imperia, Alessio... Spiagge familiari, amorose e maestose...

Lo spagnolo che non conosce l'Italia, o che non l'ha vista da gran tempo, vi entra come in un trabocchetto. Incautamente, gradevolmente, è attirato da suadenti novità di forme e colori, finchè un colpo repentino lo sprofonda dentro il bel Paese senza che egli possa difendersi, nè quasi nemmeno cercar di difendersi.

---

[1] Questa profezia dell'A., di una *Santa Lega* dei paesi fascisti contro i rossi, è oggi una realtà. (*N. d. T.*).

Lo spagnolo cade insensibilmente nel dolce trabocchetto italiano fin dalla frontiera. Ma lo sprofondamento subitaneo e insospettato non lo subisce fintantochè non calca il segreto delicato e genesiaco di Roma.

ITALIA: FASCIO LITTORIO DI ROMA.

Oggi: *entrare in Italia è prepararsi a entrare in Roma.* Chi oggi non comprende ciò, deve rinunziare a comprendere il segreto dell'Italia.

È finito il tempo in cui visitare l'Italia era una pura impresa turistica, pittoresca, da città a città, da regno a regno.

Oggi l'Italia non significa vedere la libera città di Genova, nè la Lombardia per sè stessa. Oggi l'Italia non è soltanto il Regno di Napoli, nè unicamente lo Stato Pontificio.

Oggi l'Italia è un fascio littorio. Tutta l'Italia, nella sua conformazione, è un braccio, che indica all'Europa la via della salvezza; ma è anche un braccio che proteso sul mare africano frena e controlla l'Oriente.

Colui che visitasse e cercasse di comprendere l'Italia romanticamente, inorganicamente, da città a città e dall'una all'altra nota pittoresca, nulla potrà sapere della nuova Italia, compatta, unitaria, piena di un unico senso.

No. Non è oggi l'Italia quella *delle cento città* che diceva Cervantes.

*L'Italia oggi è Roma,* e tutto il resto sono porte verso Roma. Perciò, chi desidera davvero arrivare a Roma, deve passare da tutte le porte italiane, e

leggerne tutto il segreto sulle rispettive soglie. Porte dell'Occidente e Porte dell'Oriente.

Da Occidente il mare e l'Alpe; da Oriente il profilo dell'« umile » Italia virgiliana; e come guardiana centrale, d'oriente e d'occidente, prima di arrivare a Roma, la Toscana. Soltanto così Roma scopre il proprio intimo. Solo così Roma ci dirà tutto ciò che rappresenta oggi l'Italia nel mondo.

CAPITOLO SECONDO

# PORTE ITALIANE A OCCIDENTE

## 1. – GENOVA O L'AMPIO MARE

Ho assalito e sorpreso Genova per via d'aria, di mare e di terra, in quel che ha ancòra di fortezza e di repubblica libera, e in quel che ha di donna splendida e marinara.

Naturalmente l'assalito e il sorpreso fui sempre io, e non Genova.

A differenza di altre città italiane che sono tutte intimità, Genova è veramente la porta aperta d'una nazione sul mare; la porta da cui si esce su tutti i mari del mondo. Genova è la *Lanterna.* È il faro che rifulge nella notte come l'occhio del ciclope mediterraneo, omerico, con fulgore di sguardo mussolineo, orientando tutta l'emigrazione oceanica. Il faro della Lanterna col suo fascio di luce nella notte azzurra, è la spada di San Giorgio patrono della città; spada arcangelica che ho visto rilucere dall'aeroplano e dal treno, dall'automobile e dalla nave, spada destinata a uccidere tenebre dragonate e a tergere lagrime di emigrante.

### GENOVA DALL'AEROPLANO.

Genova, sorpresa dall'aeroplano, scopre la nuca nelle sue colline, nuca ricciolutа di pini e di palmizî.

Rammento quel viaggio che feci dalla mia Bar-

cellona soltanto per sorprendere quella nuca di sirena che è caratteristica di Genova, e che soltanto così, da una nube, si può baciare con gli occhi.

Da tempo io sognavo di attraversare per via aerea il mare interno di Europa, il nostro mare più antico e civile, più vecchio e nobile. Attraversarlo senza toccarlo, a sghimbescio come gabbiano o colomba, fra stelle e scale di cristallo.

Il Mediterraneo visto dall'aria non è l'impero della luce nè della nitidezza; ci sono nebbie, venti, pioggerelle.

Nella testa di Goethe e di Nietzsche — romantici nordici — il Mediterraneo era più cristallino che nella sua realtà. Orbene: queste nebbie e pioggerelle, non sono nè pioggerelle nè nebbie, ma quelle zimarre grige che indossavano le donne dell'antichità, a volte, per nascondere nudità d'oro e di marmo. Quando un pezzo di riviera lacera le proprie vestimenta e si protende fra le spume dei marosi, e le diverse profondità marine segnalano tutte le sfumature del verde, dallo smeraldo al turchese, dallo zaffiro al cobalto, il cuore scoppia, il sesso scatta, l'intelletto canta a tutta pressione, in cadenza con la macchina aerea, che trasformandosi in colomba di Afrodite — Afrodite è coricata laggiù fra San Remo e Genova — trasforma noi in divinità giupiterina, lussuriosa, pronta a godere della giovane adagiata sulla spiaggia immensa, oro e verde, al sole e all'azzurro.

(Profili di Bordighera! Opulenze di San Remo! Oh Imperia, asciugata fra spume! Carni umide e ardenti di Albenga! Nuca, nuca genovese! Là in quel cantuccio di Portofino, tra il bosco crespo e lussu-

riante di silenzio, tra profumi di mare e di piante, ce ne andremo avvinti l'un l'altro.)

GENOVA, VISTA DA TERRA.

A Genova sono arrivato anche per via di terra: per ferrovia e in automobile. L'arrivo a Genova per via di terra non è più mitologia. È come saltare dalla magìa d'una costa azzurra che prende i nervi, a una distesa di ferro, di gru, di docks immensi fra l'ululare di bastimenti e tintinnìo di monete. È la Genova negoziante, lavoratrice, banchiera, impresaria, che mostra dopo Sampierdarena palazzi dall'aspetto di magazzeni, case con berretto genovese da cambiatore, edifici che si protendono come bastimenti da noleggio verso il mare, cercando traffico e mercanzie.

L'azzurro riposo della Costazzurra si calafata. Negli interstizî fra casa e casa si vedono ciminiere di navi, confusione di prore contro scogliere, nero e rosso di bordi su grigio di sbarcatoi. E queste case che dalle loro fenditure lasciano ancor vedere cielo e mare, sono sordide come botteghe di marinai, con un gran tanfo di reti scucite, di maglie appena lavate, di frittura e di tabacco.

Il sogno ora consiste nell'uscire da quest'inferno verso il paradiso di Alassio, Imperia, San Remo, Bordighera.

Quando si arriva in automobile a Genova, si sa bene in che consista la felicità di riposare, l'ansia di vivere in quest'arco di Costazzurra.

Di tutta la Costazzurra, l'arco italiano è quello che più mi piace. Poichè la Costazzurra comincia in Spagna, in un settore ignorato dal mondo, ma il più meraviglioso di tutto l'arco azzurro rivierasco del

Mediterraneo: Capo Palos. Colà il mare è una ricca gioielleria. Le rocce risaltano tinte di bragia viva. E la spuma è così bianca sulle labbra rosse della roccia, che vi si vede ridere Venere. Capo Palos è la conchiglia dove vive Afrodite. Ma Capo Palos è soltanto dimora di dèi, tritoni e sirene, che di quando in quando tollerano umili pescatori, e anche qualche Ulisse sotto forma di turista, che poi accecano di bellezza quale castigo per la sua audacia.

La costa « brava » catalana, costa aspra e selvaggia, è pure meravigliosa. Ma i suoi abitanti hanno talmente ridotto con il loro linguaggio esclusivista le possibilità di convivenza tra quelle bellezze, che la costa « brava » finisce col rimanere sterile. Unica per gli dèi, la zona alicantina. Unico per il cosmos elegante, il settore francese. Unica per un mondo nazionale, l'arcata italiana.

Sì. Io preferisco San Remo o Alassio, Bordighera o Imperia, a Canne, a Mentone, a Monaco. Per partito preso? No, no.

La Costazzurra francese è tutto il secolo passato. È il rifugio di tutto il cattivo gusto e di tutta la pacchianeria del liberalismo e del libero pensiero: del *lusso*. Di tutta quella gente cosmopolita che non ha saputo farsi la propria Costazzurra, e ha dovuto cercarla nell'azzurro, bianco e rosso, d'una bandiera democratica fatta *roulette*, palmizio e avventura galante da romanzo a buon mercato con copertina gialla.

Con la sua aria più raccolta, più modesta, più localizzata, preferisco questa Costazzurra italiana, controllata da una razza marinara, la ligure, un giorno corsara ed oggi nuovamente inquieta, con ansie di terre e di espansione, che guarda al nome di *Nizza*

in silenzio e stringendo bene i denti affinchè non le sfugga dalle labbra l'articolazione arci-italiana di N-i-z-z-a.

* * *

Arrivare per ferrovia a Genova è gustare sovratutto la sua stazione. Due stazioni ha l'Italia che contengono il segreto delle città che le posseggono. La stazione di Genova e quella di Milano: porte dell'Occidente dalle quali si distribuisce il sangue a tutta l'Italia.

Prendere un caffè espresso nella stazione di Genova; uscire sulla Piazza Acquaverde; passeggiare per le vie vicine, vecchie, dai Palazzi meravigliosi; e poi tornare al treno, tornare alla stazione, per sprofondarsi in Italia... Oh delizia degna di esser rinnovata sempre che sia possibile!

GENOVA DAL MARE.

Arrivare in bastimento a Genova, è il miglior modo di arrivarvi.

Nè per via aerea nè per via terrestre si deve arrivare a Genova. Arrivare per via aerea sta bene, per soddisfare un capriccio di innamorato che vuole accarezzare una città amata nelle sue segretezze anche più schive. Per via terrestre sta bene, per giungervi con gli occhi carichi di roccia e di spiaggia, e gli orecchi risuonanti di sciabordar di spume e di mormorar di pini, e l'olfatto saturo di acuti profumi di mimosa, garofano, iodio, rose e terra calda.

Ma come a Torino si deve entrare con sensazione d'Alpi e a Milano con sensazione di lago centro-europeo, così nella Superba bisogna entrare per via di

mare se ci si vuol trovare davvero a Genova. Allora si ha più che mai la percezione dell'assalto e della conquista. Genova allora non è la città dalle placide colline, estesa, moderna, ricca, immensa, come appare dal cielo. Non è la Genova secolo XIX dal treno a vapore e dalla stazione con cambio di macchina. Genova raggiunta dal mare è la cittadella del secolo XVI; vi si vede il Doria in un gran palazzo con arazzi fastosi e immensi soffitti affrescati, e sentinelle sui moli e sulle nude torri di vedetta, che suonano il segnale d'allarme avvistando il turco.

Arrivare a Genova per mare è sbarcare in Liguria, come doveva sbarcare quella razza aborigena ed emigrante che si dice sia venuta di Spagna per popolare una Genova ancòra innominata.

È sentire tutta la libertà d'un porto-città, d'un porto-bottega, che si fa Repubblica, e volge le spalle al continente, e conquista coste azzurre e si caccia per arcipelaghi di infedeli, e si avventura contro scimitarre barbaresche.

Città-libertà, aperta al mare, coi suoi capitani del popolo, i suoi mercanti e pirati, il suo Boccanegra e i suoi Spìnola, e il suo immortale Doria!

Giungere a Genova dal mare è comprendere la città che ha il maggior numero di palazzi; palazzi di banchieri del mondo. Palazzo Durazzo, Palazzo Balbi, Palazzo Bianco, Palazzo Rosso, Palazzo Doria, Palazzo Serra, Palazzo Adorno, Palazzo Spìnola, Palazzo Podestà, Palazzo Cataldi, Palazzo Parodi, Palazzo Gàmbaro, Palazzo Cambiaso, Palazzo Pallavicini, Palazzo Negrone...

Approdando dal mare si comprende immediatamente il quartiere vecchio col vico Giustiniani, la

Salita della Torre degli Embriaci, di Santa Maria di Castello, lo Stradone di S. Agostino, S. Donato, Piazza Stella, e Piazza San Giorgio, la casa dei Doria, l'animata via Luccoli, Santa Maria delle Vigne, la casa di Simon Boccanegra, San Filippo Neri. Entrare in Genova dal mare è vedere Mazzini sognante il Risorgimento, e Garibaldi che sbarca; è riudire il grido di Pisacane, e sentire la passione di Nino Bixio e il canto « Fratelli d'Italia » di Goffredo Mameli.

Ma sovratutto, approdando per mare a Genova dall'Occidente, è *sentire l'America*, è saper molto della sua scoperta. Io mi convinsi con assoluta certezza dei natali genovesi di Colombo, il primo giorno che arrivai a Genova ed entrai alla Posta a comperare un francobollo. La donna che me lo vendette, aveva l'identica faccia del discusso ammiraglio, il suo naso poderoso, le sue folte sopracciglia, la sua pelle abbronzata. È che da Genova si vedeva l'America nel secolo XV, meglio che da qualsiasi altro luogo. Non si poteva salpare da Genova per l'America, perchè la città si opponeva ad abbandonare il Mediterraneo, lavorato e mercantilizzato da secoli. Perciò Colombo si recò in quel « barcodromo » che era la Spagna, donde spiccare più facilmente il volo.

(Colombo e Vespucci seppero dell'America quanto bastava per meritarsi il nastro azzurro del percorso, come lo meritava più tardi il *Rex*.)

La Spagna non dovrebbe mai contendere codeste cose alla sorella Italia. Come pure l'Italia altre cose d'America alla Spagna. L'occhio, la *Lanterna* di Genova, fu Colombo. La Spagna fu il sangue, la fa-

vella, l'ossatura dei popoli americani, con genio romano di fondatrice.

Se qualche giorno andrò in America, poichè non potrò partire da Palos de Moguer, mi piacerà portarmi a Genova e di là salpare.

Italia, Roma, Spagna. La romanità del Medio Evo che non vedeva altro mare che l'interno, il Mediterraneo, nè altri infedeli che il turco o il moro, nè altro esotismo che quello di Marco Polo, si affaccia a un tratto, da Genova e attraverso la Spagna, al mare infinito, all'Oceano, alla novità prodigiosa, approda a ciò che è nuovo nel mondo, a un mondo nuovo.

La scoperta poco mancò che costasse la vita a Genova. Il suo regno mediterraneo nel secolo XVII periclitò, languì, si esaurì... Ma l'America sorse, crebbe, si arricchì e si transoceanò: si *genovesizzò*, e la vecchia Genova divenne per gli spagnoli la materna Genova, l'amata Genova.

Ma intanto con la scoperta dell'America le antiche sirene partenopee del mare nostro dovettero nascondersi piangendo tra le scogliere, e un giorno, per non morire di pena e di sconfitta, si vestirono da emigranti e s'imbarcarono su transatlantici. Quando a Genova urlano oggi le sirene dei bastimenti, si odono dolci lamenti e risuonano richiami amorosi, inviti suadenti al viaggio.

* * *

Tutta la grandezza antica ed eterna di quel che Roma sogna nel mondo, si affaccia verso l'infinito del mare da questo porto senza porte che è Genova.

## 2. – TORINO O L'ALPE DIVINA

TESTA D'ITALIA.

Torino è la capitale del Piemonte. Il Piemonte è la testa d'Italia.

Testa fine ed energica. Come quelle della dinastia sabauda. Le Alpi sono la corona — neve e diamanti di sole — che avvolge la testa piemontese d'Italia.

Perciò la Monarchia italiana sorse da Torino, in quanto dalla testa partono i pensieri di comando, di unità e di movimento per il resto del corpo.

Torino, quando Roma cessò di esser Roma, dovette disimpegnare la sua parte unificatrice. In Torino, dunque, il castello che emerge e trionfa sugli altri castelli; in Torino la stirpe che vince le altre stirpi, la semente che fruttifica su tutte le altre sementi razziste, dinastiche. Non i Visconti, non gli Sforza, non i Medici, non gli Estensi faranno l'Italia, ma i Savoia: prìncipi discesi dalle Alpi, con candore di regio ermellino.

Il Piemonte — al piè dei monti, al piè delle Alpi — è il grembo originario, la culla di una stirpe destinata a ricostruire la casa avita, devastata da temporali politici, da valanghe di storia. Dalle bianche Alpi, dove « salta il camoscio e tuona la valanga » discendono nel secolo XI i fondatori d'una futura Italia destinata a fondersi in unità e ad espandersi in Impero.

### CASA SAVOIA.

Di là dalla alpestre Moriana, cala una razza forte, membruta, con occhi di pervinca; una razza occidentale, ariana, primaziale. Discende dalle valli d'Aosta, da quelle del Po, dalle colline del Monferrato, verso il lago Maggiore e verso il Ticino, erigendo i suoi castelli. Sono i Sabaudi, usciti da dèi ariani, solari e possenti, razza con semente senza dubbio divina; sono i Sabaudi, che talvolta la storia lascerà nell'oblio, per affisarsi sulle glorie comunali di Firenze o di Lucca, sul prestigio repubblicano di Venezia, sull'ansia marinara di Genova, sulle venture e sventure di Sicilia e di Napoli, sulle lotte dello Stato Pontificio, ma che ad un dato momento farà oggetto dei suoi trepidi sguardi, centro delle sue rinverdite speranze, quando, cioè, l'Italia diverrà campo propizio a una riplasmazione nazionale.

Girare per Torino, per il Piemonte, è sentire sulle tempia questa corona italiana; sentire l'alito eroico e patriottico dell'Alfieri clamante l'unità d'Italia: vedere Cavour scrutare attraverso gli occhiali a stanghetta la possibilità del Risorgimento, nel cervello fumoso di Napoleone III.

### LA TERRA DEL RISORGIMENTO PERPETUO.

Torino è oggi una fine città dai gesti e dagli atteggiamenti placidi e calmi, aristocratici e silenziosi. Le nevi originarie si confondono con il marmo dei suoi palazzi.

Nessuno direbbe oggi, passeggiando per questa deliziosa, squisita città al piè dei monti, sedendo meditativo a uno dei suoi incantevoli caffè sotto i por-

tici, che Torino recò nelle proprie viscere tanto ardore, tanto fuoco, tanta perseveranza, tanto eroismo e tante gesta nazionali. Eppure se oggi tutta Italia — fatta fascio e slancio — cammina con impeto di obice, verso mete lontane e ignote, il « via! » a tanto impeto è uscito dalle labbra di questi monti azzurri, che guardano con azzurri occhi di pervinca il fascio d'Italia in marcia verso ineffabili glorie.

Ma se codesto fascio per la fatalità del destino dovesse disciogliersi, se questa Italia compatta, fraterna e unanime, tornasse alla fazione e alla frazione, al disordine e alla rovina, e finisse col perdere tutto; tutto si perderebbe, meno lo sguardo azzurro materno e amoroso di questi monti. Se l'Italia, l'Italia nuova e forte dovesse perire, nuovamente da queste Alpi piemontesi, da questa città squisita e creatrice, tornerebbe a spirare il mitico alito d'una dinastia inesauribile. I Sabaudi, coi loro castelli di neve e di ferro, ridiscenderebbero al Po, e l'Italia sarebbe nuovamente creata. Roma non deve temere. Il Piemonte, il Piemonte dinastico, con le sue Alpi divine, sta come un titano a sostenere il cielo della Patria.

## 3. – MILANO O IL CONTINENTE BORGHESE

IMPRESSIONE: 1927.

Un giorno del 1927, facendo colazione al buffet della stazione di Milano, mi venne in mente di chiedere del panettone milanese. Una legge proibiva allora l'uso di questo pane di lusso, a favore del sem-

plice pane. Il cameriere mise invece a mia disposizione tutto un sistema arteriale di vasi vermicolari, un ammasso di alghe, o, meglio, di trucioli di pane, che si dicono « maccheroni ».

« È la guerra, indubbiamente » — pensai, dopo tali esperienze di sobrietà austera e di sacrificio, osservando lungo i marciapiedi e le banchine tanto sfoggio di rivoltelle, di berretti infioccati e di galloni, in gente dall'aspetto autoritario, che pareva attendesse ordini improvvisi di mobilitazione.

Questa sensazione che non fosse ancor terminata la guerra, o che dovesse cominciarne un'altra, come un secondo atto, la riceveva chiunque passava e ripassava in capo ad anni per questi paesi della Grande Guerra. Per uno spagnolo cht viveva da lustri in un mare oleoso di oblivione, protetto da innocenti feluche di carabinieri, questo senso d'allarme, di trepidazione, di orgasmo, produceva una molestia analoga a quella provocata dalle ascensioni faticose. (Lo spirito spagnolo aveva messo troppa pancia per poter viaggiare agilmente. Ah, liberali che avete imborghesito la Spagna eroica!)

Questa è una delle prime esche a cui mordeva affannosamente lo spagnolo. Lo spagnolo giovane, beninteso.

Lo spagnolo giovane del 1927 sentiva tristemente addormentati i suoi istinti soldateschi e aggressivi, dopo tanti anni di burocrazia pacifista, di militarismo *rond-de-cuir*, di predominio ufficiale di vecchi, di gente terra terra, di pacchiani d'una classe media dai limitati orizzonti.

È una delle tante genialità del Fascismo, questa di aver dotato i suoi elementi d'un abito quasi sportivo,

ben differenziato dall'uniforme militare dell'esercito; come l'altra di tenere i suoi elementi sportivi lontani da ogni impieguccio burocratico, in piena strada ferrata, in pieno giornalismo audace, in piena frontiera, in piena tensione vigile e dominatrice.

MILANO, ARCO DI TRIONFO.

Poichè non mi interessava vedere città, fare turismo, contemplare monumenti, vidi soltanto di Milano quel tanto di essenziale che relazioni familiari e amichevoli mi potevano procurare.

Ebbi di Milano la visione spregiudicata e amorosa che solo dà il tuffarsi nella vita normale e consuetudinaria dell'ambiente che si attraversa, come se già vi si appartenesse da gran tempo. Quando ciò è possibile, date le condizioni necessarie, come le ho godute io in Italia, è l'unico metodo raccomandabile per visitare terre straniere. Perchè così si vive come nel proprio paese, e si crede di vivere *usualmente*. Ma la diversa realtà del paese nuovo, la *novità*, finisce a sovrapporre la sua impronta anormale a sì fatta tendenza normalizzante, sì che ne risulta una fusione deliziosa, un turismo sottile e senza sforzo, una comprensione direi intima, come di seta. Quasi un profumo.

Milano è senza dubbio uno dei portali prìncipi della vita italiana, anzi *è il principale arco di trionfo verso Roma*. Quel che a Milano dà sensazione di italianità è la sua concezione del portale. Di qui la sua immensa stazione. Non v'è casa di una certa importanza che dietro la sua apparenza un po' pesante, cruda e nordica, non contenga il solenne amplia-

mento d'un enorme portale, d'un vasto cortile cinto da cancellata. Codesta illusione di voler essere un vago palazzo fiorentino, senese, romano; codesto amore al cortile rinascentista, a una morfogenia di vita classica, caratterizza molto Milano. Le stesse gallerie milanesi sono famose in quel che hanno di « portalità » monumentale.

Tutta Milano è porta. Porta latina senza cardini, arco trionfale di passaggio. La civiltà nordica, liberale e meccanica, viene ed entra di lì. La reazione sentimentale e millenaria del sud va e viene pure di lì. Da Milano proviene il goal fascista, la gran spinta all'altra porta, all'altro campo nemico.

Da qui il senso pittoresco, nutrito, variegato e ricco della vita milanese, assai più atta al romanzo e alla letteratura che quella delle altre città italiane, troppo omogenee e particolariste. Stendhal trovava in Milano un raccoglimento che invano cercava in altri luoghi.

Ma quando si dice Milano, si dice Lombardia. E la Lombardia è la regione dalla campagna montagnosa, umida e dolce, dove la maestosità eccessiva della Svizzera assume un carattere campagnolo, umano, cordiale e accessibile. Tutta questa zona piemontese-lombardo-veneta è stata quella della novellistica e della letteratura romantica italiana contemporanea (Manzoni, Fogazzaro, Svevo...). Chè la novella rinascentista, con il suo carattere frammentario, acuto, erotico e burlesco, è stata piuttosto toscana, dal Boccaccio a Renato Fucini.

COSMOPOLITISMO, VITALITÀ.

Tale capacità accogliente, introduttrice, cosmopolita, fa sì che a Milano spetti la grazia delle organizzazioni d'arte, d'intelletto e d'industria. Il suo cosmopolitismo non è da museo, come quello di Venezia o di Firenze, ma è vitale, autentico, diretto. Produce automobili di marca necessariamente universale. Produce letteratura allegra da *dancing* e da sport, di quella che faceva arrabbiare i nazionalisti dell'*Italiano* e del *Selvaggio*. Produce sincero novecentismo. Il futurismo — macchinistico, esaltato, intercontinentale — uscì da un corso milanese. Marinetti è il tipo del poeta banchiere, industriale e pugilista. Da Milano partì il primo Fascio. Il Benito Mussolini di Milano — giornalista, agitatore — non fu il cesareo e sereno Benito Mussolini di Roma. La più idonea e amabile istituzione di rapporti con l'estero, « Il Convegno », aveva sede a Milano, Il ristorante più accogliente e artisticamente polimorfo, *Bagutta*, è a Milano.

Fu perciò con gran piacere che io — ospite di Bagutta e conferenziere del « Convegno » — accettai l'invito del « Rotary Club » al « Cova », come l'avevo precedentemente accettato al « Ritz » di Barcellona. Barcellona, Milano: ecco due sedi autentiche di *Rotary Club*, di codesta istituzione capitalistica, commerciale, un po' sospetta a Roma o a Madrid, ma senza danno alcuno per Milano o per Barcellona.

Ho accostato i nomi di Milano e Barcellona a proposito del *Rotary Club*; accostamento che può dipendere da vincoli assai profondi. Già Diego Ruiz, il filosofo catalano dell'Entusiasmo — filosofo prefa-

scista —, assegnava a Barcellona nella vita peninsulare dell'avvenire una parte simile a quella di Milano nella penisola italica.

Il catalano, come il milanese, col suo aspetto diffidente ed ermetico a doppio fondo, è tuttavia uno degli esseri più franchi e sensibili. Barcellona, svecchiata, guarita dai suoi pregiudizî arcaizzanti, messa a giorno in fatto di vigore industriale e tecnico, senza tanfo di provincia francese, che enorme forza sarebbe per l'avvenire peninsulare della Spagna! Una Barcellona fattiva, travolgente, spagnola, nazionale! Non cauta e rannicchiata in debili postulati di personalità molto dubbia e torbida.

Affacciarsi a una libreria milanese è come affacciarsi a una cultura integrale antica e moderna di tutta Italia. Mentre affacciarsi a una libreria di Barcellona era, almeno fino a ieri, incagliare in un particolarismo pungente e catastrofico: l'unico vero nemico della genialità catalana.

LETTERATURA A MILANO.

L'eleganza silenziosa del « Convegno » milanese, nel suo modo di agire con stranieri, era degna di plauso.

Il « Convegno », creato varî anni or sono dal suo fine animatore dottor Enzo Ferrieri, aveva saputo conciliare la più squisita tradizione col più sottile modernismo. Nelle sale annose e imponenti del Palazzo Gallarati Scotti il « Convegno » accoglieva ogni tendenza d'arte, di letteratura o di scienza nuova, travasandola dalla Conferenza alla Biblioteca e da queste a una scelta rivista dal titolo omonimo, che si pubblica tuttora.

Tale senso universalista e diplomatico del « Convegno » si vedeva reiterato nella redazione de « La Fiera Letteraria », diventata poi « L'Italia Letteraria » e trasformata ultimamente in « Meridiano di Roma »; come pure appariva nel cenacolo letterario della trattoria Bagutta.

« L'Italia Letteraria », che ebbe un'origine simile agli altri giornali letterarî europei, modellati sul tipo standard di Parigi, acquistò sùbito un'impronta originale. Non v'è nulla di più interessante nella letteratura comparata del momento, che confrontare gli aspetti e le modalità dei diversi giornali letterarî di Europa.

A differenza della Francia, che diede alle sue pubblicazioni letterarie un impulso « editorialista »; della Germania, che curò con speciale amore la parte materiale e grafica; e della Spagna, che si distinse per un tono di politica culturale, « L'Italia Letteraria » diede la preferenza a due correnti di diverso genere: al Teatro e alla Bibliofilìa, con spiccata predilezione anche per la Pittura.

Milano è la sede delle grandi case editrici tradizionali. Hoepli, Mondadori, Treves, Vallardi e qualcuna più recente, come quelle agili di Bompiani e di Ceschina. Milano ha i suoi cenacoli letterarî da caffè. Uno di questi è il « Savini », con le sue riunioni di mezzanotte: ma il più pittoresco è « Bagutta ». Altri caffè letterarî vi sono in Italia. Il classico « Greco » di Roma, che quasi tutti i grandi ospiti della Città Eterna frequentarono, da Goethe a Wagner; l'« Aragno » pure di Roma, tradizionale ritrovo giornalistico e parlamentare; « Le Giubbe Rosse » di Firenze, il « Pedrocchi » di Padova. Ma quel singolare « Bagutta »!...

« Bagutta » è il caffè Pombo di Madrid a Milano. Ma un Pombo che pur avendo le sue caratteristiche indigene, non manca di offrire spiccate somiglianze col Pombo madrileno. La scoperta di Bagutta come trattoria e cenacolo, data relativamente da poco tempo, da quando il Pombo di Ramón Gómez de la Serna era già quasi nonno.

La racconta dettagliatamente Marino Parenti nel libro *Bagutta*, edito dalla Casa Ceschina di Milano.

Il suo scopritore fu Riccardo Bacchelli, giovane romanziere bolognese che non ha avuto altra ambizione nella vita che quella di diventar scrittore. Ma Bacchelli, figlio di buona famiglia, temperamento sottile e sano, si oppose a fare della sua scoperta un monumento per i posteri. Chiamò a sè alquanti camerati e disse loro: « Guardate, qui c'è del buon vino e una cucina familiare. Due stanzette raccolte e profonde e una clientela amabile e pittoresca. Installiamoci qui, dunque, come i fondatori d'una repubblica letteraria. E il nostro motto sia questo: « Bagutta è uguale per tutti ».

E così accadde. Bacchelli ne fu eletto presidente. Ed egli si impegnò a discorrere il meno possibile.

Orio Vergani assunse invece la missione di parlare e di cantare per tutti, missione condivisa di quando in quando dagli altri fondatori: Adolfo Franci, Mario Vellani Marchi, Ottavio Steffenini, Massimo del Curto, Mario Alessandrini e Marino Parenti.

I tipi, i riti, i banchetti di Bagutta si differenziano ben poco da quelli del madrileno Pombo.

Fra i tipi più curiosi, v'è il *Solana* italiano, pieno di talento e buon bevitore, voglio dire il pittore Sinòpico, dal sorriso silenzioso e lunatico; il « Pirandello »,

il suonatore di chitarra, il venditore ambulante, il disegnatore novizio, la donna letterata e tanti altri che ricordano certi tipi del Pombo. Nè manca la forma gioconda e severa a un tempo dei banchetti, plasticamente eccentrici nelle liste dei piatti e nei brindisi. E così certi *riti di transito* (come direbbe van Gennep) come quello di lasciare il proprio sigillo di ospite sul Libro d'Oro della Casa, dopo di aver pizzicato le corde d'una chitarra gelosamente custodita.

Bagutta assume caratteri di riunione allegra, di fascio e di « gaudeamus ».

Uno dei suoi mezzi di espressione più favoriti è il canto in coro. Canti di guerra, canti alpini, che sanno tutti cantare con le voci in « fascio », trapassando l'atmosfera densa di fumo e di critiche.

« MILAN E POEU PU ».

È commovente lo sforzo di Milano, città bancaria e industriale, per raffinare la sua avidità vitale e pratica nell'arte e nella scienza. Ma Milano non aiuta solo il fiorire della letteratura. Milano è la Scala. Milano si ingioiella coi meravigliosi Musei di Brera, dell'Ambrosiana, del Poldi-Pezzoli. Milano si gloria di due Università: la Regia e la Cattolica, unica questa nel suo genere. Milano ha inoltre il suo Circolo Filologico, vecchio e famoso centro culturale che ogni anno svolge un ampio programma di conferenze, e che è dotato d'una ricca biblioteca.

L'Università Regia, la Cattolica e il Filologico hanno cattedre di letteratura spagnola, affidate rispettivamente ai professori Bernardo Sanvisenti,

G. M. Bertini e Carlo Boselli. Occorre notare a questo proposito come in Italia l'ispanismo abbia una eletta schiera di benemeriti cultori: primo fra tutti il sommo maestro Arturo Farinelli, Accademico d'Italia, e poi — oltre ai già citati — Benedetto Croce. Vittorio Cian, Alfredo Giannini, Ferdinando Carlesi, Lucio Ambruzzi, Ezio Levi, Eugenio Mele, Gherardo Marone, Angelo Monteverdi, Antonio Gasparetti, Mario Casella, Mario Puccini, Gilberto Beccari... E chiedo venia per le involontarie omissioni.

Milano non dimentica poi di aver avuto quali patriarchi due figure di così alta spiritualità come Sant'Ambrogio e San Carlo Borromeo.

L'ANIMA DI MILANO.

Ma non sono a Milano la letteratura, i Musei, le Università, le cose che più mi commuovono. Non sono il suo meraviglioso, unico Duomo, le sue chiese come quella di Santa Maria delle Grazie col Cenacolo vinciano, il Castello Sforzesco, le colonne di San Lorenzo, il Palazzo Marino; bensì il correre sfrenato e insonne dei suoi tram, la sua stazione monumentale, vera Porta dell'Occidente borghese, i suoi quartieri industriali brulicanti di operai. È quella febbre e quell'ansia di creazione industriale; è la vita delle sue strade, dei suoi sobborghi, e anche dei suoi dintorni, come Monza. La sua Via Manzoni e i suoi Portoni.

Ed è quella piccola borghesia di impiegati e funzionarî, di negozî e botteguccce, dove ferve una popolazione che ha del lavoro un senso eroico ed atroce. Il resto non è che lo sfondo di tutto ciò: è festa do-

menicale. La Scala, con la sua aria byroniana, coi suoi ricordi di Verdi, di Donizetti, di Bellini, è il lago della musica, dell'oblìo e dell'orgoglio, dove tutto il lavoro milanese si sprofonda nelle notti borghesi del sabato.

Ma chi dice Milano, dice, ripeto, Lombardia, giardino d'Italia, coi suoi laghi e la sua Brianza, da me vissuti e amati. Dice l'orto dove fiorisce come una rosa immarcescibile la Certosa di Pavia; dice canali, verzure, filari di pioppi. Chè se un giorno, come torrente di energia e di unificazione, uscì dalla Savoia e dalle contrade torinesi la dinastia che regge i destini d'Italia, nella Lombardia, in Milano, questa energia si trasformò e divenne turbina, cavo ad alta tensione, creazione. Non a caso a Milano sorse il Fascio; in quel piccolo ufficio del direttore del « Popolo d'Italia » che io visitai quale sacrario. La nuova vita d'Italia sorse da quel fascio di Sansepolcristi, da quei conflitti tra capitale e lavoro nelle strade e nelle piazze milanesi; conflitti rimasti esemplari e classici per l'ordinamento d'una nuova Europa.

Da Milano bisogna partire oggi anzitutto, o genti di Europa che venite nella nuova Italia, se volete comprendere la nuova Roma che illumina il mondo.

CAPITOLO TERZO

# PORTE ITALIANE AD ORIENTE

## 1. – VENEZIA E SHYLOCK

«IL MERCANTE DI VENEZIA».

Conoscete «Il Mercante di Venezia», l'immortale commedia di Shakespeare. L'avete letta in inglese, in spagnolo, in un'altra lingua qualsiasi. Ma non l'avete vista — come l'ho vista io — rappresentata in pieno scenario naturale, nella capitale del Veneto, e in momenti in cui Shylock significava per l'Italia un'autentica e drammatica realtà.

L'arte e la *realtà*! Questo tema trascendente, che avevamo discusso in quegli stessi giorni veneziani sotto il Palazzo dei Dogi — ricorda l'illustre amico Bodrero? — assunse un aspetto insospettato e affascinante dinanzi alla rappresentazione *artistica*, in un ambiente *reale*, della commedia shakespeariana.

A forza di *realtà*, di *verismo*, di *materialità* scenica, l'arte si idealizzò in sfere di pura irrealtà. Le case della commedia erano case vere, veneziane. E i canali e le gondole e gli artisti erano autentici. E quando Gessica e il suo amante si cullavano sulle acque nero-azzurre dell'Adriatico, contemplando la notte stellata e la luna, la luna e le stelle e l'acqua, testimoni dell'amore, contemplavano davvero ed a lor volta i felici amanti.

Io non riuscii a scoprire dove cominciasse la realtà e dove terminasse la poesia. Forse ha ragione la Fisica contemporanea allorchè considera l'Universo liricamente, come un concerto o gioco di onde, dove spirito e materia sono illimitabili.

Non ricordo spettacolo scenico più commovente di quel *Mercante di Venezia* preparato nel campiello veneziano di San Trovaso da Max Rheinhardt.

Fu come se a Siviglia risorgesse in una notte di luna e di gelsomino la figura di Don Giovanni e lo si fosse visto incendiare le bocche delle sue donne presso gli stessi bianchi muri conventuali dove un tempo Don Giovanni aveva davvero amato.

Così a Venezia la figura di Shylock, che su quel ponticello del canaletto apparve ed era ieratica, rapace, tenebrosa, implacabile.

SPASIMO, LANGUORE E LUSSO.

Ma Shylock è forse la figura rappresentativa di Venezia? No. È uno dei suoi elementi integranti. Tutta Venezia ha qualcosa del ghetto. Le sue strette calli, malinconiche e tortuose, odoranti di stantio e di giardini, fiancheggiate da case alte, con portoni misteriosi e vigili finestrelle, sono viuzze da giudecca, da centro orientale. Già lo stile bizantino predominante nella città anadiomene è un'acclimatazione dell'anima asiatica, lussuosa e crudele: e lussuriosa.

Molte cose a Venezia ardono di passione e di desiderio. La sua luce è insaziabile, come i baci della Sand al povero Chopin. Molto a Venezia rifiuta la castità. L'acqua verde e nera dei canali intorbida le stelle nelle notti deliranti della sua estate, come la

faccia di Desdemona s'intorbidò nel nero e geloso cuore di Otello.

Venezia è la donna fatta senso; Venezia ha un languore malinconico che tutti le conosciamo, un languore di provenienza orientale. Ha la tristezza esaltata, luminosa e amara della Carne. Questo sensualismo fece sì che i suoi pittori dipingessero con il rosso dei tramonti.

L'Italia, come la Spagna, ha città dove i due genî dell'Oriente e dell'Occidente lottano da secoli. Non per capriccio Shakespeare, prendendo il tema di vecchie tradizioni veneziane, collocò a Venezia la lotta, l'*accanimento* di Shylock l'ebreo contro il cristiano Antonio. *Una libbra di carne! Una libbra di carne presso il cuore!*, grida Shylock per soddisfare il debito della cristianità. È inutile che Bassanio, il leale amico di Antonio, offra all'ebreo Shylock il triplo della somma prestata al cristiano. Shylock rinunzia al denaro, una volta tanto nella sua vita, per incassare carne cattolica, accanitamente.

Ma l'Amore, l'Amicizia e la Misericordia — tre virtù cristiane — simboleggiate nella dolce Porzia, vincono il miserabile ebreo. Le leggi veneziane che Porzia, vestita da giurista, adduce, sono abbastanza giuste e forti per evitare il delitto di Shylock contro Antonio, mercante di Venezia. La commedia di Shakespeare termina con la disperata fuga di Shylock, che ripara non sappiamo in quale viuzza, sinagoga o tana.

IL PROBLEMA EBREO.

La fuga, non la sparizione. Shylock non abbandonò Venezia. Attese. Shylock non rinunciò alla

carne di Antonio. Aspettò. Il destino della sua razza — come egli stesso aveva detto — era quello della rassegnazione fiduciosa. Tacere, soffrire e affilare il coltello.

Vi fu un tempo in cui la questione ebrea si prospettò per tutta Italia. Shylock ribramò di avere la libbra di carne cristiana.

Il Fascismo — seguendo una venerabile e pontificale tradizione romana — non aveva perseguitato nè disturbato l'ebreo in Italia.

Come la Roma papale, così la nuova cattolicità fascista aveva rispettato il ghetto del Tevere e accettata la collaborazione israelita, senz'altro tramite fuorchè quello d'una *professione di fede*: l'accettazione del credo fascista.

Ma un giorno qualcuno si accorse che la Banca internazionale, massonica, ebrea, voleva conficcare il suo coltello nel cuore fascista. Il Tesoro Italiano sfuggiva da un drenaggio segreto, disotto alle frontiere. Il Governo osservò un lento diffalco di varie centinaia di milioni. Si dovette ribassare lo stipendio ai funzionarî, ai fascisti puri e leali, ai cristiani. Alla fine si trovò chi teneva chiave e coltello per consumare il delitto: Shylock. Ed ecco come in quegli stessi giorni, e con la stessa voce di Porzia nella commedia shakespeariana. « Critica Fascista » commentava quel crudele attentato:

« Bisognerà abbandonare ogni illusione di fedeltà fascista verso tutti quegli elementi che per ineliminabili difetti di razza o per idiosincrasia di religione non possono abbracciare, senza riserva, la nostra causa. Si prospetta sempre più generico il problema della complicità tra fascismo e sionismo. Bisognerà

precisare la percentuale di ebrei nell'alta massoneria. In altri termini: se gli ebrei sono un cospicuo strumento della massoneria, o se la massoneria è uno strumento di Israele e del suo dominio nel mondo. »

LA LIBBRA DI CARNE.

Per tutti coloro che ancòra dubitano che il Fascismo sia nella sua ultima essenza « nuova cattolicità », « genio cristiano », questo attacco di Shylock annidato non sappiamo in quale viuzza, sinagoga o tana internazionale, basterebbe a darcene conferma. Shylock, mascherato da falso fascista, da recidivo, da « cristiano nuovo », ha voluto, e continua a volere, *la libbra di carne* del petto di Antonio.

Ma Shylock, una volta ancòra nella realtà e nella poesia della storia, sarà vinto e messo al bando.

## 2. – ROMANTICISMO PASTORALE DEL SUD

IL SUD.

Torino con la sua culla regia, fu la via che condusse all'unificazione dinastica, in Roma. Milano rese possibile tale unificazione apportando l'attrezzamento industriale e sapiente del suo magnifico sviluppo borghese.

Ma Torino e Milano sono Occidente, cioè Europa nella sua più alta significazione. Pertanto, *parti* integranti di Roma, non la Roma *totale.*

Genova rappresenta il sogno di dominare un mare come in altri tempi l'antica Roma. Genova è Cristoforo Colombo; è un porto aperto a tutte le brezze del mondo. Ma Genova è ancòra romanticismo ocea-

nide e universo, ansia di esser Roma. Nello stesso modo Venezia è romanticismo orientale, bizantino; nostalgia costantinopolitana.

E il mezzogiorno d'Italia?

Il segreto del sud d'Italia è il *romanticismo pastorale.* Non per nulla dorme Virgilio il suo sonno immortale nel mare partenopeo.

Permettetemi di abbordare con una certa estensione quel che io credo il segreto romantico del sud d'Italia, concentrato in Napoli e in Siracusa.

Ai piedi del cenotafio di Virgilio, e dinanzi ai pastori napoletani di un *Presepio di San Martino* — olezzavano ancòra nell'aria il bergamotto e il limone e la rosa di Sicilia — ho scritto quanto segue:

LA LEGGE ROMANTICA DI EUROPA.

Io stabilirei questa legge di categoria storica per l'Europa: « I pastori (il tema pastorale) appaiono nell'arte e nella letteratura della nostra civiltà, quando la vita europea si sente stanca, consunta ».

In altri termini: « Il tema pastorale appare sempre nell'arte europea come sintomo romantico d'un ritorno alla vita elementare, all'umanità primitiva, alla massa ».

Ciò accadde prima e dopo il Cristianesimo. E si verifica ogni qualvolta l'uomo avverte stanchezza nella sua esistenza, quando vive epoche raffinate e fiacche, i così detti autunni della storia. E allora prova quel che Huizinga denominò « la nostalgia di una vita più bella ». D'un'età d'oro.

PASTORI PRECRISTIANI.

Già la Genesi col suo mistero del Paradiso terrestre volle significare un'Età di idillio assoluto e di felicità umana. Che furono Adamo ed Eva se non motivi pastorali? Ignudi in mezzo alla natura, in un'eterna primavera del mondo; fratelli agli uccelli, ai pesci, alle belve, ai fiori. Senza tuo nè mio in un maggio perenne, come quello che sognava il poeta anonimo del «Libro de Alexandre»: «il tempo glorioso — allorchè gli augelli si sollazzano dilettosamente — e sono ricoperti d'un vestito bello; — i giorni sono ben grandi; e i campi rinverditi...»

* * *

In Grecia furono prima Esiodo e poi Platone. Ma fu il gran Teocrito nella meravigliosa Siracusa — romantica, ideale — che creò quest'ansia.

Esiodo segnalò cinque età al mondo: l'età dell'oro, dell'argento, del bronzo, degli eroi e del ferro. Quella del ferro era l'età in cui egli ebbe la disgrazia di vivere: dura, ingiusta, brutale, malvagia. Migliore quella degli Eroi, ossia la precedente. Gli Eroi erano quasi Dèi. E sebbene la loro esistenza fosse tragica, era più alta e più pura. Le età migliori furono quelle del bronzo e dell'argento. Ma felice chi avesse conosciuto quel perduto paradiso dell'Età dell'oro! Gli uomini vi vissero pienamente venturosi, con incessante gioventù, accomunati e affratellati, godendo dei frutti naturali, senza distinzioni, nè caste, nè egoismi.

Quanto a Teocrito, è noto che seppe creare la lirica bucolica quale sollievo alla stanchezza cittadina,

appunto in Sicilia; e quella lirica pastorale, nostalgica, agreste, doveva arrivare alla musa di Virgilio, e, attraverso questa, pervenire a tutta l'Europa.

* * *

Ma non solo nel mondo greco, sibbene anche in quello romano, vi furono anime e miti che ebbero la nostalgia di realtà migliori della realtà contemporanea come è significato dal mito di Saturno in Roma. Le sue feste erano un misto di Notte di Natale e di Carnevale. Si celebravano all'epoca natalizia. E le classi sociali — liberi e schiavi — si fondevano in quelle grandi feste. Si abbracciavano, si affratellavano mangiando, bevendo, cantando, gridando: *Io Saturnalia! Bona Saturnalia!* Come se dicesse: « Buone feste! Buon Natale! » Gli è che il mito di Saturno aveva un fondo agricolo e campestre. Si festeggiava con esso la semina e il bestiame: il contadino e il pastore.

Ed essendo il romano un popolo essenzialmente rurale, quel mito di Saturno doveva essere maggiormente sentito ogni qualvolta la vita romana era stanca di urbanesimo. Perciò lo rivissero Orazio e Ovidio. *Beatus ille...* Felice colui che fugge il rumore mondano e ripara nella solitudine e nella santità del campo... E lo rivisse Seneca, il grande stanco della vita romana: *Sequere naturam...*; e il grande sognatore bucolico del mondo antico, il divino Virgilio, erede di Teocrito, poeta dei pastori cittadini. Gran creatore — ri-creatore — del genere *pastorale* come genere malinconico, elusivo, che anela la campagna disprezzando l'urbe. Titiro, Dameto, Menalca,

Melibeo, Tirsi, Coridone, furono i pastori che dovevano risorgere sempre nella storia europea, ogni qualvolta questa storia sognava un ritorno al sogno bucolico di una età ideale.

RINASCIMENTI PASTORALI.

« I Pastori di Betlemme » appaiono dunque nella storia dell'uomo prima che nascesse a Betlemme Colui che doveva chiamarsi il Divino Pastore. Pastori adamici; pastori delle « Opere e i Giorni »; pastori di Teocrito, Mosco e Bione, pastori dei saturnali, pastori oraziani, e, al disopra di tutti, i pastori di Virgilio. Perchè è da Virgilio — lo ripetiamo — che scaturisce il fervido e immenso sogno dei Pastori di Betlemme. Virgilio fu il sognatore geniale del primo genio del Cristianesimo; Virgilio, profeta romano del Natale.

Ricorderemo la sua eterna Bucolica IV dove è predetta quarant'anni prima la discesa del Cristo, cioè un ritorno alla vita primordiale, e però ad una vita di giustizia.

« Ecco giunta l'ultima età del vaticinio Cumeo: una lunga serie di secoli si rinnova, ed ecco torna la Vergine, ritorna il regno di Saturno; ecco, una nuova progenie è inviata dall'alto dei cieli. Tu, casta Lucina, sia benigna al bimbo nascente pel quale, ben presto, cesserà l'età del ferro e sorgerà in tutto il mondo quella dell'oro.

« E a te, fanciullo, la terra, senz'esser colta, profonderà, come primi doni, edere dovunque arrampicanti, con l'elicriso e il nelumbo, misto al ridente acanto. Le capre ritorneranno, spontaneamente, all'ovile con le mammelle piene, gli armenti non teme-

ranno più i grandi leoni... Il robusto aratore scioglierà il giogo ai tori... Spontaneamente i pascenti agnelli si rivestiranno di minio... Contempla il mondo esultante nella sua mole convessa. Guarda come per la veniente età tutto s'allieta... Incomincia, o bimbo, a riconoscere col tuo sorriso la madre... »

* * *

Quarant'anni dopo, in un presepe, nasceva a Betlemme, figlio d'un falegname, il Pastorello divino sorridente a sua Madre. Umile, umile, Dio degli umili, dei pastori di ogni gregge. Gli Archi trionfali dei Cesari crollano a poco a poco. Un'età d'oro e di fratellanza senza classi e senza proprietà, sorge come una fioritura dalle catacombe romane. Primo romanticismo cristiano!

Già nel IV secolo appare nella scoltura d'Occidente la figura del Buon Pastore, della quale si conserva un delizioso esempio nel Museo Laterano. Nella Necropoli romana della nostra Tarragona il tema dell'« agnello » appare sul mosaico che ricopriva la sepoltura di Ampelio. (« Ampeli, in pace requiesce »). Ed ecco la cristianità — società pastorale di quell'Europa rinata — cercar l'eguaglianza, la fraternità, la semplicità. Sorgono le « comunità », la vita monastica; le chiese si vestono di bianco, colombe di pace posate sulle nazioni.

Ma l'età d'oro cristiana fu un sogno della povera umanità. Le distanze sociali si accrebbero, la violenza ritornò, e con essa la rapacità, e il sangue, e la gerarchia, sia nel campo religioso che in quello civile, nell'amicizia e nell'amore. Il Re, il Cavaliere, l'Onore, il Castello, la Dama, il Papa, l'Arcivescovo,

il Savio, il Santo, cominciarono ad essere nella storia compartimenti inaccessibili per l'umile, per il servo, per lo schiavo, per il *Pastore*. E l'Europa tornò a poco a poco a sognare un romanticismo pastorale, una nuova nascita (rinascita) di pastori di Betlemme.

* * *

E quello fu il segreto del secondo rinascere cristiano, idilliaco, auspice il francescanesimo, nel secolo XIII, preceduto da scosse eresiarche e rivoluzionarie in tutt'Europa.

Non è un caso che si attribuisca al *Poverello* di Assisi l'origine più remota dei Presepî nell'arte cristiana di Europa.

* * *

Ma lo sforzo di San Francesco, salvatore di Roma nel XIII secolo, si smorzò a poco a poco. La sua età d'oro cristiana e fraterna languì. La Chiesa tornò a corrompersi. E nella vita civile si rinnovò la violenza. Dal secolo XIV al XV rinasce il sogno umanistico.

Nel secolo del Poverello d'Assisi, il Mondo e la Natura erano l'immagine d'un ordine divino; ma fin da allora la Natura comincia ad affermare timidamente la sua primazia e le sue esigenze. Brunetto Latini aveva fatto dire alla Natura nel suo *Tesoro*: « M'ha fatto (Dio) sua vicaria ». Da tale vicariato la Natura doveva ascendere a poco a poco a primato, a sostituire Dio, *aut fere idem*, come avrebbe poi detto un altro umanista del secolo XV, Lorenzo Valla.

In religione fu la ripresa di tutto quel movimento anteriore che San Francesco aveva raffrenato: quello dei càtari o *puri*, degli albigesi e di altre sette rifor-

miste, culminante nel « ritorno evangelico » ai pastori di Betlemme, rappresentato dalla Riforma Luterana.

In arte fu lo sviluppo *floreale* dell'architettura, il gusto per il *paesaggio* nella pittura, per il *nudo* nella scoltura; per il ritorno a un mondo pagano, remoto e impossibile, che appariva come un'età d'oro, e che — come l'oro — si estraeva da giacimenti, in filoni di statue rotte e divine, grecoromane. E in letteratura? Circoscrivendo il fenomeno alla letteratura spagnola, ricorderemo alcuni esempî: la moda d'una lirica popolare e il gusto per le *serranillas* (villotte) e pei *romances* (romanze). Le *serranillas* — canzoni pastorali — ascesero a poco a poco dalla poesia anonima di alcune regioni peninsulari, come la galaico-portoghese, alla personalità vibrante d'un Arciprete di Hita nel secolo XIV, e poi a quella aristocratica d'un Marchese di Santillana nel XV. I *romances*, che all'epoca del Santillana si limitavano a un sollazzo di gente di bassa condizione, diventano, agli albori del secolo XVI, un gusto di artisti raffinati.

Altro esempio: l'elogio della vita rusticana. Da un lato le traduzioni di Virgilio, di Ovidio e di Orazio mettono alla moda il gusto per tutto ciò che è bucolico, pastorale. D'altra parte, una certa stanchezza delle Corti trovadoriche e raffinate, fa sognare, come in quei versi famosi della *Comedieta de Ponça*, alla felicità di tutto ciò che è elementare, operaio, campagnolo e pastorale:

*¡ Benditos aquellos que con el azada*
*sustentan su vida y viven contentos !*

(Benedetti coloro che con la vanga — sostengon la vita e vivono contenti!)

Un altro esempio: il teatro prende i pastori degli *autos* religiosi, liturgici, e li introduce in palazzi di re e di magnati mediante certi lavori drammatici che Juan del Encina, interprete di Virgilio, denomina *Egloghe*. Dio fu un Pastore. Ed era il re dei re. Perchè i re non devono tornare al senso dei conduttori di greggi? Non v'erano anche i casi romani dell'agricoltore Cincinnato e di altri chiari uomini dell'antichità? In questa letteratura drammatica cominciano a sfilare cavalieri che si fanno pastori solo per l'amore d'una donna del popolo. Di fronte a un amore formale e trovadorico si comincia a postulare un amore più reale e più umano.

Tutti questi desiderata dovevano cristallizzarsi in autentici generi pastorali, sognatori, idealisti, romantici; ansiosi d'un paradiso d'oro, idilliaco.

Così sorge « il romanzo pastorale » di Montemayor e di Gil Polo. E le egloghe d'un Garcilaso. E il poema oraziano d'un Fray Luis de León, il gran cantore dei nomi di Cristo come *Pastor* e *Cordero* (Pastore e Agnello). E il caso del Cavaliere errante, Don Chisciotte, che circondato da pastori evoca l'età dorata scorgendo un pugno di ghiande. E una mistica come quella di Santa Teresa e di San Giovanni della Croce, che cerca Dio pei campi, per le lande e nelle notti oscure. È un umanesimo che gode di raccogliere le canzoni dei bimbi e i proverbi del popolo, e di affermare la lingua vernacola su quella anchilosata e formale del latino erudito. E una critica didattica, come quella del Guevara, che insegna il disprezzo per la città e la lode della campagna, e dei narratori di viaggi, che parlano di meraviglie silvestri e remote, in terre d'oltremare.

All'inizio del secolo XVII, nel 1612, Lope de Vega scriverà i suoi « Pastori di Betlemme ».

Ma già da molto tempo i « Pastori di Betlemme » erano tornati, come ideale, all'arte e alla letteratura spagnola. Appunto quando Lope offerse i suoi *Pastores de Belén*, questi erano già sulla via dell'esilio, spinti dalla ferrea mano realista della Controriforma, che voleva un mondo ancòra con gerarchie, con realtà severe, dando a Dio quel che è di Dio e ai Pastori quel che era dei Pastori.

I « Pastori » dovevano fare un'altra apparizione rivoluzionaria, sovversiva, sociale e *costumbrista* nel secolo XVIII, alle origini di quel movimento europeo che per antonomasia fu denominato « il Romanticismo ».

NEL SECOLO XVIII NAPOLETANO.

Il secolo XVII continuò l'opera del Rinascimento. La Natura, che secondo Valla (secolo XV) era già *Deus aut fere idem*, nel secolo XVII avanza regale, assorbente. Tutto nel Seicento (e più nel Settecento) tende a sottomettere non *Dio*, ma il nuovo Dio razionalista di « tutto ciò che è naturale ». Sorge una « filosofia naturale ». Un diritto « naturale », una scienza « naturale », una poesia « bucolica », un romanzo di esotismi e primitivismi silvicoli, una pittura di « paesaggi e costumi ». Un'architettura che sembrerà « vegetale »: il barocchismo. *Natura* e *Ragione*. Ecco le due deità o i due segni del secolo. Il famoso precettore d'Arte del Settecento spagnolo, Antonio Palomino de Velasco, giunge a dire che « l'intelligenza della pittura dipende dalle Matemati-

che ». Era la teoria dell'ebreo Spinoza per l'Etica: *more geometrico*.

Azara, il panegirista di Mengs, diceva che la grandezza di questo pittore consisteva nel fatto che « Mengs era filosofo e dipingeva per i filosofi ». E lo stesso Mengs, lodando Raffaello da Urbino, diceva che le sue bellezze « erano bellezze della ragione, non degli occhi ».

In quell'epoca *intellettualista* e *naturalista* dovevano diventar di moda temi come quello del *bucolismo*, del *costumbrismo* e di un certo *popolarismo stilizzato*. Cioè: un rinascimento pastorale. E viene ancor una volta dal Sud d'Italia. Da Napoli e dalla Sicilia, da dove va a finire al Parigi versagliesco, per raggiungere la Spagna de La Granja.

Arriva il rococò, tutto grazioso, gentile, minuto, squisito. Quadri tersi e leccati di Van Loo e di Ranc. Porcellane di Sèvres, di Sassonia, del Buen Retiro. Ceramiche di Alcora e di Manises. Giardini di Frémin, Thierry, Pitué. Casette per incantevoli e brevi soggiorni. Musica da camera con strumenti soavemente toccati.

* * *

Il Settecento è Napoli. Napoli, che dai tempi di Alfonso V d'Aragona non aveva più raggiunto tanta nomea. Luca Giordano venne da Napoli nel 1692. Mengs venne pure da Napoli, chiamato da Carlo III.

Il prestigio di Napoli e della sua arte erano grandi in Spagna a quell'epoca. Afán de Ribera, nella sua *Mística a la moda*, raccomandava al proprio figlio per la sua camera un Gesù napoletano. Il Convento

di Cehegín (Murcia) ordinò a Napoli una Vergine delle Meraviglie, « poichè di là uscivano le effigi più squisite ». In tempi di Ferdinando VI si esaltavano le sculture napoletane come arte suprema. (Napoli cadeva in potere del nostro Infante Don Carlos l'anno 1734, dopo di aver sconfitto gli austriaci a Bitonto.)

Era l'epoca italianeggiante degli Alberoni e dei Patiño, di Squillace, Grimaldi, Sabatini, Sacchetti, Farinelli, Olivieri, Fraschina, Subissati, pittori architetti, finanzieri, diplomatici.

* * *

Orbene: Napoli, precisamente, era il luogo europeo dove maggior fama e originalità avevano i presepî.

L'origine di questi presepî napoletani risale senza dubbio — prescindendo dalla tradizione medioevale già accennata per questo genere — alla tendenza tipica del secolo XVIII, alla figurina, alla « porcellanizzazione » della scultura, a ridurre a un carattere intimo, da camera, grazioso e carino, i grandi generi del Passato.

Nulla di più somigliante a queste figurine da presepio, che quelle di porcellana policroma della fabbrica di Don Carlos di Borbone, nel Parco di Capodimonte, o i gruppi di Diana e le sue ninfe, nel Parco di Caserta. La scultura di tale epoca — dice Aldo de Rinaldi — tende a effetti pittorici mediante raffinamenti di mera tecnica. E così si costruiscono i presepî napoletani sull'influenza tradizionale e raffinando gli « abbozzi a tutta pittura » popolari. Que-

sta fu la missione di Lorenzo Vaccaro, Giuseppe San Martino, Matteo Bottigheri, Francesco Celebrano. Di questi presepî napoletani si conservano tre dei principali: uno nel Museo di Cluny, un altro in quello bavarese di Monaco e il migliore nella Certosa di San Martino, nella stessa Napoli. Arrivato Carlo III in Spagna, introdusse tale moda napoletana. E l'imitarono i nobili e i cortigiani. Di qui l'ordinazione della Casa Riquelme a Salzillo. Di qui l'origine immediata — napoletana — del Presepio di Salzillo, e dell'introduzione in Spagna dei *Nacimientos* o presepî moderni.

* * *

Si possono dunque segnalare finora nell'Europa cattolica tutti questi rinascimenti pastorali: 1) quello delle origini o paleocristiano; 2) il francescano del secolo XIII; 3) l'umanistico dei secoli XV e XVI; 4) il romantico del secolo XVIII-XIX; e 5) l'avanguardista o surrealista, al quale noi stessi abbiamo assistito.

Alla fine della Grande Guerra (1918), l'Europa si trovò ancor una volta in uno stato spirituale di stanchezza, di estenuazione, di delusione. Era appena fallita tutt'una civiltà individualista: quella liberale, industriale, borghese. Il mondo europeo sentì la nostalgia — nuovamente — d'una vita più bella, più spoglia, più collettiva, più elementare. Sentì il ritorno a un nuovo presepe (Betlemme) a un nuovo Oriente; a che i *Re Magi* deponessero le loro corone dinanzi a un figlio del popolo: *mistero dei Magi*. E dall'Oriente — ancòra — venne la fiamma d'un altro romanticismo, d'un altro comunismo: il bolsce-

vismo. (Pare che dall'Oriente slavo sia venuto, nel secolo XII, il movimento dei cátari o puri che giustificò la reazione romana, fascista, di San Francesco.)

L'arte europea cominciò — come già un tempo — a risentire di questi ardori. L'architettura si fece nuda, spoglia, razionalista. La scultura tese verso il colossale. La pittura volle esprimere l'essenza delle cose. La letteratura mise in libertà le parole, come Don Chisciotte aveva fatto coi galeotti. La poesia si disfece in pura immagine, in lustrini, in epigrammi e aforismi. Poesia pura. Si esaltò un genere teatrale di masse: il cinema. Si tornò al gusto per il primitivo, per i negri, per l'esotismo. Jazzband e Giuseppina Baker. Il mondo era di tutti, nei suoi scintillii e nelle sue idee. Morand e Keyserling. Lo sport e il nudismo immersero il corpo umano in bagni di Natura: fiumi, piscine, mare. L'uomo assunse un aspetto alquanto barbaro, rude, quasi pastorale. E un movimento come il surrealista volle realizzare tutto codesto sogno nuovo ed eterno dell'Umanità nel suo film « L'età d'oro ».

Alla fine codesto sogno fallì. E una nuova Controriforma, ferrea, stoica, cominciò a levarsi in Europa: si alza in questi istanti: braccio teso in alto, per ristabilire l'ordine della gerarchia umana e storica; senza ebrietà pastorali, nè romantiche; senza fare del « Pastore », del « Popolo », un mito pericoloso e disorbitato. E sovratutto falso.

Non invano — oh, Napoli romantica, che ti contemplo dal cenotafio di Virgilio — desti fiato al liberalismo di Croce, come, ai tempi della Riforma, all'opera del nostro Juan de Valdés! Ma Valdés fu vinto da Loyola, e Croce da un altro antiromantico: Mussolini.

IL SEGRETO DI NAPOLI.

Qual è il tuo segreto, o Napoli, malgrado le apparenze, malgrado il tuo aspetto sereno, radiante, equilibrato, malgrado il tuo terso luccicore di cartolina illustrata a colori?

Il tuo segreto, o Napoli, è di essere la sintesi del romanticismo italiano del Sud. Perciò nelle epoche liberali e romantiche d'Italia, tutti credevano che l'Italia fosse Napoli, e che il tipo italiano fosse il bruno di via Caracciolo, o della Riviera di Chiaia, con capelli a ciuffo, mangiando maccheroni e ballando tarantelle a suon di mandolino. Invece...

* * *

Napoli sognò una volta soltanto di fuggire dal suo romanticismo feroce, vesuviano, pastorale e ardente.

E fu intorno alla metà del secolo XV, quando si costrusse l'arco trionfale del Castello dell'Ovo perchè vi entrasse il Rinascimento Cesareo di Alfonso V d'Aragona.

Fu un sogno ispano-romano, di unità d'Italia e di Impero. Alfonso V, seguendo lo sforzo precedente del nostro Albornoz a Bologna, vuole unificare l'Italia.

Si circonda di umanisti di tutto il mondo. Il Panormita, il Filelfo, Lorenzo Valla, Enea Silvio Piccolomini, Giorgio di Trebisonda. Umanisti di Bisanzio, di Milano, di Roma, di Firenze, di Aragona e di Castiglia.

Il Duca di Milano cede alla forza imperiale di Alfonso. Genova non è molto forte. I Medici a Fi-

renze vacillano. E a Roma v'è un altro spagnolo, Calisto III, che si propone di riassestare la secolare questione tra Impero e Papato, la Questione Vaticana.

Tutto annunzia che la Storia sta per precipitare: che precipitano i secoli e gli avvenimenti.

Ma nel 1458 Alfonso muore, e il suo sogno di fare *Roma*, da Napoli, crolla.

* * *

Oh, mia cara Napoli di quella Spagna scomparsa!

Napoli dalle tombe spagnole in San Domenico, in Monte Oliveto... Dalle vie, dai palazzi, dalle chiese, con nomi ispanici, viscere nostre!

Napoli della poesia e dello spirito migliore; del Canzoniere di Stúniga, della *Comedieta de Ponça* del Santillana.

Napoli di Ausías March, di Lucena, di Diego del Castillo; degli ingegni innumerevoli della Corte del Magnanimo. Napoli di Carlo I di Spagna, del Gran Capitano che prende Gaeta e del marchese di Pescara che vince a Pavia. Napoli di Cervantes, di Argensola, di Quevedo, di Moratín, di Alarcón, di Julio Camba, di Pío Baroja, di Ramon Gómez de la Serna.

Napoli di Vita e di Morte, dipinta dal nostro Ribera « lo Spagnoletto », il pittore di Napoli, in ocra e in nero. Vesuvio e peste, vita e morte, colori di Napoli.

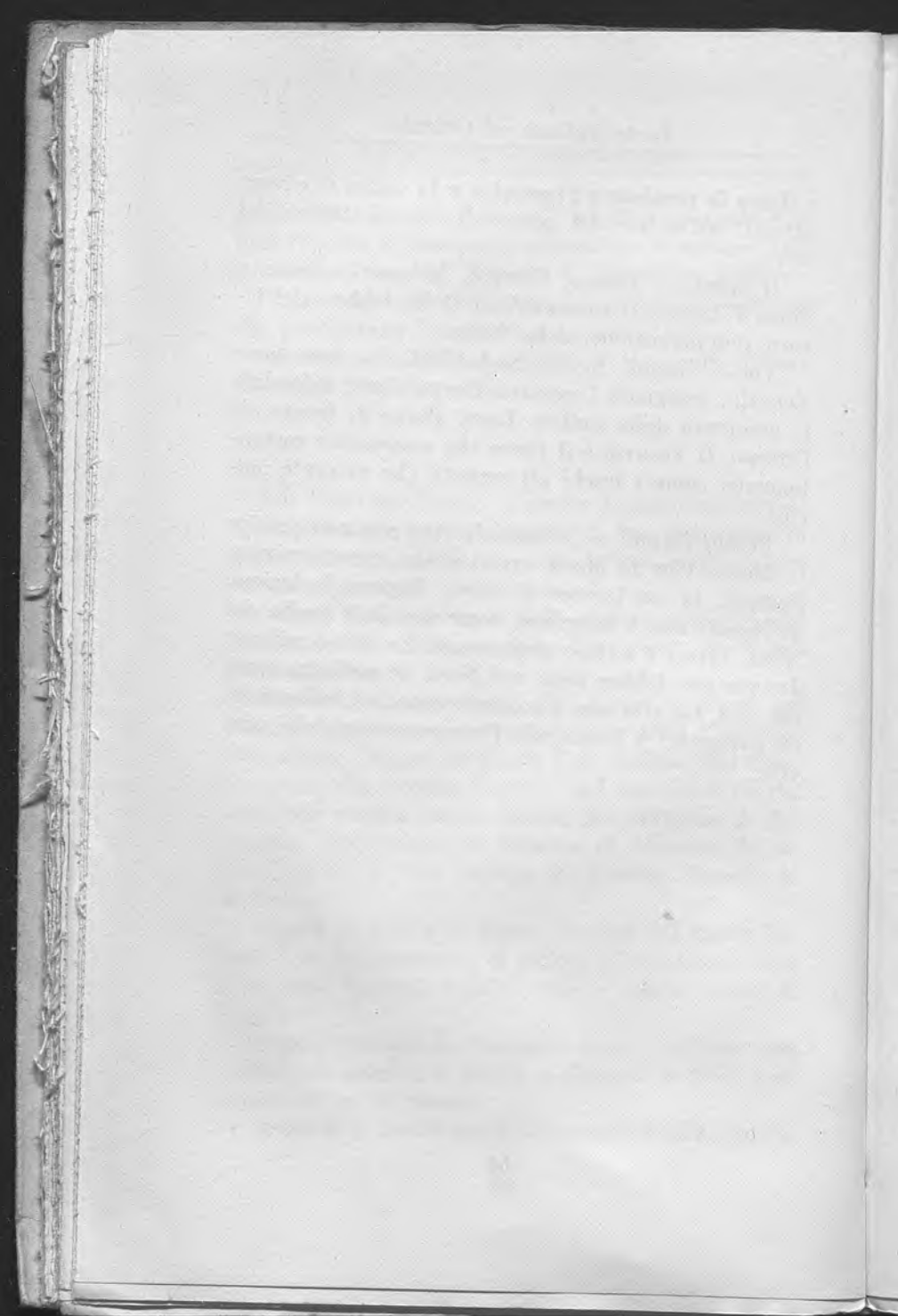
Napoli romantica. Sorbendo le tue ostriche che odorano di scoglio, la bocca si riempie di perle e di segreti ultimi di mondo.

Senza di te, Roma non è comprensibile. Tu apporti

a Roma la passione e l'incendio, e la voglia di vivere sdraiati all'ombra del pino e presso il rombo del mare.

Il Nord — Torino, Genova, Milano — porta a Roma l'*Azione*: il romanticismo della febbre, del lavoro, dell'invenzione, della fatica.

Voi — Napoli, Sicilia, Sud d'Italia — siete come Venezia; insegnate l'oraziano *Carpe diem*; infondete la coscienza della nullità d'ogni sforzo di fronte all'eterno. Il Vesuvio è il fuoco che ammonisce costantemente, come i teschi gli eremiti, che vivere è morire.

Perciò Napoli si inebria di vita per non sentire la Morte. Che la Morte arrivi sì, ma come arrivò a Pompei; in un fervore di vita... Eppure la lezione di Napoli non è completa, come non lo è quella del Nord. Vivere è lottare stoicamente. La vita è milizia; dunque non febbre come nel Nord, nè mollezza come nel Sud. La vita non è romanticismo; nè industriale, nè pastorale. A Roma sola l'insegnamento della vera vita.

CAPITOLO QUARTO

# FIRENZE SENTINELLA DI ROMA

## FIRENZE E IL TURISMO.

Nell'ansia di arrivare alla mia giornata romana, non vorrei lasciare quella fiorentina un po' nell'ombra. Ombra vellutata e schiva, attraversata da luci familiari e da casi intimi.

Dirò soltanto che Firenze è una città difficile da conquistare per un castigliano. A me, Firenze pare una Toledo fortunata. Meno secca, meno barbara, senza dubbio. Meno elementare. Ma con lo stesso abbandono arcaico e saturo di storia, proprio a tutte queste città esemplari. Inoltre, odora di cosa angelica da molti angoli. S'era adattata al genio anglosassone, e fu necessaria la scossa del Fascismo per vincere l'Inghilterra non solo in Abissinia, ma nelle vie fiorentine. Il Ponte Vecchio, le Cascine, gli Uffizî, il Lungarno, il Cupolone, tutte codeste cose, a furia di sentirle spiritualizzate, finirono per diventare aroma stantìo.

Ugo Ojetti, il famoso critico d'arte del « Corriere », possiede una villa principesca che domina Firenze. Di là io contemplai la città come qualcosa d'insolito e di diverso da quella che si ammira dal Piazzale.

Firenze — come Toledo — vista e pensata così, da lontano, appare una città archeologica, più di qualsiasi altra che richiede dal visitatore una previa

macerazione erudita e sentimentale. Richiede quella cultura e quell'ozio illuminato che le furono concessi dal secolo scorso.

Firenze, Toledo, dovrebbero essere città cinte da cancellate, visitabili soltanto dopo collaudo del visitatore, mediante un noviziato. Considerato quel che sta diventando il mondo per l'archeologia e per il turismo, bisognerebbe fondare un Ordine di Scalzi della Cultura. Un monacato. Un libero Corpo di Archivisti contemplativi. In queste Città-Chiostri non dovrebbe essere permessa l'entrata alla donna, nè alle coppie di innamorati, nè alle famiglie con la merenda, nè agli Agenti di Borsa, nè al Baedeker, nè alla Guida autorizzata, nè al Palace Hôtel, nè all'esteta, nè al poeta adiposo, nè al professore d'Arte.

Bisognerebbe depurarle come si depura di ganga un metallo prezioso, come si pulisce dall'argilla un minerale, come si sfaccetta una pietra preziosa, come si distilla un alcool, come si rende asettica una garza, come si raffina un aroma, come si ricostruisce un testo millenario, come si purifica una fede. Tutto a base di ascesi, di disciplina, di grazia, di vita compòsita, come quella che risulta dalla fusione della solitudine con l'assoluto.

Il gran peccato dell'umanesimo, le cui conseguenze si pagano ora, fu quello di aver istituito il *santuario* e il *pellegrinaggio*, che il secolo XIX tentò di sostituire col *museo* e col *turismo*.

Ma: e quel che si chiamò « l'atmosfera psichica » di ciò che è sacro, dove andò a finire?

Ci lamentiamo oggi del materialismo che trascina con sè il gregge turista, obbediente alle esigenze dell'apparato digerente. A ciò si potrebbe obiettare che

tutti gli antichi pellegrinaggi e le sagre d'un tempo furono pure occasioni di ghiottonerie e di una certa animalità, al disopra della quale però si librava un «senso dello straordinario» che purificava ogni eccesso. Il pellegrinaggio implicava fatica e disciplina per arrivare al luogo sacro, che, raggiunto, imponeva la celebrazione d'un culto totale e comune: una santa festa, in un'atmosfera psichica intensa. Oggi invece, lasciata la divinità nell'arbitrio del turista, disfatte le feste, assente ogni autentico sacerdote dai sacrarî, la visita a tali «loci peregrinationis» riesce qualcosa di superfluo che tristemente si aggiunge all'esistenza ordinaria. S'è voluto collocare l'Uomo al posto di Dio, ma non s'è ancòra riusciti a fare dell'Uomo un vero Dio. Già Nietzsche indicò la strada, ma lungo è il percorso, se pur un giorno ci si potrà arrivare. La città antica concepita come sacrario dall'umanesimo, è qualcosa ancor oggi di embrionale. Perciò si dovrebbero insediare in queste nuove città sante dei *munis* o *rishis*, dei monaci puri, che richiamassero ancòra il senso del divino, pazientemente, con continui esercizî spirituali.

FIRENZE E LA DONNA.

Voi fiorentine, vi irritereste se vi dicessi con rude franchezza di castigliano, la mia verità sulla vostra Firenze? Firenze è per me la città più *dolce* e più *nemica* di tutte le città che conosco al mondo.

Ma con un'avvertenza, circa questo sentimento di inimicizia: la *dolcezza*.

Può uno spagnolo, che si consideri ferocemente spagnolo, trovare una città con un'*ostilità più dolce* di questa di Firenze, quando per la prima volta

viene a posare il proprio incauto cuore dinanzi ad essa?

Vi so dire — da parte mia — che la prima volta che contemplai il segreto di Firenze, ebbi un istintivo impulso: la fuga ad occhi chiusi!

Ah, se avessero fatto così quegli spagnoli del '400 e del '500 che non seppero difendersi da Firenze, e, vinti dal suo veleno (voglio dire: dal suo irresistibile incanto), soccombettero ai suoi sguardi come poveri trovatori, senza ricordarsi per nulla di esser nati nella terra di Don Giovanni!

Poichè ogni città ha il suo mistero sessuale. Non avete osservato che in lingua spagnola alcune città sono maschili (Toledo, Madrid, Cáceres) e altre femminili (Roma, Venezia, Firenze...?). Ma la femminilità di Roma, di Venezia e di Firenze ha per ciascuna città caratteri profondamente diversi.

*Roma è la femminilità della Madre.* Roma è la Madre. Essa non respira che fecondità, autorità, tenerezza, sacra antichità.

*Venezia è l'amante.*

Firenze è l'*Amata*, la *Donna Venusta*, la *Pura Promessa.*

Firenze è Beatrice, e, sovratutto, *Laura.* O per dirla con Schopenhauer e con Goethe: Firenze è l'*Eterno Femminino*, capace, come dicevo poc'anzi, di far scappar via di corsa uno spagnolo, con gli occhi chiusi, se non si sente disposto alla lotta più difficile dell'uomo nella vita; quella con la Donna, non Madre nè Amante, ma *Donna*, dolce e implacabile nemica.

E il modo di vincere codesta nemica è uno: con un armistizio eroico, magnifico e sublime: *il matrimonio.*

Perciò ti rendo grazie infinite, oh, Firenze!, di avermi fatto conoscere il segreto ultimo dell'amore, che è appunto il matrimonio, con una figlia della tua città.

Firenze? Dolce nemica? Oh, Firenze già fatta carne e spirito per me!

Se a Firenze lo spagnolo cattolico e romano avverte un pericolo grande, ne ha ben donde. Che inquietudine ispira sempre Firenze!

Firenze è la Donna. È *Laura* rivale dello spagnolo *Don Giovanni*. È l'eterna e dolce nemica di Don Giovanni. Ogni uomo non temprato, come Don Giovanni, alle decisive tenzoni d'amore, corre in Firenze un pericolo serio.

Mi permettete — oh, fiorentini — di dirvi una sacrilega ingenuità di spagnolo?

Io ho sempre sentito un po' di rancore per il vostro Petrarca. E, peggio ancòra, un certo disdegno per il vostro Dante. Ma, intendetemi! Non come poeti divini e universali quali essi sono, bensì, semplicemente e pianamente, come uomini, come educatori d'amore.

Sovratutto Petrarca. Che cos'è mai questo morire di nostalgia per una donna, senza giocarsi prima tutta la vita per conquistarla?

E il peggio di tutto si è che ser Francesco non morì di nostalgia per lei. Petrarca fu come Goethe, un altro retorico della *sofferenza d'amore*. L'uno, coi suoi sospiri silvani e l'altro col suo Werther, fecero sì che amanti onestamente romantici di altri paesi giungessero effettivamente al suicidio.

Perciò *Laura* in amore rappresenta qualcosa di sovversivo. La ribellione individualista della Donna di fronte all'uomo.

### FIRENZE E LA LIBERTÀ.

È qualcosa di ciò che rappresentò in religione *Savonarola*, il quale volle continuare nel 1498 una controriforma che già avevano iniziato nel XIII secolo San Francesco e il nostro San Domenico per salvare Roma. Savonarola dovette sognare il successo conseguito da San Francesco d'Assisi, il grande santo italiano salvatore di Roma dall'eresia dei Cátari, di quei nudisti del libero amore.

Savonarola non ebbe successo, e fu bruciato come un eretico qualunque, perchè lo spirito ribelle fiorentino e rinascentista, che egli voleva dominare e controriformare, dominò invece lui.

Savonarola, per salvare Roma, si mise contro Roma. Si indisciplinò. Passò i limiti. Peccò di superbia, di demagogia e di orgoglio.

È per questa ribellione individualista che Firenze custodisce il segreto del Rinascimento di fronte al ritorno medioevale savonaroliano: nell'amore, nella scienza, nell'economia, nel diritto, nell'arte.

### FIRENZE, LA SCULTURA E IL PROGRESSO.

Firenze è dunque sinonimo di individualismo, di ribellione, di Rinascimento. Firenze è il potenziamento di ciò che è *individuale*. Donde l'arte essenziale di Firenze è più che l'architettura, la *scultura*. Nell'antichità ci fu Fidia. Nel Rinascimento, Donatello e Michelangelo.

La *scultura* ad Atene ed a Firenze è arte di supremazia. L'Architettura nel secolo V avanti Cristo e nel secolo XV dopo Cristo, soggiace a criterî scul-

tori. Il *Partenone* e *Santa Maria del Fiore* hanno proporzioni umane di *statue*. Sono *edifici-statue*.

Da questo potenziamento di personalità, da anime statuarie, dovevano uscire figure che, introdotte e tradotte in altri climi, avrebbero messo in pericolo il segreto di Roma. Dopo Leonardo, Machiavelli, Michelangelo e Galileo, si vedono venire in lontananza i volterriani francesi, i razionalisti germanici. Perciò tutti i « progressisti », « liberali » e « repubblicani » del mondo sentono un fervore speciale e fanatico per Firenze.

Ma Firenze fu un limite e non una aberrazione. Non cadde mai nel romanticismo suicida del progresso a oltranza.

E inoltre Firenze — invece di attaccare la Roma cattolica — la salvò quando sembrava dovesse perire.

Machiavelli inventa nuovamente Cesare nella storia. Non per nulla la grande lingua destinata a succedere, nella penisola italica, al latino, uscì dalla Toscana.

FIRENZE E LA LINGUA TOSCANA.

È noto che la lingua italiana attuale deriva dal predominio dialettale del toscano; cioè, della lingua parlata in Toscana durante il Medio Evo e che conquistò il primato sugli altri dialetti italici (veneto, umbro, piemontese, ecc.) per ragioni di ordine profondamente spirituale: perchè la Toscana seppe conservare nella sua vita, nel suo carattere e nella sua parlata l'essenza migliore dell'impero romano scomparso.

È un errore credere che il toscano si sia imposto per un'azione accentratrice, come il castigliano in Spagna e il linguaggio dell'Isola di Francia nel paese francese. Se Dante, Petrarca e Boccaccio si decisero agli albori del Rinascimento (secoli XIII-XIV) a coltivare il toscano come *lingua volgare*, di fronte al latino anchilosato e agli altri dialetti, fu perchè istintivamente sentirono che il toscano era *latino vivo*, col quale potevasi risuscitare un giorno il sogno dell'unità romana nel mondo. Perciò, insieme con altre ragioni decisive, Dante, Petrarca e Boccaccio assunsero la difesa del toscano, difesa continuata dal Castiglione, dal Trissino, dal Machiavelli e dal Bembo. A questi magnati si deve se la lingua italiana classica è l'attuale, e che conoscendo questa si possa risalire direttamente alla comprensione e al gusto di quell'italiano geniale del Rinascimento. È proprio il contrario di quel che accade per il francese, per il tedesco medioevale e anche per lo stesso castigliano delle origini, pei quali è necessaria una preparazione filologica per risalire all'idioma del passato. La sensazione istintiva che il toscano sia stato — nel Rinascimento — il successore del latino, spiega la sua irradiazione mitica nell'Europa del '400 e del '500. C'è una statistica di Antero Meozzi nel suo *Petrarchismo europeo*, che fa salire a 300.000 i sonetti imitati dal Petrarca nell'Europa del Rinascimento.

Sapere l'italiano — la dolce lingua toscana — fu la maggiore ambizione e il massimo orgoglio dei nostri migliori classici spagnoli: come Santillana, Mena, Villena, Imperial, Ausías March, l'Arciprete di Talavera, Fernando de Rojas, nel XV secolo. (Non è vero, illustre e grande ispanista Farinelli?)

Nel secolo XVI, lo coltivarono tutti i nostri migliori ingegni; tra essi il geniale Cervantes. Per Cervantes, l'Italia e la lingua toscana costituirono i più bei ricordi della giovinezza. E sempre sognò di tornare, anche in punto di morte, alla sua amata Italia.

FIRENZE E LA SUA CAMPAGNA.

Lo stesso tono individuale e inalienabile di tutto ciò che è fiorentino, ha il paesaggio toscano.

La campagna toscana... Che enorme sensazione fin dal primo momento! Il suo volto fine e ovale, tutto grazia e pienezza. Cipresso e vigna. Scriminature nere e buoi bianchi. Cieli dolci ed estatici come occhi di vergine, e soavi colline l'una all'altra avvinte. È una delizia ricomporre l'anima in codesto paesaggio finemente tornito, uniformarsi fervidamente a norme essenziali, eterne, quali l'eleganza, la luce, il rapimento.

La campagna toscana, ancor più della città, rivela l'anima della regione. Il cipresso e il fuoco scarlatto dei crepuscoli svelano il segreto cupo e violento che rese possibile in questa campagna non solo il cozzo di guelfi e ghibellini, ma le lotte civili del Fascismo fiorentino, in pagine immarcescibili.

Ma cipresso e sangue sono soavizzati dal verde pampano e dal bianco d'oro delle colline, e dal fior di mandorlo, e dall'acqua deliziosa tra boscaglie e verzieri...

FIRENZE AL SERVIZIO DI ROMA.

È vero che Firenze è stata culla e sede del Rinascimento, e che il suo genio è quello dell'iniziativa e della libertà nell'amore, nella politica, nell'arte, nel

paesaggio, nella scienza..., ma sempre nei limiti di un segreto servizio ad una causa eterna. Sentinella della latinità, della romanità, dell'imperialità, Firenze non ha mai sfidato Roma. L'ha servita sempre con abnegazione, con eroismo e con poesia.

Oh, no, progressisti e liberali! Firenze, che è pure acuta e burlona, fece la sua ribellione rinascentista, non per sommergere Roma, ma per salvarla! Alla fin fine, è ciò che ha fatto ora il Fascismo, nutrito del segreto e del sangue di Firenze.

CAPITOLO QUINTO

# ROMA

ROMA ED IO.

L'entrata in Roma, arrivandovi per il declivio precipitato del resto d'Italia, riserba l'autentica sorpresa del trabocchetto. Vi si entra a piè fermo, sereni e noncuranti. Poco dopo, ci si trova a parecchi metri di profondità, alla cieca con sè stessi.

Io, spagnolo carpetano, avevo sentito nella mia vita di viaggiatore un solo *grido del sangue*, dinanzi a paesaggi e persone estranei alla mia persona e al mio paesaggio. Fu a una Esposizione coloniale, di pure tribù africane. Ricordo che allo svolto d'una strada di capanne, mi imbattei in un adolescente, seduto nello stesso modo e con la stessa indolenza con cui ho l'abitudine di sedermi io. Osservandolo sorpreso, il mio cuore sussultò saturo di sensi ineffabili. Avevo riconosciuto me stesso in uno specchio profondo e interminabile, in una lontananza così vicina, che non era più lontananza, ma immagine, reiterazione. Era la mia espressione interna e il mio profilo fisico; *io* ero *lui*. Sentii che un fondo confuso e fraterno mi agitava repentinamente le viscere, e che un attonito silenzio di comprensione somatica, netta, mi univa al vago fratello che di fronte a me giaceva inerme. Quella spiegazione iberica, a base di colore, mi perdurò come una rivelazione d'aspetto quasi divino, indubitabile, incancellabile.

Non avevo più risentito altro grido del sangue; nè Parigi, nè Londra, nè Berlino, mi diedero mai altri motivi di autocompiacenza fuorchè la semplice carezza d'una premurosa mano spolverante un apparato di nichel. Il mio apparato cerebrale; la mia disciplina di cultura.

Ma a Roma, poche ore dopo esser caduto in Roma... Che cosa mi accadde? Non lo so. Ricordo soltanto che girovagai allucinato per vie e giardini e cieli e alberi e palazzi (espressioni di quella vita), e che di botto mi trovai abbracciato a Roma con un'ansia incontenibile di balbettare tenuemente: *Madre!*

Roma, pochi giorni dopo, era già tutto per me.

Roma era la Madrid cesarea e imperiale, che Madrid ha voluto e vorrà esser sempre.

Roma era quel firmamento caldo, azzurro, d'un azzurro sensuale, inebriante, un azzurro dorato, che io non avevo visto in nessuna parte di Spagna — e che tuttavia era Spagna— e che mi proteggeva come una mano regale.

Era la matrice d'una Castiglia mia, depurata, antica, eterna, celeste, inalienabile. Roma era — che impressione scoprire ciò, semplicemente! — la mia lingua, la fonte della mia favella, spuma e cristallo, in cui io ora sprofondavo il mio spirito come in un Giordano beatifico, saturandomi di santità, di *origine*, di filialità, di tenerezza riconoscente.

Roma era ciò ch'io non avevo mai supposto che potesse ancora sopravvivere: quella era la chiesa della mia infanzia, e quello lo squillar di campane del mio collegio di monache, e quello l'odore di acqua benedetta profumata d'incenso, e quella la visione nera di sottane e rossa di tonache, con la processione

di quel giorno e di quel villaggio. di quel vespro castigliano, di quella notte madrilena, di quell'alba sul mare.

Roma era il capitello e la colonna e il portale del palazzo nella città vecchia, e il quadro, e il pergamo, e la sensazione malinconica e adusta dell'altopiano e della *sierra* della mia terra.

Trovavo in Roma il *profumo di madre* che mai avevo sentito nella mia cultura, un odore di mondo antico, medioevale e nuovo. Che cos'era ciò in confronto della bastardaggine arrivista delle altre culture europee, che si disputavano il mio favore?

* * *

Allorchè il fenomeno fascista irruppe nella mia coscienza a posteriori del mio riconoscimento sviscerato di Roma, mi vidi perduto. Dovevo ammetterlo acriticamente: come un mandato familiare, come un imperioso sguardo di obbedienza.

Poichè il fascista era per me, non già l'ente astratto d'una modalità politica momentanea, fuori tempo e spazio, ma un succedaneo di cose normali nella vita romana.

La sua camicia nera era il nero dell'aquila imperiale, il nero del chierico del Medio Evo, il nero del giubbetto del Rinascimento; era il nero ecumenico, cattolico, espansivo, mallevadore di culture incipienti, povere, poco originali, di fronte al biondo nordico, di fronte al rosso asiatico.

* * *

Roma, con il suo nero, mi aveva dato la prima lezione chiara e determinante della mia condotta spi-

rituale. Trovandomi a faccia a faccia con la questione inevitabile, incontrovertibile — la questione romana — tutto un passato giovanile, avvelenato da esotismi e da storture, svaniva come una veste di fumo. Le vie di Roma conducevano in Spagna. Povera e in apparenza volgare, atroce scoperta; ma quanta finezza esatta in essa!

ROMA E L'ITALIA.

Da Roma, che è l'Italia?

L'Italia aspira a un grande avvenire. L'Italia di oggi castiga come peccati capitali il quietismo, la mancanza di ardore, il silenzio, l'ironia e la pancia.

Come la storia della Spagna dal XVI secolo ad oggi è stata un dissolvimento di fasci, così la storia d'Italia raggiunge oggi l'acme della sua reintegrazione.

Mussolini, rivoluzionario e antitradizionale, dà la sensazione d'un Cisneros della nuova Italia. È evidente che tutta l'Italia vuole qualcosa; anche rompersi la testa, come fece la Spagna. Ma gli è che rompersi la testa e il cuore è il destino di ogni Stato imperialista, audace e intraprendente.

Mussolini si allena col suo popolo: la sua politica è quella dell'allenatore. Di qui tutto codesto enorme senso sportivo dell'Italia, dove la vita è messa a dieta ed a disciplina dura; vita giovanile, arcigiovanile. (I vecchi non possono, nemmeno con handicap, prender parte alle corse.)

L'Italia è giunta alla conclusione che l'unico internazionalismo utile, l'unico servizio grande al resto del mondo è quello di essere fedelmente nazionalisti. Costringere un territorio secolarmente ben de-

terminato a dare il suo massimo rendimento, è un fatto inammissibile dalla mentalità umanitaria e falsa del secolo passato, ma che oggi ha la documentazione dei fatti vivi e attuanti.

È che il Capo dell'Italia è appunto l'uomo uscito dalla terra stessa, come una radice che poi termina in frutto. Il Fascismo è popolare, è movimento di *popolo*, di *massa*, perchè il suo Capo è massa e popolo. Non nel senso volgare del primate che scende al volgo per cattivarsi simpatie, ma di quello che si aristocratizza a furia di succo democratico.

È un enorme stimolo di rispetto e di solidarietà che l'operaio italiano sappia, come sa, che Mussolini è stato muratore ed emigrante e contadino e socialista, e uomo della plebe come lui, e che l'organizzazione in cui lo inquadra il Sindacato corporativo, ha un carattere di produzione, di proletariato nuovo.

Perciò sono sorprendenti i rapporti del Fascismo con il clero, la religione, le tradizioni e il passato. Se ne vale in quel che hanno di forza motrice: come cascate d'acqua, non come stagni. Tutto sta a scuotere l'individuo, a sradicarlo da tutto ciò che è consuetudinario, dal letargo; ad approfittare della sua turbolenza come di quella d'un'onda contro una costa non del tutto ancor scelta.

CARTE POPOLARI E RE DI BASTONI.

Quando dieci anni fa venni per la prima volta in Italia, i maggiorenti del Partito fascista mi circondarono sì di cortesie, ma mi svelarono anche quel che di nuovo, di grande e di bello il Partito aveva operato sull'antico suolo della Patria; la qual cosa mi indusse a questa affermazione: che il Fa-

scismo d'Italia è, nel fondo, un movimento di « nuove valorizzazioni », e pertanto autenticamente rivoluzionario e assai più giovane di quel che non credano i vecchi liberali europei, pei quali Fascismo e reazione sono qualcosa di univoco.

Lo stesso famoso *Principe* di Machiavelli, con tutte le sue sottigliezze e i suoi « distinguo », è un disegno ideale di Duce, di Condottiero, di Principe, di Aristarca. Un postulato di chiara primazia umana per salvarsi dalla schiavitù e dalle servitù barbare (straniere).

« Non si debba, adunque, lasciar passare questa occasione, acciò che l'Italia, dopo tanto tempo, vegga un suo redentore. »

E non sapendo dove volger gli occhi, offre questa illustre missione di redenzione al Magnifico Lorenzo di Piero de' Medici.

« Non posso esprimere con quale amore e' fussi ricevuto in tutte quelle province che hanno patito per queste alluvione esterne; con che sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. »

Pura fraseologia fascista. Tanto pura, che è quella classica di Machiavelli. Come quest'altra del Petrarca:

> « *Virtù contro a furore*
> *prenderà l'arme; e fia el combatter corto:*
> *chè l'antico valore*
> *nelli italici cor non è ancor morto* ».

Non v'è dubbio che il Fascismo ha appagato codesta antica volontà — insoddisfatta sempre — dell'Ita-

lia, erede, alla fin fine, di Roma imperiale. E così pure credo che sia un metodo estensibile ad altre modalità nazionali, come vuole il ministro Rocco nel suo bel libro « La trasformazione dello Stato » (da liberale a fascista).

L'Italia ha saputo eliminare ormai i suoi veleni e mettersi all'opera. È un errore credere che ove disgraziatamente venisse a mancare Mussolini, crollerebbe quest'Italia già sulla via di gustare le gioie della compatta unità.

Io ho compreso il Fascismo, assai più che vedendo tutto il suo apparato ufficiale, assai più che ascoltando la retorica dannunziana, contemplando i miseri gruppi di emigranti, di contadini in transito, di massa *in eccedenza*, che gravitava nelle stazioni, nelle taverne, sui moli italiani. Un fardello, una faccia non sbarbata, una donna spettinata, tre bambini lattanti dall'appetito eccellente e dalla voce stentorea. Ecco Mussolini, re di quest'umanità proletaria, intimamente italiana: l'Italia stessa.

Come si capisce bene il Duce, uscito dal gregge socialista, da quel gregge deluso del socialismo, che volendo essere umanitario e comprensivo s'è dimostrato così inumano e grossolano!

Mussolini non tradì il popolo, cessando di essere socialista. Se l'avesse davvero tradito, il popolo non lo avrebbe seguìto; anzi il popolo — quello proprio minuto, lacero, violento, affamato, di Casa del Popolo italiana — vide in Mussolini l'eroe che osava affermare il *suo nazionalismo*, la sua personalità, come unica salvezza.

Soltanto il ricco può permettersi il lusso di essere internazionale — così credo abbia detto lo stesso

Mussolini in un suo discorso —, il lusso di imitare altri paesi, quasi sempre nei suoi difetti peggiori. Ma il popolo, il povero popolo abbarbicato alla terra, alla lingua, a tutto ciò che è profondo del paese, non può essere internazionale. È assurdo.

Perciò il Fascismo in Italia ha quest'aria campagnola, profondamente primitiva.

Tutti coloro che parlano con Mussolini, avvertono tosto la sua agreste semplicità, nella quale appunto sta la sua grandezza. D'altra parte Mussolini ha tanto compreso il suo paese di contadini e di emigranti, antiindustriale per essenza e per storia, che gli ha dato subito due cose essenziali: una camicia con cui coprire le pudende e un manganello per guadagnarsi violentemente il pane: chè tutte le rivoluzioni si fanno per un po' di pane.

A Berlino, anni fa, vidi il famoso film *Corazzata Potemkin*. Quella sollevazione marinara era ben motivata e riassunta da quel cartellino collocato sul ventre del martire, del ribelle: *Um eine Löffel Suppe*. « Per una cucchiaiata di minestra ». Per il pane; qualcosa di vile e triste, ma energicamente vero.

Nelle notti nere di miseria italiana, nelle stazioni, sui moli, lungo le strade maestre del paese, penso a Mussolini, nelle sembianze di un angelo che appare agli emigranti offrendo loro il pane e il bastone, inquadrandoli in lunga fila ansiosa, turbolenta, in riva al mare, in attesa della nave dell'avventura, che deve condurli non si sa dove, ma sotto una bandiera che comincia ad essere temuta, sotto una illusione dolce simile al miele spalmato su un tozzo di pane.

UNA FESTA E UNA PROFEZIA.

Il *21 aprile* è la data della commemorazione più profonda del mistero romano; la data dell'*origine di Roma*, del *Natale di Roma*.

Sotto l'antico regime demoliberale italiano, tale data passava inosservata, espressamente inosservata. A quegli uomini politici, tagliati alla moda inglese o francese, interessava molto infittire il mistero del *21 aprile*, perchè un giorno o l'altro non dovesse rivelarsi al mondo.

Ma codesto giorno arrivò. E una voce di profeta e di àugure risuonò, sacerdotale, dal *Popolo d'Italia* il 21 aprile 1922: « Celebrare il Natale di Roma significa celebrare il nostro tipo di civiltà: significa poggiare fermamente sul passato per meglio slanciarsi verso l'avvenire ». E infatti: celebrando il Natale di Roma, la civiltà romana cominciò ad appoggiarsi sul passato per meglio marciare verso l'avvenire. Quindici anni dopo la resurrezione di tale festa, le cose del mondo confermano che quel passato millenario recava dentro di sè un avvenire di grandezza e di gloria.

POESIA, VERITÀ LEGGENDARIA.

Quale fu l'origine di Roma? Come nacque Roma nel mondo?

Di tutti i misteri mitici della nostra civiltà, questo di Roma è senza dubbio il più ossessionante.

La Storia ci dice soltanto che 2700 anni fa l'Italia era un complesso di popoli formati da tribù in lotta: Etruschi, Greci, Fenici, e sulla pianura del Tevere i Latini, gli Equi, i Sabini e i Volsci; che —

nel secolo VIII — presso il Tevere, una città quadrata cominciò a sorgere; che, con l'andar del tempo, quella città tiberina andò via via allargando il suo dominio fino a dominare l'Italia e il mondo antico.

La Storia offre dati, ma spiega poco. Perchè quella tribù appollaiata sul Palatino riuscì a dominare su tutte le altre? Apprendiamo — dalla Storia — che quella remota Italia fu popolata da razze che venivano dall'Oriente asiatico (come i Fenici) e da quello europeo (come i Cretesi e gli Arcadi); vale a dire che, fin dal principio, Roma significò armonia di razze e di popoli. E veramente il luogo dove sorse Roma era un luogo di sosta e di mercato proprio all'incrocio di due vie commerciali, una terrestre traversante il Foro e poi il Tevere, precisamente all'Isola Sacra, a mezzo di due brevi ponti di legno, e l'altra fluviale, che penetrava fino al centro della Penisola.

Bisogna ricorrere alle leggende — non alla Verità, ma alla Poesia — per trovare l'unica Verità sull'origine di Roma; e quelle leggende io ho diviso in tre gruppi: quelle della *Forza* di Roma, della sua *Pace*, della sua *Resurrezione* o *Mistero d'Amore*.

### LA FORZA DI ROMA.

Pare che nell'etimologia di Roma sia inclusa l'idea di Potenza: rome - robur - forza. Parola, a quanto sembra, pelasgica, ed equivalente a « Valenzia » (valentìa, valore), come dicono che pure si chiamasse ai tempi di Evandro.

La stessa radicale informa i nomi mitici dei fondatori: *Romolo, Remo.*

Un'altra conferma di quest'idea di potenza si trova nel culto primitivo romano al *Nume* e al *Genio* delle cose.

Di qui il *totem* scelto dagli Irpini, tribù fondamentale di Roma: la *lupa*. Irpini, lupacchiotti.

E di qui anche il sacro mistero del Re Nemorensis, che si celebrava nel bosco di Nemi. Il sacro mistero dell'origine politica di Cesare, il mistero del cesarismo. Il re era un sacerdote che doveva vegliare all'altare di Diana senza chiuder occhio. Appena si fosse addormentato, un pretendente alla sacra funzione, in agguato nell'oscurità, lo uccideva. Perciò la leggenda dei primi re di Roma è già cesarea. Romolo uccide Remo, come Bruto farà poi con Cesare.

L'IDEA DI PACE.

Ma l'origine di Roma non soltanto è avvolta in codeste leggende di guerra, di sangue, di ansia di potere e di fame lupina, ma anche in altre favole di pace e di primavera. Si dice che fu l'*aratro* a segnare i limiti dell'Urbe sacra. (Il solco che si scavava attorno all'abitato veniva denominato « urbus », e da questo sarebbe derivata la parola « urbs ». « Urbs » verrebbe da « urbo », e « urbare » significava disegnare o limitare con l'aratro. Perciò le colonie romane edificate come Roma, venivano denominate con l'antica parola « Urbes ».)

E quanto al mistero del bosco di Nemi, che è, al postutto, se non il mistero eterno della Risurrezione primaverile? Del morire per risuscitare?

L'Egitto moriva e risuscitava, in primavera, con Osiride. La Grecia con Dionisio. Il Cristianesimo lo

farà nel suo sabato di Risurrezione — mese d'aprile — con Gesù Cristo.

Ancòra in Baviera si canta nei giorni d'aprile (nei quali pure si festeggia la nascita di Hitler) canzoni come questa:

*La morte nuota nell'acqua;*
*la primavera s'avvicina*
*con le sue uova di Pasqua*
*e con le sue stoffe di seta.*

E perfino nella Russia rurale, si ricorda ancòra questa preghiera d'aprile:

*È morto il nostro Kostrubonko.*
*Il nostro Kostrubonko è morto.*
*Risuscitò Kostrubonko,*
*il nostro Kostrubonko nostro.*

Roma ebbe già nel suo *nascere* codesta idea di *rinascere*. Di morire per risuscitare. Idea di Passione e di Risurrezione. Perciò raccontano che sul Monte Palatino, in un giorno di primavera — un 21 d'aprile — apparve, come fiore, una testa decollata. La tradizione cominciò ad assicurare che quello sarebbe stato il segno di *Roma*: *capo del mondo*. O, come direbbe il nostro Berceo: *Roma, esa noble ciudad, cabeza y señora de toda cristiandad.* D'ogni cattolicità: d'ogni universalità.

L'IDEA DI RISURREZIONE. ROMA: AMOR.

Per tutto ciò è logico che nel decadente mondo demoliberale si fosse dileguata la festa della primavera romana — 21 aprile —; difatti s'era anche spenta

l'idea di *risurrezione*, la quale sta oggi acquistando un prestigio tanto favoloso quanto esatto. L'uomo demoliberale, il cosidetto *uomo moderno*, non credeva alla risurrezione. Come nella canzone dei Dinkas del Nilo, l'*uomo moderno* credeva che il sole tornasse ogni giorno all'orizzonte, come la luna, come le foglie dell'albero alla loro stagione, come le stelle. Ma che l'uomo, morendo, non resuscitasse mai più. « Vivo e non so quanto; muoio e non so quando; cammino e non so dove. Come posso essere allegro? » Così cantava uno scettico *uomo moderno* dello scorso secolo.

Già Goethe, che concepiva la risurrezione senza sentirla, disse: « Coloro che non sperano in un'altra vita, sono morti per questa ».

La Grande Guerra fu la grande generatrice dell'idea di Risurrezione. L'uomo non si perdeva. Poteva risuscitare: sotto forma di figlio, di patria, di nazione, di genio storico. Anzi la Storia non era un divenire fatale e cieco, ma un ciclo di risurrezioni, di volontà di rinascere.

Quest'idea della Risurrezione è legata alla favola mitica di quel che fu chiamato « il nome segreto di Roma ».

Il nome di Roma per antica e salutare religione doveva rimanere occulto, perchè se le genti lo avessero saputo, e ne avessero scoperto il nume tutelare, questo avrebbe potuto essere evocato e vinto.

Per la stessa ragione la dea Angerona, dea del silenzio, era venerata nei templi di Giano, e non si poteva — per la salute dello Stato — pronunziarne il nome. Oggi ancòra i popoli selvaggi e primitivi seguono questo rito delle « parole tabù ».

Non furono Romolo nè Remo che diedero il nome a Roma, ma questa a quelli.

Macrobio nei *Saturnali* ricorda che questo nome arcano era scritto in antichissimi libri. Sul colle del Palatino, occupato un tempo da Pelasgi e Sabini, si elevava un'ara chiamata dai Pelasgi Roma e dai Sabini Valenzia. E sulla falda di questo colle, presso la Roma Quadrata, venne poi eretto un altare con questa iscrizione: *Sei Deo sei deivae.* (Sia Dio o sia Dea.) E su uno scudo sacro di Giove nel Campidoglio si leggeva: *Genio urbis Romae sive feminae.* (Al Genio della città di Roma, sia maschio, sia femmina.)

Dal che si è desunto, grazie a questa ed altre documentazioni, come il graffito di Pompei, che il vero nome, quello occulto, genuino, sacro, quello che non poteva esser conosciuto dal volgo, nè dal nemico, era *Amor*. Nome arcano, ieratico, tutelare, della dea Venere, della Vergine dell'Amore, di questa dea che nei tempi remoti fu venerata sotto i nomi di Volupia, Angerona, Opi. Ed era il simbolo della Natura creatrice, della vita che risorge: della *Maternità.* Perciò nella lingua arcaica Roma fu chiamata anche *Flora*. Simbolo di Primavera, di Risurrezione. (Nello stesso modo che Italia proviene da *Vitalia*, terra della *Vita*.)

I templi di Roma e Venere erano delle stesse proporzioni, e secondo Prudenzio si tributava loro incenso contemporaneamente.

« *Urbis Venerisque pari culmine tollunt.*
*Templea: simul geminis adolentur Fura deabus...* »

*Amor*, nome magico di Roma, diede luogo a questo distico che si leggeva o decifrava nello stesso modo, anagrammaticamente, nei due sensi:

*Signa te, signa, temere me tangis et angis*
*Roma; tibi subito motibus ibit amor.*

Questa tradizione leggendaria di Roma — come *Amore, Maternità, Primavera, Vita* — dovette sussistere nel Rinascimento. Perchè ricordo che il nostro Francisco Delicado, l'autore de *La Lozana Andaluza*, scriveva verso il 1500: « *Roma*; che voltando le lettere dice *Amor*. »

* * *

Codesto nuovo sentimento tragico e rinascente della vita fu la voce che Roma, la Roma risuscitata del dopoguerra, lanciò al mondo [1]. « Vivere pensando ai vecchi morti della stirpe affinchè la nostra morte sia vita dei nostri figli. » Appoggiarsi al passato per meglio guadagnare l'avvenire. Vivere la vita coraggiosamente, sapendo che morire è risuscitare nel figlio, nel popolo, nella Storia. Morta la Roma quadrata del Palatino, rinacque nella Roma imperiale. Morta la Roma pagana, rinacque in quella cristiana. E il Rinascimento, che cosa fu, se non una volontà di resurrezione nella Roma di Cesare? E

---

[1] Questo sentimento della Risurrezione appare oggi incarnato in Roma, non soltanto in sangue e carne e stirpe e simboli, ma nella stessa passione del Duce per gli scavi della vecchia Roma: la Roma magnificamente scavata, a istanza del Duce, dall'oriundo spagnolo Muñoz, è la migliore immagine della risurrezione.

che cos'è oggi questa Roma del *21 aprile*, se non l'ansia di proseguire nella lotta contro l'Oriente e l'Occidente, per armonizzarli? Eterna missione di Roma.

*Patriam fecisti diversibus gentibus unam.* Ottenere una universalità, una patria comune di genti, una cattolicità. Sogno dell'Europa dacchè nacque Roma al mondo.

TRIONFO DEL 21 APRILE.

E oggi, quando l'Occidente con il suo temperamento individualista e suicida vuole sprofondare ancor una volta Roma nella storia; quando l'Oriente massiccio e schiacciante vuole sprofondare Roma ancor una volta nella storia, commuove il pensare che Roma, vincendo l'Oriente e l'Occidente in questo 21 aprile, rinasce ancor una volta per la salvezza universa del mondo.

IL 28 OTTOBRE: LA MARCIA SU ROMA.

Il 28 Ottobre è una data ormai universale, gloriosa, storica.

Il 28 Ottobre è la data che inizia il trionfo della civiltà tradizionale e cattolica dell'Europa sulla barbarie rossa e orientale.

Il 28 Ottobre è la data che aprendo la via al trionfo di Roma su Mosca, cioè sull'Oriente, prelude alla futura vittoria della Spagna contro Oriente e Occidente.

Ottobre! Che mese misterioso, allucinante, potente e magico!

Ottobre fu il mese — « Vendemmiaio » — degli inizî della Rivoluzione francese.

Ottobre fu il mese della rivoluzione russa. E per il bolscevismo costituisce come un'icona.

Ottobre fu il mese della marcia su Roma.

Già nell'antichità romana, Marte celebrava le sue feste in ottobre, in quanto questo mese aveva di carattere bellico e di marcia guerriera.

E perfino i selvaggi di alcune tribù, vedevano nell'ottobre il mese propizio per dar battaglia agli spiriti maligni, ai demonî, agli esseri ostili.

Si direbbe che questo mese d'ottobre racchiuda tutto il gioco dei soli estivi, tutto l'ardore dell'estate, e che prima di raffreddarsi con l'inverno — neve, senescenza e canizie — voglia versare questo incendio sulla natura e sugli uomini.

Perciò in ottobre i verdi alberi dell'estate si fanno rossi. Prima di perire.

Perciò l'ottobre è il mese delle battaglie rosse fra gli uomini. Mese di sangue.

E pertanto, mese del vino, mese delle vendemmie, mese in cui la terra versa pure il suo alcool di follìa e il suo liquore color sangue.

Mese crepuscolare, in cui maturano le ultime uve e l'ultima gioventù nell'anima di uomini e donne.

Mese trascendentale, l'ottobre; mese di guerra, nel quale bisogna raccogliere frutti d'estate per tutto il rigore dell'inverno, della lotta invernale. Mese delle dispense colme di pere, mele, noci, castagne e nocciole.

Ma anche mese di sèmine, mese di aspettazioni.

In ottobre si semina il pane. E già in Grecia si consacravano i giorni ottobrini alla divinità del grano.

Ed è in ottobre che si sèmina la primavera futura di prati e di giardini. Dal trifoglio alla reseda, dai tulipani alla maggiorana.

Perciò l'ottobre è la data fascista per eccellenza. Pane e ferro. Raccolto e sèmina. Dopo l'ottobre di Mussolini viene la « primavera di bellezza ». [1]

---

[1] Il 28 ottobre è la data che prelude anche all'esaltazione del nostro *Caudillo*, Francisco Franco, in questo mese appunto elevato a capo della nuova Spagna.

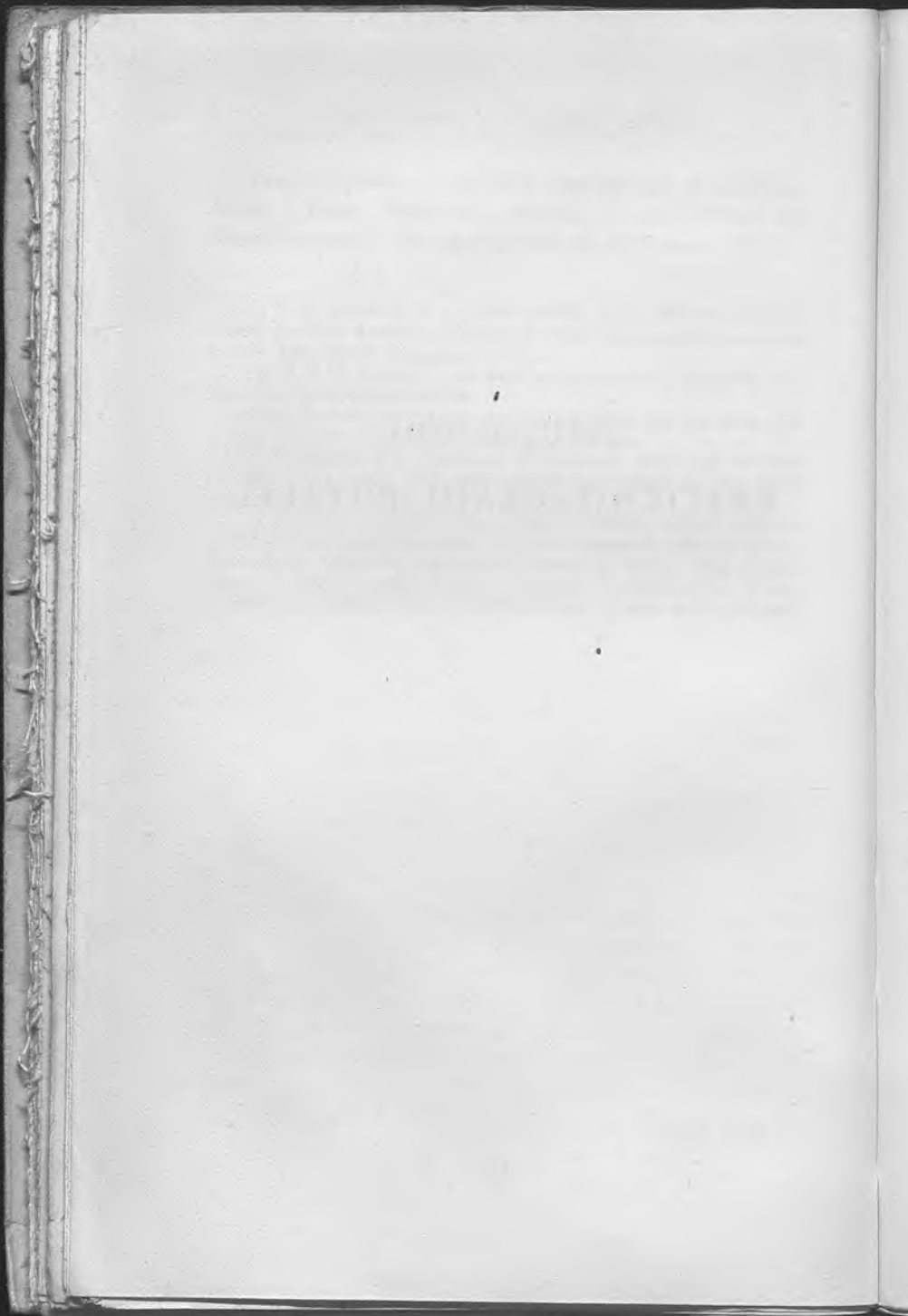
Perciò il 28 ottobre è una data materna per noi spagnoli, una data d'amore e di gratitudine.

Dopo l'ottobre di Franco viene *la primavera que por aire, cielo y mar se espera*, come canta l'inno della Falange.

Tra l'autunno e la primavera v'è l'inverno. Come tra l'ottobre del Duce e di Franco e la primavera di resurrezione fascista v'è la lotta dura della guerra contro il marxismo.

28 Ottobre! In questi stessi giorni d'ottobre, appena arrivato da Roma e in cammino presso il fronte nazionale, dove la nostra Causa deve dirimere la sua ultima contesa, io t'offro, mese divino, mese del Fascio e della Falange Spagnola Tradizionalista, il mio cuore, il mio sangue, il mio amore per Roma. Il mio *Arriba España!*

## PARTE SECONDA

# FASCISMO, GENIO D'ITALIA

CAPITOLO PRIMO

# I FONDAMENTI RELIGIOSI DEL FASCISMO

### GENIO E DIVINITÀ.

*Ogni luogo ha il suo genio, e vi sono tanti genî quanti luoghi,* diceva il romano Servio.

Perciò la Roma di Servio aveva quasi identificato il senso del Genio con quello del *lare*, e aveva fatto del *Genio* una divinità domestica e paesana. Il cristianesimo non fece se non *santificare* codesta credenza *pagana*, *locale* (genî del *pagus* e del *locus*) e metterle *piedestallo* e *ali*. I *santi* e gli *angeli* furono gli antichi *genî*.

Orbene: se tutte codeste famiglie domestiche e paesane di santi o di genî — cioè di divinità — si potessero raggruppare, come si raggruppano in mappe linguistiche i fenomeni filologici del mondo — i *genî* del parlare — troveremmo che tali falangi divine erano distribuite in tre enormi conglomerati, in una tripartizione globale, in tre grandi macchie cromatiche.

(Si consideri che codesta distribuzione tripartita di quel che è divino sulla mappa del mondo, io la vedo dalla mia altezza aeronautica, fremente, intuitiva, profetica. Che io non parlo per Teologia, ma per Teofania. Non come dotto, ma come poeta.)

*Genio* è, etimologicamente, la forza genesiaca, creatrice, vitale, in funzione immanente; è il modo

specifico con cui si manifesta la Vita, la Divinità. in tempo e spazio determinati.

L'atto stesso della fecondazione, il *fatto nuziale*, era chiamato anticamente *genialis*, atto *geniale*, per chiarire bene quel che v'era di mistero divino nell'amore, nella creazione.

Si applicava pure questo aggettivo *geniale* a tutto ciò che significasse abbondanza, godimento, felicità, a tutto ciò che *realizzandosi pienamente nella vita*. compiva il più intimo segreto della vita stessa, che era questo: il felice *realizzarsi*, il passare da *potenza* in *atto*. Erano geniali Dioniso, le stagioni dell'anno, gli eroi d'una terra. La *Felicità* non era nè è altra cosa che il *giungere ad essere pienamente quel che pienamente si era*, Perciò ogni genio ha la sua Felicità, la sua Soddisfazione.

DUALITÀ.

E quando queste *felicità geniali* si riallacciano tra loro, formano un Pantheon; i Campi Elisi; un *Paradiso* di *Eternità*. Cioè: dimore immanenti, dove i beati s'immergono nella contemplazione totale della loro vita eterna: del loro *Dio*.

— Ma v'è più d'un Dio sulla terra? — mi chiederà meravigliato un cristiano.

— Se non vi fosse che un solo Dio sulla terra — il Dio cristiano —, questo Dio cristiano non avrebbe dovuto lottare contro gli altri dèi, gli dèi eretici. Non vi sarebbero state nel mondo lotte *religiose*, battaglie di *credenze*, di *verità*.

— Ma se dice così, Lei è cristiano?

— Appunto perchè sono cristiano, e cristiano per la grazia di Dio, che è la mia *verità somma*; ap-

punto perchè so dell'« agonia o lotta del Cristianesimo », perciò parlo in tono di lotta, di battaglia.

Come le nubi in cielo, così Dio, in falangi di battaglie e tempeste, dacchè mondo è mondo.

— E sono molti, questi dèi?

— A rigore, *due*, una dualità. Dalla cui ierogamia, o sacre nozze, nacque la terza Divinità, il terzo genio, quello decisivo. Tale *dualità* alla quale io mi riferisco, non è quella che hanno segnalato tutte le religioni: la dualità del Bene e del Male, di Ormuz e Arimane, di Osiride e di Seth e via dicendo.

No. Non è a questa dualità che mi riferisco. Torno a ripetere che io non faccio Teologia, ma Teofania, Teografia: descrizione divinatoria.

Con termini molto attuali potremmo delimitare questa dualità geniale o divina in questi simboli geografici: Oriente e Occidente.

GENIO D'ORIENTE.

Che cosa significa questo misterioso simbolo concettuale? Che cosa ci vuol dire il suo sguardo magico e muto, ma carico di senso? Che interpretazione daremo a codesta enorme macchia cromatica — Oriente — che si stende alla nostra *destra?*

Arrischiamoci, dalla nostra carlinga divinatoria, a disegnare in un tratto essenziale e totalitario quanto di accidentale e di diverso si presenta a prima vista in codesta vastità orientale.

*Oriente* significa questo e nulla più di questo: *Dio al disopra dell'uomo.* Dipendenza dell'uomo rispetto a Dio.

Con quante modalità o eccezioni o diversità vogliate! Ma tutte, sempre radicate in questa invaria-

bile caratteristica, in questo *immanente genio d'Oriente: Dio al disopra dell'uomo.* L'uomo *dipendente* da Dio.

* * *

Guardate: qui avete l'*Asia.* Entro l'Asia il Buddismo giallo e millenario. Che cos'è il Buddismo? L'annullamento dell'*Ego,* la soppressione della *Libido,* la morte del *Desiderio,* che perde l'uomo e gli impedisce di giungere al suo paradiso o finalità: il *Nirvana.*

« *L'io è il principio di ogni odio, dell'empietà, della calunnia, dell'impudicizia, dell'indecenza, del furto, dell'oppressione, del crimine.* L'io *è Maria, il tentatore, il creatore del male.* L'io *seduce per i piaceri...* L'io *è il velo di Maia, il fattucchiero...* L'io... *l'io.* » Così parlò Gotamo, il re Sakya di Kapylavastu. colui che si spogliò del proprio *io* — casta, lignaggio, ricchezze, volontà, del mondo del *Sámsara* — vedendo un giorno un cadavere, un vecchio e un ammalato.

*Che cosa ci libererà dalla tirannia dell'io? Chi dalle nostre miserie? Chi ci porterà a una vita di felicità? Tutto è miseria nel mondo di Sámsara.* La verità *è la pace del Nirvana! Beato chi ha trovato la pace del Nirvana! La verità è il Budda!*

Qui avete il Buddismo — *Budha vivant* — del Cascemir, del Nepal, del Tibet, della Cina, della Birmania, del Siam, di Ceylan, del Giappone... Budda immenso, giallo e millenario.

*Il Tutto al disopra dell'Uomo.* (*L'io* è un *Male,* un *Peccato.* Qualcosa da sopprimere radicalmente.)

Guardate l'arte, il canto, la casa, il tempio, il sospirare dell'uomo giallo. Pagode, fiori, uccelli, soli, barocchismi, serpenti, disprezzo della vita: un sorriso freddo, fatale, fanatico. La Natura, il Cielo, la Giungla: al disopra dell'uomo ignudo e misero.

È un fatto che in Cina, per esempio, Confucio, Lao-Tse, Meng-Tse, sono spiriti liberatori e distinti, filosofici. Ma il confucianismo è la morale di Stato; il Taoismo la religione degli eletti; il Buddismo la religione delle masse cinesi. Questa Cina dove il dio bolscevico dell'*Uomo-Massa*, della *Macchina-Nirvana*, tende i suoi tentacoli.

Come tende i denti delle sue ruote verso il paese di Gandhi. Non resistete al male! Non resistete alla barbarie dell'*io*!

Ecco qui, entro l'Asia, lo spettacolo indú di Benares, dove *Gange*, dio della Tifoidea, si mangia i fedeli con le sue acque infette, come Moloch i suoi, implacabilmente.

Ecco qui i carri dalle schiaccianti ruote, sui quali Vishnú esce dai suoi duemila templi per calpestare il corpo dell'uomo; ecco qui l'*io* che si getta sotto codesti complessi di ruote, in un suicidio mistico e assolutorio.

* * *

Ecco qui, dentro l'Asia, la vecchia concezione siderale e astrologica dei vecchi assirî e dei babilonesi. Famosi *astrologhi* che ascrivevano ogni *io* a un pianeta. E facevano dipendere la vita umana dal capriccio cosmico, dalla fatalità stellare e celeste.

* * *

Ecco qui, entro l'Asia, lo sciamanismo del mongolo, la fattucchieria manciù, con la sua danza epilettica per perdere l'*io* e farlo perdere ai fedeli e così « salvarli dalla malattia e dal dolore ».

Ecco qui, dentro la vecchia terra asiatica, il *Moloch* dei fenici, che arriva con le sue fauci fino a Cartagine.

E il vecchio Jahveh degli ebrei, implacabile e crudele, insaziabile e terribile.

* * *

E se guardiamo l'Africa, vedete il dio della morte degli Egizî. La vita è la morte. Si vive per morire. E poichè ciò che v'è di concreto e di sicuro nella vita è la morte, tutto dev'essere approntato per questa eterna dimora materiale: la piramide. E i campi di Jalù. E le involture della mummia. E gli alimenti nella tomba. Il *Ka* ha bisogno di nutrirsi nell'oltremondo, un oltremondo bianco e immobile di deserto. La vita è una valle come il Nilo, che straripa e inonda tutto, meno il vertice delle piramidi: la morte.

* * *

Ecco qui l'Africa, il massimo fenomeno religioso dell'Africa: l'*Islam*. Tutto, tutto è Dio! Allah è grande! Quanto succede all'uomo *era scritto*! Tutto è fatale. Nessuno può sottrarsi al Destino. Maometto, il *lodato*, è il Profeta di questo Dio, di questo genio. Leggete i suoi mandati nel *Corano*.

* * *

Contemplate, contemplate l'*Oriente* d'America, d'Australia, dei negri centro e sudafricani: polinesiani, malesi, kichuas, senegalesi, pamues, aztechi, incas, bantù.

Vedete i loro culti al *Sole*, al *Fuoco*, al gran *Manitou*... Feticci, totem, amuleti, sangue, implacabilità: *Dio al disopra dell'uomo*.

E vedete — infine — il *bolscevismo*, vedete il vecchio Dio d'Oriente, che provoca le sue *nuove* rivoluzioni antiche: Messico, Perù, Berberìa... Dio al disopra dell'uomo. La *massa* al disopra dell'*individuo*. L'uomo è vanità e cenere di fronte all'implacabilità del tutto. L'*individuo* non ha diritti. L'*io* è inutile. Massimalismo. Bolscevismo, Socialismo « scientifico » (e mongolico). Buddismo. Islamismo. Dio d'Oriente. *Dio al disopra dell'uomo*. Genio d'Oriente.

GENIO D'OCCIDENTE.

Se dopo di aver guardato a *destra* — l'*Oriente* — e dopo di aver contemplato codesto vastissimo spazio globale dove *Dio* è al disopra dell'*uomo*, dove l'*uomo* è un concetto assolutamente « dipendente » da *Dio*, volgiamo lo sguardo a *sinistra*, che cosa vediamo nella nostra mappa terracquea? Ebbene, vediamo una rossa macchia, assai minore di quella destra od orientale: un settore vibrante, dinamico e misterioso che si chiama *Occidente*.

* * *

Che cos'è Occidente?

Arrischiamoci — dalla nostra carlinga divinatoria — a disegnare con un tratto fondamentale (come fa-

cemmo per la nostra visione d'Oriente) tutta la circoscrizione occidentale, al disopra d'ogni diversità e accidentalità. Occidente significa questo e niente altro che questo: *L'Uomo al disopra di Dio.* Indipendenza dell'uomo rispetto al Tutto.

Con quante modalità o eccezioni vogliate! Ma tutte quante radicate in questa invariabile caratteristica, in questo *immanente genio di Occidente. L'Uomo al disopra di Dio.* L'Individuo, l'Io, che si rende indipendente dal Tutto.

* * *

Vedete. Dove comincia e dove finisce l'Occidente?

L'Occidente comincia lì, là. Remoti tempi, terre indocaucasiche e terre nordiche.

*Gli arî.* Chi sono gli arii? In sanscrito, la parola *arya* aveva già il significato di essenza *nobile*, di qualcosa di *diverso* e *primaziale, individuato.*

Somaticamente già le più vecchie testimonianze avvertono che l'*ario* era *alto, biondo, eminente,* parlante una lingua che aveva questa parola per qualificare la gente del popolo, nera e camusa: Dràvida.

(Tra i balti, iranici, indù, antichi persiani, slavi, germani, greci, greci etruschi, celti... si stendono o si accampano gli arî: germe di Occidente.)

Ecco. I *Veda* distinguono nettamente le *caste.* Sacerdoti, guerrieri, lavoratori, schiavi. V'è un Dio superiore e regale che si chiama *Dyaus Pitar.*

Guardate questo Dio, *unitario* ed *egregio*, « eminente », reso indipendente dagli altri dèi, riprodursi nello *Zeus* greco, nel *Giove* romano, nel *Gèova ebrai-*

*co,* nel *Dio Padre* medioevale d'Europa, nel *Wotan* germanico. Il dio delle battaglie del nostro Herrera.

*Imperator*: che confonde la sua missione quasi con quella di *Cesare. Un Cesare celeste. Cesare? Cesare....?* Chi è Cesare? Che vuol dire Cesare?

Guardate sulla testa radiante del Cesare volare un'aquila! L'aquila è il suo emblema. Cioè: l'uccello che osò arrivare fino al Sole, e rapirgli il suo fuoco, il suo raggio. In Grecia, i frontoni dei templi si chiamano *aetoi,* cioè aquile, venendo a significare come *parafulmini,* come *uccelli di fuoco.* Perciò, il simbolo dell'aquila *prometea* (previdente) passò a significare *Prometeo,* cioè l'eroe che rapisce il fuoco sacro con audacia aquilina, grand'eroe, Cesare magnifico che ottiene il Potere divino, il Fulmine (ancorchè nella sua audacia recasse la sua perdizione).

L'aquila cesarea, segno d'ogni impero (Cesare, Késar, eguale a Kaiser). Ciro, Dario, Alessandro, Carlomagno, Carlo V, Napoleone... Imperatori...

Faust, Cesare della scienza; Prometeo, del sapere. A cavallo sul mondo delle tenebre, in cerca della luce, come l'aquila. (Il cavallo è un vecchio anglosassone, *vicg,* da cui proviene un giorno il *vichingo,* il Cesare biondo delle dinastie.)

Scusatemi se con questo metodo tachimetaforico, voglio condurvi a un'urgente concezione dell'essenza occidentale, allo sforzo per la *libertà* di fronte a ciò che è divino. Il *Progresso indefinito*!

Libertà, umanicità, progressività: essenza d'Occidente. Sei secoli avanti Cristo, in piena India, v'è una setta, quella dei *giàinas,* che osa scolpire *statue nude, uomini.* Gli è che già gli *joni* hanno mandato i

riflessi dei loro *Javanas*, o *Juanas*, o *Juanes*, i primitivi *Apolli* dell'arte greca.

In Egitto, sotto la testa del bue Apis, di ibis, di totem animale, vi sono figure umane, Osiride Bue e Uomo. Ma il mito di Osiride è quello di Adone, di Mitra, di Orfeo; un mito di *Uomo-Dio*, di Dio che muore in forma di uomo, per risuscitare in forma di Dio.

È l'Uomo che comincia ad arrischiarsi all'*equazione trascendentale*: a quella di rendersi uguale a Dio.

Nulla v'è di più allucinante a tale riguardo che scorgere — dalla nostra carlinga — la storia della Grecia: della Grecia, il focolare più perfetto del genio d'Occidente nell'antichità.

*Primo*: la Grecia preomerica (Grecia egea, minoica, micenica): una Grecia senza immagini, senza sorrisi, totemica, animalistica, dove *Dio è uguale ancòra a Natura.*

*Secondo*: la Grecia omerica. L'animale totemico passa al servizio di Dio. In forma emblematica, araldica.

*Terzo*: la Grecia classica. La divinità si è fatta antropomorfa: statua, àntropo, uomo.

S'inventa la *Scienza*, si scopre la *Filosofia.* Si trova la *Dialettica.* L'*Astrologia* si fa matematica, scienza di numero e misura. *Astronomia.* La Matematica, il numero, si adora come cosa in sè. La religione si separa dal puro amore al sapere: dalla Filosofia. La *Ragione* è il genio della Grecia. Tutto è preparato affinchè il greco — come Prometeo — quando voglia aggiungere la sua assoluta libertà e

potenza, perisca. Tutto rimane per codesto quarto ciclo dell'epoca ellenistica.

*Quarto*: la Grecia postclassica, ossia quella riassunta nelle parole che Voltaire fa dire a Spinoza di fronte a Dio: « Mais je crois, entre nous, que vous n'existez pas ».

Anassagora si burla degli dèi. E viene ucciso dagli dèi. Socrate, condannato a uccidersi per la città, i cui dèi furono corrotti dalla dea socratica: la *Ragione*. Come l'avvoltoio corruppe le viscere prometeiche.

* * *

Ma il genio d'Occidente non muore con la Grecia. Lo sapete bene. A Roma v'è un tragico che afferma *non essergli alieno nulla di quanto si riferisce all'uomo, poichè egli è uomo*. Sapete bene quel che significa l'epoca di Augusto; e l'ineffabilità del suicidio di Seneca; e la rovina di Roma, corrotte le viscere « troppo umane, troppo prometeiche » per le larve d'Oriente e per i vulturidi sciti.

Il genio d'Occidente non muore con la Grecia, nè con Roma. Anche questo lo sapete. Lo vedete aleggiare in Plotino e riapparire in Sant'Agostino. E attraverso gli ebrei e gli arabi ispanici — Avicebron, Averroè, Maimónides (oh, Aristotele medioevale di Toledo e di Córdova!) — arrivare a Tomaso d'Aquino e all'Università di Parigi.

E preparare la sua seconda apparizione europea e splendida: il *Rinascimento*. Libertà all'io, schiavo della Teologia! Genio d'Occidente. *Ribellione, orgoglio. L'uomo al disopra di Dio.*

Ulrich Hutten lo grida: Gli spiriti si sono sve-

gliati, Rinascimento! Il *Quattrocento* fu l'aurora. Il *Cinquecento*, Lutero. Ribellione! I grandi eretici. Si inizia la *scienza libera*: Giordano Bruno, Galileo, Niccolò da Cusa, Faust. Sapete bene quel che viene poi. Vengono « le luci », la cultura francese, l'Enciclopedia. Voltaire, come Spinoza, dubita, senza esitare, dell'esistenza di Dio. Viene la rivoluzione francese: Libertà, Eguaglianza, Fraternità... Ma sovratutto *Libertà*. Genio d'Occidente.

La Filosofia, l'amore del sapere per il sapere medesimo, inalzano i loro più alti barbacani. Cartesio, Spinoza, Leibnitz, Hume, Berkeley, Kant, Hegel, Schopenhauer, Nietzsche. L'uomo rimane solo in un'isola in mezzo al mare, e inventa l'industria. Mito del Robinson, genio anglosassone d'Occidente.

L'uomo nella vita diventa un dinamico. La dinamica sbocca nella macchina. La macchina è la liberazione dell'uomo. Ma la macchina va mangiando l'uomo, come l'avvoltoio divora il fegato di Prometeo. Genio d'Occidente.

La Libertà dell'89 arriva fino a Carlo Marx perchè la conduca alla sua ultima conseguenza: Lenin. E Lenin si mangia la Libertà politica dell'89. Vultùride della favola. Fato implacabile d'Occidente.

Il nazionalismo, monade politica del Rinascimento, compie il suo destino, facendo monadi di monadi. Staterelli entro staterelli. L'anarchia si mangia lo Stato. L'uomo si rivolta contro l'uomo. Così arriviamo a questi giorni nostri in cui Prometeo risente le sue orgogliose e ribelli viscere lacerate. Come in Grecia, come a Roma, come nella Riforma. *Untergang des Abendlandes.* Decadenza. *Götterdämmerung*, gli dèi occidentali se ne vanno.

Risuona in tutto l'ambito occidentale il crac degli affari; il grido delle masse disoccupate e senza protezione; la secca detonazione dei suicidi finanziari. Il suicidio torna di moda, come ai tempi di Seneca, ai tempi di Celestina, ai tempi di Werther. Il surrealismo ne fa un culto. L'arte si è scomposta, come l'uomo. La pittura s'è rotta. Il verso s'è rotto. La Filosofia s'è rotta. La Fisica (la Natura) s'è rotta. Tutto è relatività, fenomenologismo, atomistica, aforismo; vita dei sogni, delle larve. E l'uomo, dov'è? Questo, questo è il dramma di ciò che è moderno. Il dramma dell'umanesimo. L'uomo non è più al disopra di Dio. È rimasto ancor una volta senza Dio e contro Dio. Fatalità d'Occidente. Favola di Prometeo, e dell'albero del Paradiso Terrestre.

GENIO DI CRISTO.

Si conoscono ora certe parole di Lenin mormorate poco prima di morire. Paralizzato nel corpo e agonico per lotte interne, nel silenzio di quell'angolo russo detto « Gorki », ricevendo rare visite, qualcuna di vecchi amici, perfino di « gentili », ad uno di questi consegnò codeste parole: « Forse mi sono sbagliato. Il popolo russo avrebbe avuto bisogno d'una decina di uomini come San Francesco ». Vere queste parole, o apocrife, fa lo stesso. Se la Russia non si sbagliò rispondendo al suo più segreto genio — quello d'Oriente —, è certo che codesto genio d'Oriente si sbaglia sempre quando vuole oltrepassare la sua orbita e farsi universo. Il genio d'Oriente, il *Tutto al disopra dell'Uomo, l'Autorità al disopra della Libertà, il dolore dell'Io, che bisogna sradicare, come un dente che duole, dalla coscienza*, è un genio anticipata-

mente condannato, come il serpente, a mordersi la coda, a perire in sè stesso, in ciclo chiuso. Gengis kan, Abderramán III, Stalin... (Segreto indicibile della nostra Córdova la morta, la Córdova musulmana.) Dove non c'è *uomo*, non può perdurare *Dio*.

* * *

Dimodochè dove non c'è *Dio*, non può esistere pienamente l'*uomo*.

Qual è la malattia che affligge oggi i nostri occidentali, che strappa voci dolenti e frenetiche da un estremo all'altro dell'Occidente? È il *male di Dio* (1).

L'uomo non osa più guardarsi a faccia a faccia nella sua solitudine. Come diceva un osservatore acuto di questo male (2), l'uomo, a furia di cantare la vita e dire che credeva nella vita, gli è entrata la paura di vivere solo. E si associa o si uccide.

Ecco: ha bisogno di associarsi, di stringersi in gregge, di socializzarsi, d'anonimarsi, perchè da solo pericola e soccombe. E questo è il segreto di cui sta usufruendo la bastardaggine *socialista*.

L'uomo, a furia di analizzare la propria coscienza, ha finito per corromperla e diluirla, e per non credere all'unità di ciò che è *individuo*. E questo è il segreto di cui sta usufruendo la bastardaggine del freudismo e del *surrealismo*. Freud, Pirandello, Proust, Bergson, Gómez de la Serna, Joyce, Breton: crepuscoli splendidi.

L'uomo, a furia di voler essere *libero da ogni dipendenza*, da ogni concetto d'assoluto, ha finito per

(1) Daniel Ropa: *Le monde sans âme*, Parigi, 1932.
(2) Carlo Antonio Principe di Rohan, *Antieuropa*, Roma, 1931.

rendersi schiavo del vuoto di sè stesso. E questo è il segreto di cui sta usufruendo la bastardaggine macchinistica, la *dinamicità moderna*. L'uomo moderno non cessa di muoversi e di girare per nascondersi bene a sè stesso. Non va in nessun posto e alla fin fine non s'agita che per nulla.

L'uomo, a furia di inventare liberazioni, ha finito per non inventare quella decisiva, se non si chiama liberazione decisiva, come Seneca e i pessimisti, quella del suicidio. « Ogni invenzione potenzia l'impotenza », è stato detto esattamente. E tale bastardaggine è quella di cui usufruisce il cosidetto *progressismo*: lo scientifismo della vita.

Crisi economica. Crisi morali. Un crac! Un suicidio. Qua, là. *La libertà si morde la coda.* Ha perduto la certezza in sè medesima.

Questo già accadde nel 529, quando Giustiniano chiuse la Scuola d'Atene, ultimo rifugio del *libero pensiero*. Questo accadde e accadrà ogniqualvolta il pensiero libero si morda la coda. Questo succede ora.

Tutti i prodotti nati dall'individualismo assoluto stanno dissolvendosi: liberalismo, democrazia, parlamentarismo, costituzionalismo, formalismo giuridico, filosofia razionalista, capitalismo, industrialismo, socialismo. Insomma: autoaffermazione umanista, crisi di ciò che è moderno. Perciò ogni tentativo di galvanizzazione di codeste cose risulta essenzialmente reazionario nella pratica.

*Ritorno alla Personalità!*, gridarono da Parigi alcuni giovani veggenti che vogliono salvare il Genio d'Occidente nei suoi fondamenti individuali [1].

---

[1] Plans, n. 13, pag. 65, Parigi, 1932.

*Ritorno alla Totalità!*, gridano da Mosca i banditori del bolscevismo, dell'Uomo-Massa, volendo salvare il Genio d'Oriente nei suoi fondamenti materialisti e assorbenti.

A Oriente duole il dente dell'*Io, della Persona*. A Occidente duole la carie dell'*Assoluto*, del *Trascendente*. Con questi stessi dolori si preparò la rovina e la morte del mondo antico. Mondo che doveva risuscitare nel Mistero e nel Dramma della Cristianità. Nella Verità *Cattolica*, l'unica verità, perchè era Dio che si faceva Uomo per morire e risuscitare in Dio.

* * *

Ecco il *Genio della Cristianità*. Genio di Cristo. Formula esatta dell'universalità dell'uomo. « Agonia », come venne eccelsamente qualificata dal nostro Unamuno. Agonia o lotta del Cristianesimo.

Ci dicono che il Cristianesimo non significò nulla di nuovo sul mondo antico; che l'Orfismo e i Misteri di Eleusi, e il pitagorismo, e le favole di Osiride e di Adone e di Mitra equivalevano alla verità di Cristo. Ma chi ci dice questo — gli esegeti razionalisti, gli eretici — lo dicono non per comprendere l'essenza di Cristo, ma perchè non abbiamo a comprenderla noi.

La parola *Cristo* viene dal greco *kriein*, ungere. E significa — letteralmente — l'*unto*.

Unto di che? Unto del gran *mistero doppio* d'Oriente e Occidente. Di Libertà e di Assoluto.

Attraverso Cristo arriva tutto ciò che è sostanza del Genio di Occidente: l'arbitrio, la grazia, la fortezza, la personalità, la gioia di vivere, la fede in ciò

che è umano, la possibilità d'un progresso morale e intellettuale, salvatore ed eroico. Figlio di Davide! Amico di Pitagora, di Platone e di Plotino! Risurrezione dei morti! Immortalità.

E attraverso Cristo arriva tutto ciò che è istintivo del Genio d'Oriente. Dipendenza da un Tutto, da un Dio, da Amore infinito dell'umiltà della massa, dello schiavo, del fanciullo, della donna, dell'infermo, del debole. Paradiso del proletario. Mitigazione del dolore dell'Io.

Perciò Cristo non si insedia a Benares, nè alla Mecca, nè a Mosca, nè a Parigi, nè a Londra, nè a Berlino definitivamente. Nasce a Gerusalemme (Oriente). Passa per Atene con S. Paolo (Occidente); si insedia — definitivamente — a *Roma*.

Perchè Roma — fin dal mondo antico di Cesare — era la confluenza spirituale e materiale dell'Oriente e dell'Occidente, E se aveva dato al Cesare quel che era del Cesare, ben poteva dare a Dio quel che era di Dio.

* * *

*Roma*: Cesare e Dio. Libertà e Autorità. Gerarchia e Umiltà. Indipendenza e Dipendenza. Genio di Cristo!

Agonia cristiana: equazione drammatica. Dramma del Cristianesimo.

Bilancia mistica di Roma. Se un piatto pesa di più, Roma trema nel mondo. Se pesa di più l'altro, anche Roma periclita.

Ma la salute di Roma è la salute del mondo. Genio universo di Cristo.

Paragonate, paragonate:

Prendete un Budda (Oriente) e un Kant (Occidente). Credete possibile un *universalismo* buddico dell'Umanità? E un *universalismo* kantiano?

Budda non può sollevare eserciti nella storia per la propria difesa. Proscriveva il Cesare.

Kant non ha sollevato martiri nella storia per i suoi ragionamenti. Proscriveva Dio.

Cristo ha impugnato la *Spada* che terminava in *Croce*. E per questa verità sono morte e hanno lottato generazioni e generazioni di uomini in tutti gli angoli del globo.

Di fronte a Kant, che esita a darsi a Dio, e di fronte a Budda, che esita a darsi all'Io, contemplate la *santità* di Sant'Agostino, il savio di Ippona, nella sua *Città di Dio*. Agostino era un orientale educato in Occidente. (Ma la sua culla fu cattolica.)

Quel che d'orientale portava dentro di sè, spinse Agostino al manicheismo. Il senso materialista e sensuale del manicheismo gli accarezzò le fibre orientali come una carezza irresistibile di donna. Genio di Oriente. Ma quel che d'Occidentale portava dentro di sè, spinse Agostino alla liberazione, al gusto individuale per le *aporìe*, ai problemi del sapere, alla filosofia. La *critica* e il *dubbio* — s'è detto — nascono in Agostino con predecisione cartesiana perfetta. Agostino è imbevuto di platonismo, di virgilianismo, di mondo antico. Ama la matematica e sa che l'astronomia non è una scienza di fatalità. Genio d'Occidente.

Qualcosa di simile era accaduto già ai primi Padri della Chiesa cristiana, a Clemente di Alessandria, ad Origene. Ma in Agostino l'agonìa risultò geniale e decisiva. Il suo fondo nativo, materno, sve-

gliato dalla voce di Sant'Ambrogio, gli fece concepire e accettare la possibilità d'una *fede senza prove*. Che l'Essere e il Pensare si riassumevano in una unica parola: *Dio*. Che v'era un mondo sensibile e un mondo intelligibile, senz'altra chiave di unione fuorchè la divina, alla quale si giungeva per un atto intuitivo, per una ragione del cuore.

Agostino non retrocedette dinanzi al Dubbio, germe della Scienza Libera. E nemmeno dinanzi alla Sommissione, germe del misticismo. Ottenendo così la sublime armonia della sua salvezza: *la libertà in Dio*. Senza del quale non era possibile la libertà. *Città di Dio*. (*Città*, *Civitas*, concetto essenzialmente umano. *Città di Dio, del Cielo*). E presso questa *civitas Dei*, la *civitas terrena*. Perchè al Cesare bisogna dare quel che è di Cesare. Fede nella vita. Fede nella morte. Morire è risuscitare. Continuare a vivere. Sant'Agostino: un filosofo, un *saggio*. Ma anche un *santo*. Non si dissolve in nirvana, come Budda; nè si uccide come Seneca, nè attende dall'atarassìa nessun paradiso artificiale, egoista e unico. Morire per risuscitare. *Genio di Cristo*.

E così sorge — con assai più grazia che Afrodite dal mare — il Medio Evo europeo, coperto dalle spume merlettate delle cattedrali, al suono di campane, volonteroso di vivere e senza paura di morire, perchè v'è una risurrezione di vita in Cristo.

Pittura, teatro, musica, cuori, poemi, vesti, spade, incensi: l'uomo è libero, ma nel seno di Dio. Tutto il Medio Evo.

E quando il genio d'Occidente — con il razionalismo aristotelico filtrato da arabi ed ebrei e dalle eresìe — vuole squilibrare la sacra bilancia; e quando

il Genio d'Oriente, con le invasioni saracene e asiatiche, vuole squilibrare la sacra bilancia, Tomaso d'Aquino fa un supremo sforzo e restaura la croce in pericolo, il genio di Cristo, con la *Summa Theologica.*

E Dante fa la poesia di questa Croce. E San Francesco, l'Abnegazione. E i cavalieri cristiani, l'ordine universo del Cristo nelle sue crociate.

San Tomaso equilibra il *conservatorismo* di San Bonaventura e il *progressismo* di Alberto Magno. Utilizza di Aristotele quanto è necessario per la rivalutazione santa di Roma. Ma sul razionalismo che rinverdisce, continua a collocare in alto, come Sant'Agostino, il Dio il cui amore muove tutte l'altre stelle. Codesto Dio che, due secoli più tardi, doveva esser coperto di rottami marmorei del mondo antico; doveva esser sepolto dalla *Modernità*, dall'*Io* pieno di orgoglio e di ambizione. Questo *Io* che oggi piange, in silenzio, — cadaveri, fame, miserie, guerre in embrione —; questo *Io* che piange in silenzio la sua inconfessata nostalgia infinita d'un *Dio.*

La santa bilancia di Roma — non è vero che la scorgiamo di nuovo? — comincia a sfoggiare le sue misure eterne sulle sette colline, laggiù in lontananza.

* * *

La situazione del mondo alla fine della Grande Guerra (1918) fu esattamente questa: il *Genio d'Occidente* era appena perito. Perciò il Genio d'Oriente si apparecchiò a ripartirsene il cadavere: *Tutto il potere per il Soviet!* Il mondo moderno aveva voluto stabilire nel mondo la primazia della *Ragione.*

E la Ragione s'era appena infranta contro quel che v'era di più irrazionale: la *guerra razionalizzata*, la guerra scientifica. Il mondo moderno — il Genio di Occidente — pagava ancor una volta il suo *peccato originale*: quello della ribellione e dell'orgoglio. E ancor una volta si uccideva uscendo dal suo paradiso, quello dei Diritti di Adamo, per voler andare senza Dio e contro Dio, per aver imbastardito tutto il senso religioso della vita.

In che cosa aveva dunque peccato il *mondo moderno*, che si uccise nella Grande Guerra?

a) Dal *Cesarismo*, per difetto di comprensione, trasse una forma degenere, il *Capitalismo*. Ogni *capitalista* fu un condottiero senz'altro Dio che quel sostituto infame che si chiama *Denaro*.

*Cesare* era un borghese, quasi sempre giudeo: sigaro in bocca e cappello duro in testa, strillando alla Borsa, nuovo tempio di Dio.

b) *Dio* era una cambiale, pagabile a scadenza. Di fronte a questa infame ignominia ed a questa burla atroce dell'Occidente, l'Oriente si drizzò vendicativo. Perisca questo mondo imputridito! *Tutto il potere per il Soviet!* Voce di Lenin. Tutto il potere per il proletariato, per il debole, per la massa, per l'Uomo-Massa, sacrificato da Occidente, da Adamo l'orgoglioso.

c) Orbene, della Massa, del Debole, del Proletariato, che cosa avevano fatto i *moderni*? Il mondo sociale, che aveva un senso religioso, gerarchico e trascendente, l'avevano laicizzato fin dal secolo XVIII.

Avevano sostituito le Comunità Corporative del Medio Evo con la *Macchina*; alle masse attonite —

dei disoccupati, dei caduti — avevano dato una cultura umanista, liberale, senz'altro fine che quello di credere in un perfezionamento indefinito e ipotetico di sè stesse, ubriacandole con l'alcool del progresso indefinito, il più vile di tutti gli alcool *europei.*

Così nacque il socialismo, il falso corporativismo di classe, « il figlio bastardo della paura borghese e della viltà proletaria » — come è stato esattamente definito —. Falso cristianesimo, falsa pietà del debole, pietà senza carità: senza Grazia.

Perciò l'Oriente si sollevò, immediatamente, vendicativo e magnifico, raccogliendo tutta l'ingiuria che opprimeva i deboli del mondo, tutto il dolore delle razze di colore sacrificate dalla *Democrazia*, tutta l'angoscia di migliaia di operai e contadini di tutte le razze, sacrificate dal *Denaro* del *Borghese*, dal Genio di Occidente, dalla *Libertà dell'Individuo*, dalla *Democrazia* della *France éternelle*, dalla falsa ed eretica Roma di Ginevra, cloaca di ogni Pietà e di ogni Eroismo. *Tutto il potere per il Soviet!* Ecco Lenin, il marxista, Genio d'Oriente.

* * *

Ed è in tali circostanze che un *marxista*, che aveva fatto la guerra europea — Mussolini — arriva a *Roma*, e quivi trova l'eterna faccia salvatrice dell'Urbe. *Nasce il Fascismo!*

Quest'uomo proveniva da quell'Oriente, la cui nuova Gerusalemme, Mosca, era divenuta la roccaforte del marxismo, della rivoluzione mondiale, dei diritti del debole; ma, come San Paolo per Atene, an-

che Mussolini era passato per quei grandi centri, baluardi del Capitalismo e dei diritti del forte, che si chiamano Londra, Parigi, Berlino, Nuova York. Perciò, come S. Paolo, s'insedia a Roma, dapprima con un programma minimo, circoscritto, puramente *economico* e *nazionalista*, che tosto, con la meraviglia dello stesso Mussolini, assume un aspetto *religioso* trascendendo come una forza travolgente ogni contenuto economico e nazionalista.

Il Fascismo prende Mussolini come punto di partenza. E gli è che a sua volta era *Roma* che prendeva come punto di partenza il Fascismo.

E si dà questo fenomeno miracoloso nel mondo: che codesto *mondo romano* — sprezzato da tutti gli *occidentali* di tre secoli — invade l'Occidente e pianta le sue *legioni* a Berlino ed a Vienna, con Hitler; *i suoi socialisti imperiali in Inghilterra*; la sua glorificazione soreliana nella Gallia delle *Croci di Fuoco*. E dinanzi allo stupore dell'Europa la Spagna rurale e debole alza la mano salutando Roma in un'epopea di miracolo. Tutto l'antico *Orbis romanus* che rinasce!

E in Oriente influisce sulla psicologia d'un Kemal, d'un Pilsudski... E oggi si parla perfino d'una fascistizzazione bolscevica, come conseguenza della NEP, dello *sviluppo individualista* a cui Mosca è costretta a cedere a poco a poco. Ed ecco le brigate d'assalto, gli operai qualificati, i *Cavalieri dell'Economia*, i kulaks, il commercio *libero*...

Qual è dunque il magico segreto del Fascismo? L'eternità di Roma:

1°) *Dal punto di vista economico, un sistema corporativo, integratore.* Nulla di Capitalismo puro

(Occidente). Nulla di *Proletariato puro* (Oriente). Nulla totalmente dalle *sinistre*, nulla totalmente dalle *destre*. *Capitale* e *Lavoro*, uniti in unità superiore: lo *Stato!* Eterna sintesi di Roma, onde lo *Stato* appare come unità religiosa in attesa che *Dio* divenga il condottiero di questa confederazione crociata di *Stati religiosi*.

L'Europa e il mondo non potranno vivere a base di *Sfruttatori* nè a base di *Sfruttati*. Nè *destre* nè *sinistre*. Nè *Oriente* nè *Occidente: Roma*. Somma e integrazione di Occidente e Oriente, di Capitalismo e di Marxismo: Roma.

2°) *Dal punto di vista politico*, il Fascismo rappresenta la *Libertà* di fronte al Bolscevismo; la *Gerarchia* di fronte al Capitalismo. Difende il mondo dai due mostri: l'*Io* del Capitale insuperbito e implacabile, Genio di Occidente, e la *Massa* del Proletariato, insuperbita e implacabile, Genio d'Oriente.

3°) *Dal punto di vista sociale*, è la liquidazione di tutte le bastardaggini moderne.

*a)* Il *Cesare* non sarà più un banchiere ebreo, un fumatore di sigari, un borghese, un Kaiser più o meno d'operetta, un Presidente repubblicano in frac, un re da pellicola di Chevalier; ma un *Eroe* — un primate umano fatto nel combattimento —, conduttore di milizie, di masse inquadrate in falangi entusiaste.

Il borghese nato dalla bastardaggine moderna, figlio delle tre RRR (Rivoluzione, Ribellione, Repubblica), s'è dileguato di corsa; era il falso cristiano, l'umanista e l'umanitario, il « cristiano confortevole », che aveva avuto un figlio naturale dal marxismo, al quale aveva legato il suo vestito da festa, il suo en-

tusiasmo per tutto ciò che è materiale: la sua sozza dottrina che « gli intestini hanno gambe » e che la prima cosa del mondo era l'« economia ». Morte al-l'*homo oeconomicus*, si chiami Eden o si chiami Marx! Ecco il vangelo del Fascismo.

*b*) Il *Dio* non è più un *Assegno bancario*. Il denaro è immondo e vile, e non merita altra considerazione se non quella penosa e inevitabile imposta dalla necessità. Il *Dio*, motore del mondo, è riuscito dalla cassa d'orologio in cui l'avevano collocato i moderni Aristoteli, e s'è ancora inalzato nel cielo con maestà solare, con luci di eroicità; come Spirito puro, come Armonia, che muove francescanamente e dantescamente il sole e l'altre stelle.

*c*) L'*Uomo* non è più un Fantoccio inorgoglito di Cultura e di Sufficienza, ma un Uomo cosciente dei suoi limiti e della sua interdipendenza. Nessuna concessione al Socialismo e al Liberalismo. Niente che imbastardisca il sacro senso del *Lavoro* e della *Tecnica*. Ritorno al Sindacalismo Corporativo, al senso religioso della Tecnica e del Lavoro. Ognuno al suo posto: Gerarchia. E un posto per ognuno: Armonia, Sistema. (Cioè: Corporazione collegiale, funzionale.) Restaurazione quindi, non del concetto di Diritti dell'Uomo — gran vanità! —, ma del sublime concetto cristiano ed eroico del *Dovere*.

* * *

Il segreto del Fascismo era dunque il segreto eterno di Roma. Il Genio universale di Roma una *ecumenicità*, una *nuova cattolicità*, il cui segno — la mano aperta — allaccia già oggi le diverse parti del

mondo tra loro religiosamente. Il genio del Fascismo era il Genio del Cristo, della *Ecclesia del Cristo.*

La storia torna, e torna perchè è sempre la stessa. Perchè sono gli stessi Genî e Divinità, che tornano alla loro eterna lotta.

Come le nubi in cielo, così ritornano i Genî del mondo, dacchè il mondo è mondo: in ranghi di battaglie e di tempeste.

CAPITOLO SECONDO

# FASCISMO E FILOSOFIA: LA RADICE STOICA

## SENECA E ROMA.

Abbiamo testè indagato — poeticamente, profondamente, *esattamente* — le radici religiose del Fascismo. Vediamone ora i fondamenti morali e filosofici, ricordandoci di Seneca.

Che cosa rappresentò Seneca per Roma? E Roma per Seneca? Non voglio riferirmi soltanto con ciò all'opinione che i romani avevano di Seneca o Seneca di Roma [1], ma significare ciò che non è ancòra stato fatto chiaramente ed esattamente da nessuno, ciò che siffatti antichi spagnoli, come Trajano e Seneca, rappresentarono per Roma.

Ed è qualcosa di così evidente e lampante, che di per sè stesse la penna e le labbra lo proclamano.

Trajano e Seneca, nel mondo antico romano, rappresentarono ciò che Carlo V e Loyola rappresentarono nel mondo cattolico romano. E forse altre figure incognite ancòra, dovranno a tempo debito apparire nel mondo sociale romano per compiere la loro funzione.

---

[1] In talune sue opere, Seneca allude concretamente alla stima che aveva di Roma: « Una città che senza dubbio alcuno si può considerare come la maggiore e più bella del mondo. Di essa si può affermare che è universale e che può sfidare il confronto con tutte le altre città ». (Consolazione a Helvia, VI). A Seneca si deve la definizione del mondo antico: il mondo antico giungeva fin dove « romana pax desinit ». Fin dove Roma giungeva.

Gli spagnoli rappresentarono dinanzi a Roma — pagana e cristiana — il « senso massimo di cattolicità », « il supremo sforzo dell'universalità », quando Roma cominciava a perire nel suo classicismo razionalista e nel suo formalismo cattolico.

Seneca, per Roma antica, fu qualcosa come Loyola nella Roma cristiana. Il filosofo e il santo come titani la sollevano e la mostrano all'orbe, quando l'orbe comincia a stancarsi di contemplare l'Urbe sacra, quando il mondo comincia a guardare all'Oriente evangelico e poi all'Occidente luterano.

Non è un caso che Seneca sorga in Roma nella cosidetta « età d'argento » e Loyola alla fine del Rinascimento, nel secolo del « barocco », quando le vette romane incanutivano di nevi universali. Quando la vecchiaia si avvicinava, e, con la vecchiaia, la morte.

FIGURA CULMINANTE.

Per me Seneca è una di quelle figure spagnole che ho chiamato culminanti: sono vertici, cioè cime dove si incontrano due versanti: uno che ascende, l'altro che declina.

Seneca arriva a Roma, come vi arrivarono gli altri spagnoli dell'epoca, in qualità di provinciale, per educarsi. Cioè, con un sostrato barbaro, di lontananze deformate, di ruralità subcosciente; sentimento concentrato e poi falsamente chiamato « complesso di inferiorità », dal quale partono sempre, come esplosioni, gli impeti rivoluzionari. La timidezza straripata in impeti, è quel che suole caratterizzare il provinciale di talento. Oggi Trajano, Seneca, sarebbero chiamati arrivisti. Gli è che importavano l'impulso fresco e vergine della loro natività barbara in un

mondo ormai minato dal capitalismo, in un mondo stanco, troppo provato e lisciato da una cultura raffinata. L'essenziale in Seneca non fu la sua sapienza, ma la sua barbarie; la qual cosa, che può suonare a paradosso, è una grande verità. Intendo per barbarie di Seneca il contributo d'uno spirito in opposizione a quello imperante nella civiltà normativa di Roma.

Seneca, che passa per uno degli esemplari più perfetti dell'uomo romano antico, non lo fu che per metà. E nella parte più esterna e superficiale.

A me Seneca ricorda quei russi tipo Dostojevski che usano la cultura dell'epoca con atteggiamenti corretti, ordinarî, confondibili con quelli di qualsiasi altro uomo della strada. Ma che usandone, ne abusano; abbracciandola, la strangolano. La toga di Seneca non differiva dalle toghe che si vedevano nel foro o che apparivano sugli scenarî plautini, come la giacchetta di Dostojevski si confondeva, a Parigi o a Berlino, con quelle dei viandanti più volgari e di tutti i giorni. E tuttavia Dostojevski, con i suoi romanzi imitati da originali europei, preparò la rivoluzione bolscevica, la rovina dell'Occidente, come Seneca, con il suo stoicismo, preparò il Cristianesimo, la rovina dell'impero cesareo.

La vita e l'opera di Seneca sono qualcosa di così drammatico e paradossale, che soltanto uno spagnolo che vada imparando il segreto di ciò che è spagnolo, può, nel fondo, comprenderle.

È indubitabile che Seneca significò da un lato l'acme dello spirito antico: la virtù, il culto dell'eroe, il rispetto delle gerarchie. Ma non è meno indubitabile che Seneca fu il primo ad accostarsi al nuovo

spirito che stava per avvicinarsi, allo spirito più anticesareo: quello dei deboli, degli infermi, degli schiavi, degli inferiori, dei vili; lo spirito degli « umiliati e offesi », come avrebbe poi detto Dostojevski.

Perciò in Seneca si trovano ugualmente i fondamenti di una filosofia della volontà, della virtù pagana, dell'Eroe; e le basi di una dottrina di rassegnazione, di rinunzia, della povertà e di quella misera cosa che è la vita.

Gli è che la chiave per comprendere Seneca non è soltanto l'epoca in cui fiorisce, così propizia a tale incertezza, a tale barocchismo morale. Seneca era un'anima di Cordova (piena di germi orientali, di rinunzia e di nichilismo), con cultura ed educazione greca, occidentale, « europea ». In codesto urto di temperamento intimo cordovese con dialettiche attiche, sorge il suo patetico e drammatico senso della vita: il senechismo.

Qualcosa di così complesso e bello, che il senechismo sembra esser rimasto come il sostrato tipico di tutta una filosofia spagnola, che non esiste altro che nella nostra atmosfera, nel nostro sangue e tra le pagine commosse dei migliori spiriti di Spagna.

Codesto incrocio e patetismo del genio d'Oriente e del genio d'Occidente, così caratteristico del genio di Seneca, era tuttavia lo stesso contrassegno di Roma. Perciò Seneca rappresenta Roma nei suoi fondamenti più permanenti, non in quelli contingenti e passeggeri dell'« antico » o del « moderno ».

Nessuno intenderà davvero Seneca considerandolo in altro modo. Tutt'al più prenderà di Seneca l'aspetto che meglio si confaccia ai suoi particolarismi politici o ideali.

Seneca, perciò, sofferse lungo la storia deformazioni interpretative, singolariste e incomplete.

Alcuni potenziarono il suo aspetto puramente cristianizzante. Altri il suo aspetto liberale, individualista e demoniaco.

IL GENIO ORIENTALE IN SENECA.

Tutta una corrente, che comincia con San Paolo e, per oggi, termina col socialismo attuale, volle vedere esclusivamente in Seneca il filosofo degli umili e dei poveri della vita.

Si sa che l'epistolario scambiato fra Seneca e San Paolo è apocrifo, come fu dimostrato da Fleury in « Sénèque et Saint Paul », da Aubertin in « Rapports supposés de Sénèque et Saint Paul », da Baumgarten in « L. A. Seneca des Christenthum in der tiefgesunkenen antiken Weltzeit », da Codara in « Seneca filosofo e San Paolo », e da altri. Ma il fatto che l'epistolario sia apocrifo, non vuol dire che non si sarebbe potuto scriverlo idealmente. I cristiani infatti lo considerarono vero, ed ebbero per Seneca una venerazione prossima a quella per un Padre della Chiesa. Sant'Agostino gli invidiava il suo ardore di *milite morale*. « Ha fatto per la patria terrena quel che non facciamo per la patria celeste ». scrisse nella sua « Città di Dio » (V. 18). (Walter Burley, in pieno secolo XI, credeva Seneca cristiano.) San Gerolamo lo chiamava « maestro Seneca ». Venne citato nel Concilio di Trento.

Il Cristianesimo vide in Seneca tutto quel che v'era in lui di ardente difesa dell'umana debolezza nell'arduo pellegrinaggio attraverso questa valle di

lagrime. *Non est delicata res vivere*, aveva detto Seneca.

La vita stessa di Seneca era stata quella di « un peccatore » cristiano. Infermo, codardo, adultero, traditore a volte, solitario, superbo, quest'anima costantemente tormentata lottò disperatamente per tenersi a galla, per rasserenarsi, per trovare una pace divina e una felicità, simile quasi alla felicità cristiana. Il Dio di Seneca non fu il Dio cristiano. Con lo strumento della « virtù », qualcosa come il cilicio spirituale degli anacoreti, il filosofo cercò una consolazione ineffabile, un annichilimento finale e decisivo, un « nihil admirari », una tacitazione così assoluta delle passioni, da avvicinarsi non solo al Vangelo, a un Dio Padre Onnipotente, ma alle stesse origini orientali del Vangelo: a un paradiso nichilista, a quello di Budda, al Nirvana. Era la sua scienza cordovese, orientale, che a ciò lo spingeva. Fino a tal segno che, con l'andar del tempo, un altro cordovese illustre, il filosofo Abenhazan, si affratellerà con lui in tali sentimenti. Ciò fu visto molto bene dall'investigatore di Abenhazan, il nostro Miguel Asín y Palacios: « Senza grande sforzo si potrebbero trovare pensieri di Abenhazan analoghi, perfino nella forma di espressione, a sentenze del suo compaesano Seneca; tuttavia non credo che tale analogia si debba a nesso reale e diretto fra il pensatore musulmano e la tradizione senechiana spagnola, ma piuttosto a influsso dei moralisti arabi dell'Oriente ».

È indubitabile che nella dottrina stoica di Grecia e di Roma, l'Oriente dovette avere un influsso più profondo di quel che non si creda. Forse tale influsso è stato studiato. Io non lo so, ma lo intuisco, e mi

compiacerebbe che qualcuno me lo indicasse. Fatto sta che in Seneca, con molto maggior forza che in Zenone, in Attalo, in Epitteto o in Marco Aurelio, sorge il senso morale così opposto a quello tipico di Occidente, creatore, ottimista, forte, demoniaco.

Lo stoicismo fu una filosofia per vinti e per umiliati, o per anime rammollite e romantiche.

Fu la filosofia d'uno schiavo: Epitteto. D'un politico fallito: Cicerone. D'un principe sognatore: Marco Aurelio. D'un tisico e asmatico, esiliato e condannato a morte, come Seneca, che sprezzava il corpo. (« Dà al tuo corpo quanto basta per tirare innanzi ». « Credo di aver sofferto tutte le malattie, perfino quelle più pericolose. Ma nessuna così terribile come questa, che i medici chiamano la "meditazione della morte". »)

Seneca è il cantore della morte, il filosofo che meglio accarezza la « agonia e il transito della morte », come doveva dire poi un altro senechista nostro, il beato Juan de Avila. L'ha sempre presente: « La mia disposizione d'animo scrivendo questa lettera è come se la morte dovesse chiamarmi mentre sto scrivendo », scrive a Lucilio nell'Epistola LXI. E tutta la sua preoccupazione è come si dovrà distribuire il tempo, che è una strada o un viaggio verso la morte. (*De temporis usu.*)

Con la contemplazione della morte, quella della povertà: « La strada più breve per possedere ricchezze è sprezzarle ». E con la povertà e la morte, il conforto dell'infermità: « Morrai perchè vivi, non perchè sei infermo ».

*Morte, povertà, infermità,* non furono le tre prove di Sakyamuni, di Gotamo, del più eminente rappre-

sentante del genio d'Oriente: Budda? Oppure: il sentimento senechiano non è quello biblico di Giobbe? « Tutto si deve sopportare con pazienza ». « Sono ammalato? È disposizione del destino. Sono morti i miei schiavi? Mi incalzano i miei creditori? È crollata la mia casa? Mi capitano perdite, ferite, disgrazie e timori? Tutto ciò è comune, amico, e deve accadere. La Provvidenza lo ordina, non il caso ». Questo non è Giobbe? Questo non è il fatalismo essenziale d'Oriente? Perciò una delle chiavi di Seneca è la sua concezione del Destino, di ciò che è Fatale, del Fato. « Darsi e obbedire al Fato »; ecco la sua consegna. « Sequere naturam ».

Ma appunto per questo « sequere naturam » il Cattolicismo doveva abbandonare Seneca agli eretici e ai pagani. Il nostro trattatista Antonio de Torquemada lo mise bene in chiaro nel suo « Jardín de flores curiosas » (1573).

Inoltre Seneca rappresentò per il Cristianesimo — del resto, come gli altri stoici — il tipo del futuro confessore, del curato d'anime. Non solo in casa dei ricchi e dei potenti, ma presso chiunque soffrisse. Le « Consolazioni » di Seneca a Marzia, a sua madre Helvia ed a Polibio, sono i libri più cristiani che siano stati scritti nei primi tempi del Cristianesimo. La prova è che ebbe imitatori, come Boezio nel *De consolatione*, destinata ad avere una lunga influenza nelle letterature romaniche medioevali.

Come le « Consolazioni » di Seneca, così la sua concezione *Della vita beata*, il suo trattato *Dell'Ira* e *Dei Beneficî* si possono definire giacimenti di morale cristiana.

Credere che Seneca sia stato concepito lungo il

Medio Evo e poi nel Rinascimento, solamente come un precursore del liberalismo, del laicismo pagano, è un errore, come già dissi più sopra. Comunque il fatto che in pieno Rinascimento riformatore ci siano stati degli eretici che cercavano di estrarre da Seneca soltanto la parte individualista e ribelle, ci spiega come ci siano ingegni cattolici che cerchino l'adequazione e l'armonia dei due versanti senechiani da me segnalati.

Questa fu la missione abbastanza fortunata d'un Giusto Lipsio, quella meno felice del nostro gran Quevedo, e forse oggi la mia.

SENECA, IL LIBERALE.

Se i cristiani videro in Seneca un evangelico, che cosa videro poi gli umanisti e i criticisti — Petrarca, Erasmo, Montaigne, Kant — per esaltarlo quale precursore? Videro l'altro versante senechiano. Quello puramente pagano: l'umanista. Per questo si può affermare con le stesse ragioni addotte dal cristianesimo, che Seneca fu un necessario precorritore dell'umanesimo nel Rinascimento; dell'ideologia liberale.

Il rinascere del neo-stoicismo durante il secolo XVI fu già studiato da L. Zonta.

Ma questa rinascenza stoica aveva fonti anteriori a quel secolo. Già Averroè, nella Spagna del XIII secolo — un altro cordovese — nega la ricompensa ultraterrena per l'uomo giusto. Era l'idea fondamentale di Seneca in quel che si riferiva a un mondo di là, all'immortalità dell'anima e all'esistenza di Dio. Era il classico « materialismo » senechiano, come avrebbe detto un epigono di tale teoria: Carlo Marx.

Per il Seneca umanista, pagano e rivoluzionario, l'Uomo era il centro del cosmo, e la Ragione un principio autonomo; come tale strumento unico per combattere i grandi nemici dell'uomo che si chiamano le passioni: « movimenti assurdi, alogici, irrazionali, e contro la natura dell'anima ». L'uomo che riusciva, mediante l'esercizio della Virtù o della Ragione, a combattere codesti nemici, otteneva il sommo grado beato di felicità: l'apatia, l'impassibilità. Codesto uomo era *il Saggio.*

Il mondo per questo Seneca razionalista, che predica l'autonomia della morale, era un ordine fatale, al quale bisognava adeguarsi. Seguire il Destino, la Natura. *Sequere naturam*; destino conglobante uomini e dèi con ugual forza: predestinazione. Perciò il luteranismo sorse con tale teoria.

Il premio della virtù, solo nella virtù consiste. E questo fu il segreto della concezione kantiana della Morale. Il segreto di Seneca. E quello che volle indovinare Petrarca nel suo « De remediis utriusque fortunae », che tanto doveva influire su tutti i Rinascimenti europei, singolarmente su quello spagnolo. Ma realizzare nella vita umana la felicità per mezzo della virtù, era una chimera. Di qui le debolezze di tutti « gli umanisti », trascinati perciò, come Seneca, nell'atmosfera tipica di codesta concezione vitale: il pessimismo; donde il suicidio.

Seneca non si uccise volontariamente, ma per comando di Nerone. Tuttavia egli si aperse le vene con la stessa impassibilità — impassibilità o rancore demoniaco — con cui Socrate aveva bevuto la cicuta.

Il suicidio era la massima libertà dell'uomo: quella di potersi togliere la vita volontariamente. E

poichè tutto ciò che era volontario era *honestum*, il suicidio risultava qualcosa di decente. Perciò Seneca era destinato a diventare sempre di moda all'epoca dei suicidi letterarî: all'epoca della « Celestina » e del « Carcere d'Amore »; all'epoca kantiana del « Werther », e poi in quella schopenhaueriana di « Figaro » (Larra), di Ganivet e dell'Andrea dell'« Albero della Scienza » di Pío Baroja.

La Libertà! « Nulla è onesto quando si fa per coazione, contro il proprio volere. Tutto ciò che è onesto è volontario », aveva detto Seneca. Non era quivi racchiusa tutta la dottrina dell'individualismo contro uno Stato coattivo, contro una religione dogmatica? Non era lì Erasmo, e poi Voltaire? Non era lì, in questa preformazione del saggio, tutto il superuomo di Nietzsche?

L'uomo poteva identificarsi con Dio. Ecco il gran segreto millenario del genio d'Occidente, che Seneca interpretò col suo Saggio. Il satanismo di Adamo, di Prometeo, di Socrate, di Faust: l'*Uomo al disopra di Dio* (1).

---

(1) In Spagna questo Seneca albeggiò alla fine del XV secolo, suscitato dall'umanismo petrarchesco e italiano, alla corte di Giovanni II. Già nel 1482 s'interpretavano i Proverbi di Seneca, come fece Diaz de Toledo.

Nell'anno 1491 Seneca fu tradotto dal vescovo Alonso di Cartagena, d'origine ebrea certamente: « Cinco libros de L. A. Sêneca », traduzione che ebbe tre altre edizioni: 1510 (Toledo), 1530 (Alcalà) e 1551 (Anversa).

Le sue epistole apparvero in quattro edizioni successive: 1502, 1510, 1529, 1551. Un'antologia senechiana che fu molto letta dagli spagnoli fu quella de « Las Flores », tradotta dall'erasmista Juan Martín Cordero (1555). E il Pinciano scrive le sue famose « Castigationes » senechiane nel 1536.

Le traduzioni e i commenti su Seneca abbondarono durante tutto il secolo XVII. Si attribuisce senso senechiano a Cervantes, a Mateo Alemán, a Calderón, a Quevedo, a molti de' nostri mistici. E nel XIX

SENECA E IL FASCISMO.

Abbiamo dunque visto, in modo succinto ma chiaro, i due versanti del genio di Seneca il cordovese. Da un versante, Seneca risulta come un orientale, come un cristiano primigenio. Dall'altro, un perfetto uomo antico, pagano, barbaro. Da un lato Seneca è il consolatore dei deboli, degli afflitti, delle masse, vinte e decadenti, di anime che popolavano l'impero dei suoi ultimi anni. Dall'altro lato, Seneca è il rivalutatore di ciò che è individuale, fino a rendere eroica la vita del Saggio. Da una parte Seneca vede il nichilismo del cosmos, dall'altra non fa che salvare la virtù dell'eroe per far fronte a codesto nulla cosmico.

Tutto ciò — e altre cose — mi hanno indotto a pensare molte volte al *fondo stoico* che nutre l'attuale Fascismo. Mi ha indotto a meditare sul fon-

---

secolo il culto per il filosofo riuscitò con certa originalità e grazia nell'« Idearium » di Angel Ganivet. « Quando io, da studente, lessi le opere di Seneca, rimasi sbalordito e meravigliato, come chi avendo perduto vista e udito li ricuperasse in modo repentino e inatteso », dice Ganivet in quel suo libro. « Io sono entusiasta ammiratore di Seneca », afferma in « El porvenir de España ». Il suicidio di Seneca gli porge motivo per alcuni tratti di spirito sul salasso disciolto nell'acqua, come medicina, ma gli porge un altro motivo assai più serio: quello di uccidersi nello Dvina.

Recentemente, con il trionfo del « liberalismo » più completo della storia spagnola nel governo repubblicano di Azaña (1931-1933), il ritorno a Seneca s'è riprodotto, quasi cercando un appoggio umanista anticristiano. La rappresentazione della tragedia « Medea », tradotta da Unamuno, nell'anfiteatro romano di Mérida e dinanzi al Palazzo Reale di Madrid, è stata assai significativa. « Medea » era il rancore che incendia palazzi e templi, che assassina e ammalia con tenacità inestinguibile, come una mènade o una forza naturale. Cioè: un poco come la Spagna pagana, laica, barbara, anticattolica, che Azaña sognò di instaurare. E che è terminata con l'incendio totale della Spagna, col suicidio rivoluzionario, con la guerra civile.

damento che potrebbe avere il Fascismo nelle dottrine di Seneca il cordovese.

Non si creda che dicendo questo io desideri, arbitrariamente e patriotticamente, dare una base genuinamente spagnola alla nuova dottrina universalista uscita dalla città eterna. Chi conosce le mie teorie sul Fascismo come « nuova cattolicità », sostenute in libri anteriori, non potrà meravigliarsi di tale mio pensiero. Io affermo che il Fascismo ha un'ampia base stoica in generale, e, concretamente, senechiana.

1. *Antidemocrazia.* — Una delle caratteristiche essenziali del Fascismo è la sua antidemocrazia, tutta propria del senechismo. « Argumentum pessimi turba est », disse Seneca in *De vita beata*. Poi Petrarca, derivandolo da Seneca, espresse questo medesimo concetto in tal forma, che arrivò alla nostra « Celestina » nel secolo XV: « Nessuna cosa è più lontana dalla verità che l'opinione volgare ». Ed Erasmo arrotondò questa massima di Seneca col dire: « La verità è che il giudizio comune della gente non è giammai regola molto sicura nè molto diritta, perchè gli uomini abbiano a farsi governare da lei ».

È quel che doveva poi dire Mussolini in altre parole: « Il Fascismo nega che il numero, per il semplice fatto di esser numero, possa dirigere le società umane ».

2. *La vita come milizia.* — Un'altra caratteristica genuina — forse la più pura — del Fascismo, è quella di considerare la vita come una lotta.

« Il Fascismo concepisce la vita come lotta », ha detto Mussolini. « Vita est militia hominis super terram », aveva detto Seneca. « Per noi fascisti, la vita

è un combattimento continuo incessante, che noi accettiamo con grande coraggio ». Puro senechismo. « La prima cosa che vi consiglio è che una e molte volte richiamate alla memoria che tutta la vita dei mortali non è qui se non una perpetua guerra », disse un grande interprete di Seneca nel Rinascimento. L'uomo, il fascista — ha detto Mussolini — dovrà « conquistarsi quella vita che sia veramente degna di lui ». « Una vita felice è quella che è degna della sua natura ». « Ognuno è l'artigiano della propria vita », aveva detto Seneca. « Fare, di tutta la propria vita, il proprio capolavoro », dirà poi Mussolini. Questo carattere pratico, etico, della vita, che si era assegnato alla filosofia di Seneca, è quello che appare come struttura del Fascismo: « Questa concezione positiva della vita è evidentemente una concezione etica »; « vita seria, austera, religiosa: in un mondo sorretto dalle forze morali ». « Il fascista disdegna la vita comoda ». « Il nòcciolo della filosofia fascista: noi siamo contro la vita comoda ». Senechismo essenziale: essenza della vita beata, del Cavaliere Cristiano — direbbe il Rinascimento, traducendo il concetto del Cittadino virtuoso — sempre in guardia contro gli avvenimenti, indurito contro ogni ingannevole comodità. « Io apprezzo di più i beni di lavoro, quelli che costano fatica e si basano sull'azione, lottando costantemente contro la Fortuna ». « Vincere l'abitudine », consiglia Seneca a Lucilio. E quest'altro: « È necessario avvezzare l'animo per mezzo di continui, incessanti esercizî ».

3. *Vivere in pericolo.* — La concezione che dell'uomo ha il Fascismo, come essere dotato in modo

da raggiungere le più alte vette della Volontà per mezzo di esercizî eroici, è, nel fondo, quella di Seneca. Dove Seneca scrive « il saggio », « il cittadino forte », bisogna scrivere oggi « il Duce », « il Führer », « l'Eroe ». Seneca è, molto prima di Nietzsche, il gran forgiatore della volontà come potenza.

« La forza delle cose avverse non scuote il cuore dell'uomo forte, il quale anzi sta saldo nel suo stato, perchè è più potente di tutte le cose esterne. » « Non affermo che non le senta, dico che le vince », traduce il nostro Cartagena nel 1551.

Era questo un concetto che sarebbe stato raccolto da Seneca, Petrarca, Leon Battista Alberti, Machiavelli, Montaigne, e sarebbe poi arrivato, attraverso Nietzsche, fino a Mussolini. Amare le difficoltà. Vivere in pericolo, ha ripetuto il Duce più d'una volta.

Così diceva Seneca nel *De Providentia*, facendo risaltare l'eroismo di Fetonte: « Perchè queste cose con cui pensi di spaventarmi, piuttosto mi incitano. E mi piace stare là dove lo stesso sole ha paura. Perchè all'uomo basso e dappoco spetta cercare tutto ciò che è sicuro. La virtù spazia in alto ». Ecco Seneca. Contro tutto ciò che è sicuro. Contro la vita comoda.

4. *L'eroe: re naturale.* — Questo concetto dell'« ardito », dell'« eroe », del « saggio senechiano », apportò alla Roma del secolo I lo stesso concetto di « aristocrazia naturale », di « regalità naturale », che il Fascismo doveva apportare al mondo odierno.

« Chi è dunque il nobile? Colui che la natura ha fatto per la virtù ». « Stimo che un uomo si distingua dal volgo, non tanto per il posto e il grado, quanto per la forza d'animo »... Più tardi il nostro Vives dirà: « La vera e salda nobiltà nasce dalla virtù ».

Questa tesi senechiana è la base della « nuova gerarchia fascista ». Seneca palesa così il suo eroe, il suo Duce: « Tale uomo sarà equilibrato e pieno di ordinamento, unendo alla sua naturale maestà, un senso di pietà in tutte le sue azioni ».

5. *Virtù. Fatica.* — Il Fascismo non adopera oggi la parola *virtù* nel senso di Seneca; ne usa un'altra che ripetuta in tutti i discorsi di dottrina fascista la rende equivalente: « fatica ». Allorchè il Duce usa il termine « fatica », si riferisce esattamente alla stessa concezione che Seneca aveva della « virtù ». Allo sforzo, al lavoro, al coraggio, alla tensione di cui l'uomo forte abbisogna per vincere questa dura e difficile cosa che è la vita. « *Non est delicata res vivere* ».

* * *

Il Fascismo, come il Senechismo, « nuovo stile di vita », è, nel fondo, *lo stile di Roma*, la concezione che, dopo Seneca, si chiamerebbe *cristiana*, e oggi *fascista*. Ossia: la *vita è milizia*. Di fronte all'*Oriente*, dove la vita è *privazione assoluta*, e all'*Occidente*, dove la vita, secondo Faust, « *è azione* », *Roma*, attraverso i suoi figli più geniali (Seneca, Loyola, Mussolini), concepisce la vita come *combattimento, virtù, fede, fatica*. Per quanto ci si dia la pena di considerare il Fascismo quale dottrina nuova per la Spagna, si tratta pur sempre di come una vecchia sapienza nella quale la Spagna ha dato i suoi migliori frutti. È il vecchio segreto, oggi più che mai nuovo, che a Roma susurrava il gran Cordovese Lucio Anneo Seneca, intorno ai primi anni dell'èra di Cristo.

CAPITOLO TERZO

# IL FASCISMO DI FRONTE ALL'EUROPA

## 1. – CHE COS'È L'EUROPA?

Abbiamo afferrato le *radici religiose* del Fascismo, e scoperto i suoi *fondamenti morali*. Accompagnatemi ora nell'ampio cómpito di penetrare nei suoi *strati puramente politici*.

Tentiamo di classificare le opinioni che sull'*Europa* si sono manifestate durante le sedute del Congresso Volta nella R. Accademia d'Italia, l'anno 1932. Poi proveremo a derivarne una conclusione generica.

### L'EUROPA, GEOGRAFICAMENTE CONSIDERATA.

Giotto Dainelli presentò uno studio su *Le ragioni geografiche d'una civiltà europea unitaria*.

In Europa si distinguono nettamente due settori. Quello d'un'Europa orientale e di un'Europa occidentale. Le separa un'ipotetica diagonale, che andrebbe dalla Vistola al Dniester.

L'occidente è un settore pieno di fratture di tipo peninsulare. L'oriente, un settore più compatto che si identifica con la massa asiatica. Orografia, termica, meteorologia, vegetazione, economia, agricoltura, popolazione, urbanesimo, industria: tutto è diverso, se non contrario, in tali due settori.

Tuttavia questi due mondi opposti hanno una gran zona di contatto, mescolanza e armonizzazione,

che potrebbe essere segnalata da un'altra ipotetica diagonale che andasse dall'Oder al Golfo di Trieste.

(Dainelli dimenticò di precisare che esisteva un'altra zona di confluenza di queste due Europe. Precisamente la *zona spagnola.*) Secondo Dainelli, dalla collaborazione storica di questi due settori è sempre dipesa una certa unità del mondo europeo.

MITICA D'EUROPA.

Fu Nicola Jorga, il grande umanista romeno, che aveva allora lasciata la presidenza del Governo di Romania, ad illustrare le origini mitiche dell'Europa.

Gli antichi orientali, che abitavano i paesi dove il sole nasceva, designavano l'Europa come il paese dove il sole tramontava: regione dell'occaso e della tenebra: *Arip*. Di qui derivò il mito greco di *Erebo.* L'Europa era l'oscurità, la barbarie, qualcosa di quel che doveva essere per la Grecia il mondo *scita.*

Ma l'Europa, che non riceveva la luce, fu quella che creò la luce.

L'EUROPA E L'IMPERO ROMANO.

Il professore della Sorbona Gerolamo Carcopino studiò il tema dell'« Impero romano e l'Europa ».

I Romani non avevano un'idea geografica precisa dell'Europa. Ne ignoravano i limiti. Strabone esitava ad assegnarli fino al Tanais od a prolungarli fino alla *Palus Meotides.*

Ma Seneca indicò l'Europa con una definizione che oggi può tornare ad essere di attualità: *Gentes*

*in quibus romana pax desinit*, fin dove la pace romana arrivava: quest'era l'Europa.

Virgilio poetizzò quest'idea senechiana, identificando l'Europa con l'Impero romano:

*Tu regere imperio populos, Romane, memento:*
*Hae tibi erunt artes, pacique imponere morem,*
*Parcere subiectis et debellare superbos.*

Carcopino dimostrò che dalla Roma del *jus civile* uscì la parola e il concetto di *civiltà*.

L'EUROPA E LA CRISTIANITÀ.

Varie furono le opinioni che identificano l'essenza dell'Europa con l'essenza della Cristianità medioevale.

Il Principe di Rohan, nella sua *Realtà d'Europa*, affermò che il mondo dell'uomo europeo si appoggiò indubbiamente sulle salde basi del Cristianesimo.

G. de Reynold assicurò che il fondo dell'uomo europeo si compone, oltre che dello strato di sapienza antica, d'un fitto strato cristiano (*Riflessioni sull'Europa*).

Un altro inglese, Christopher Dawson (*Cooperazione interrazziale come fattore d'una cultura europea*), assegnò un gran ruolo a questa base cristiana unificatrice.

Ch. Petrie (*L'unità fondamentale della civiltà europea*) ricordò il detto di Hobbes che il Papato non fu se non lo spirito del consunto Impero romano, che assunse un'altra modalità.

Di questo parere fu l'Ambasciatore Avezzana (*La coscienza europea*), che vedeva l'Europa in forma di *spada* e *croce*.

L'EUROPA E IL MONDO GERMANICO.

Per Alfredo Weber (*Intorno alla crisi dell'uomo europeo*), la crisi europea dipende in certo qual modo dalla crisi della religione aristocratica o culto signorile.

Weber, con idee tipicamente nietzscheane, volle dimostrare la necessità di rimettere in valore ciò che il mondo germanico, esplosivo, conquistatore e dinamico rappresentò di fronte al mondo cristianizzato, come avvenne appunto nel Rinascimento.

L'hitleriano Rosenberg (*Crisi e rinascimento dell'Europa*) sottolineò questa tesi tanto cara al mondo biondo e ario.

L'EUROPA E LA MODERNITÀ.

Paolo Orano (*Coscienza europea e possibilità di una solidarietà attiva in Europa*) prospettò il fatto che l'Europa è un fenomeno *moderno*. Un fenomeno che si manifesta nella Riforma, nei nazionalismi e nel movimento romantico, incarnato nelle grandi manifestazioni che si chiamarono britannismo, calvinismo e germanesimo.

Pietro Bonfante (*L'Europa e la sua civiltà*) opinò che una gran parte dell'essenza europea consistesse in ciò che Goethe, riferendosi alla Grecia, chiamò *l'ora della liberazione*: nella libertà e nella filosofia pura o trascendentale.

Hellpach (*La crisi della civiltà umanistica*) vide pure l'umanismo come un fondamento europeo.

Anche F. Coppola (*La crisi dell'Europa e la sua equivoca coscienza*) sottolineò il carattere razionale, logico, antimistico, dialettico dell'Europa, e la sua tendenza a pensare l'umanità *sub specie universali*.

Così pure Bodrero (*Dinamismo europeo*) segnalò la lotta di antinomìe in Europa come una delle sue caratteristiche: di qui il suo dinamismo.

## 2. – LA RUSSIA DI FRONTE ALL'EUROPA

Il problema della Russia nei suoi rapporti col sistema europeo apparve ripetute volte nelle discussioni del Congresso Volta della R. Accademia d'Italia in Roma.

Apparve quasi come un'ossessione. La Russia è Europa? È in Europa? È di fronte ad essa? E' fuori di essa? La Russia è anti-Europa?

Diverse risposte e interpretazioni furono date a tutte queste domande.

Lo studio fondamentale sulla Russia venne presentato da Pietro Sessa. (*La Russia bolscevica in rapporto all'Europa*).

Altri investigatori toccarono questo tema non di proposito, ma non con meno interesse. (Prinz von Rohan: *Wirlichkeit Europa.* — A. Rosenberg: *Krisis und Neugeburt Europas.* — Vicomte de Fontenay: *Le problème de l'Europe à l'examen de l'Académie Diplomatique Internationale.* — Marcel Olivier: *L'Europe et le problème colonial.* — F. Coppola: *La crisi dell'Europa e la sua cattiva coscienza.* — Romano Avezzana: *La coscienza europea.*)

### RUSSIA «AUTCASTE».

Il principe di Rohan considerò la Russia bolscevica fuori d'Europa, come la sua «autcaste». Ciò si deve al fatto che codesta Russia rifiutò di ricono-

scere i debiti del regime precedente negando a sè stessa il concetto di « nazione ». Il che significa negare la caratteristica più essenzialmente europea: la *continuità.* La sua « riforma agraria » non è stata di tipo europeo, ma barbaro. (Con qualche attenuazione furono barbare anche le riforme agrarie dell'Europa balcanica, e però antieuropee per il loro modo di espropriare, molto simili del resto a quella della Repubblica spagnola.)

Ma la Russia, prescindendo da altre cose, annunziò un'èra sociale nuova nel mondo: l'èra di revisione del concetto di *proprietà.*

La Russia era costituita da due strati: uno minoritario, europeizzante e debole; l'altro inferiore, di massa, barbaro e forte. Quest'ultimo è risultato vincitore.

Il russo bolscevico è anzitutto un rivoluzionario. Poi un russo, e dopo, in certo modo, un americano.

La sua filosofia è quella che il giovane filosofo bulgaro Janeff denominò « metafisica dell'utopìa ».

STATO CONTRO NAZIONE.

Per l'hitleriano Rosenberg, la Russia bolscevica è l'enorme simbolo del crollo d'un mondo millenario ed europeo. Il bolscevismo ha conquistato uno Stato per tiranneggiare una nazione, un popolo. Con il pretesto di organizzare una Repubblica di lavoratori, ha ridotto un popolo alla fame e alla disperazione.

LA RIVOLUZIONE DEI METICCI.

Tanto M. Spekke come Olivier segnalarono nel bolscevismo una tipicità nettamente slava e asiatica

che ne fanno un grave pericolo antieuropeo, in quanto si colloca alla testa della rivoluzione coloniale d'Asia e d'Africa, quale conduttore di tutti i meticci mondiali.

TIPICITÀ SLAVA E ANTIEUROPEA.

Coppola manifestò l'opinione che la Russia bolscevica è la negazione sovversiva e totale della potenza e della civiltà europea. La Russia bolscevica, restituita al cupo fanatismo del suo intimo genio asiatico, con il suo mito dottrinario della rivoluzione comunista, odia ciò che dell'Europa rappresenta la forza tradizionale, vale a dire l'idea romana di proprietà e la potenza moderna dell'ordine capitalistico e dell'imperialismo coloniale, vedendo in essi il massimo nemico e il massimo ostacolo. Perciò favorisce tutti i nazionalismi delle razze inferiori, sovratutto delle razze asiatiche e africane.

IL DRAMMA DELLA PERSONALITÀ.

Per Romano Avezzana il maggior dramma della Russia bolscevica è la sua lotta contro la personalità.

La Russia vuole sopprimere quella personalità che emerge ad ogni istante in lotta titanica di libertà contro il fanatismo. Secondo Lenin, la rivoluzione russa, lungi dal distaccare la Russia dall'Europa, l'ha fatta entrare in essa definitivamente.

Bisogna riconoscere qualcosa di essenziale: la rivoluzione russa è conseguenza di bacilli occidentali. europei. Bisognerà ammettere che questa esperienza russa varrà all'Europa per sollecitare la soluzione dei problemi sociali prospettanti in questo secolo XX.

Che infatti abbia valso positivamente, lo prova il fenomeno fascista.

QUINDICI ANNI DI ESPERIENZA BOLSCEVICA.

« La Russia bolscevica — disse Pietro Sessa nel suo magnifico studio — ha ancor meno a che vedere con l'Europa che l'Impero zarista. È una civiltà *a sè*, le cui origini non si debbono ai comuni d'occidente (Roma), ma alle orde tartare. La romanità vi arriva tardi e sfigurata attraverso la Bisanzio di Costantino.

Questa Russia antieuropea non solo è soggetta a un sistema di malessere crescente, ma contribuisce alla crisi attuale — di spirito e di economia — dell'Europa.

Tale affermazione venne svolta e dimostrata da Sessa studiando in modo splendido e obiettivo le quattro fasi che la Russia bolscevica ha attraversato nei suoi quindici anni di esistenza. Ossia: 1°) il *Comunismo di guerra*; 2°) la *Nep di Lenin*; 3°) il *Piano quinquennale*; 4°) la *nuova politica di Stalin*.

1°) Il comunismo di guerra: Abolizione della proprietà, mobilitazione del lavoro (tutta la popolazione), accaparramento di tutti i prodotti, annullamento della moneta e del commercio privato, sistema dei « buoni ».

Risultato: Vittoria nelle guerre civili contro la borghesia e l'Europa. Catastrofe interna, disperazione e fame.

2°) Lenin fa marcia indietro tatticamente. La *Nep* assicura le leve di comando in mani del Governo (controllo bancario, industriale e trasporti). Transigenza con certe libertà interne. Lenin chiama ciò

« pausa di riposo ». La gente crede che la Russia sia avviata verso un regime socialista, democratico e piccolo-borghese. (Vi fu una *Nep urbana* e una *Nep rurale.*)

3°) Di fronte al pericolo di codesta marcia anticomunista o terzo stadio, la *Piatilietka* o Piano quinquennale, nuova prova di una « direttiva generale ». Ma al termine del tempo prestabilito, nuovo insuccesso, nuova marcia indietro, marcia tattica.

4°) Stalin deve, come Lenin, retrocedere. L'intelligenza astratta del piano non produce in realtà che tragedie e disorganizzazioni, che Pietro Sessa additò con assoluta cognizione di causa.

Il segreto dell'enigma russo consiste in questo: *Si sono create cose morte, e le cose vive sono state distrutte.*

Ora Stalin sta cercando la soluzione di codesta lotta implacabile fra *libertà individuale* e *schiacciamento di massa.* Tutti gli indizî rivelano una marcia incosciente, ma inevitabile, della Russia verso una modalità fascista, integratrice, salvatrice.

La Russia ha ragione quando afferma che l'*Europa capitalista vive ormai fuori del nostro tempo.*

Ma la Russia deve anche riconoscere che *il bolscevismo è vissuto finora fuori della realtà umana.*

### 3. – L'AMERICA E L'EUROPA

Come nel Convegno Volta di Roma vi fu un accordo tacito fra gli accademici e i relatori, per considerare il caso della *Russia* come un gran pericolo di fronte all'Europa, così vi fu pure — e nello stesso

modo — un accordo tacito per considerare il caso dell'*America* come un pericolo analogo.

Tanto di fronte alla Russia, come pure di fronte all'America sorsero simili domande: L'America è l'Europa? I suoi destini coincidono con quelli europei?

IDEOLOGIA SECESSIONISTA.

Quantunque i giudizî e gli studî che si udirono sull'America si riferissero quasi tutti all'America nordica o anglosassone, vi fu un concetto generico che conveniva a tutto il sistema americano, in quanto continente *a sè*. E questo concetto era *secessionista.* Cosicchè, da questo punto di vista, ciò che valeva per quella del Nord valeva anche per l'America del Sud.

Gli Stati Uniti dell'America del Nord nacquero da ideologie e da politiche ben definite. Il loro ideale consistè nel separarsi dalla vecchia Europa, da essi considerata putrida e decadente, per formare qualcosa a parte, di originale e di immacolato. Di fronte a un *mondo vecchio*, un *mondo nuovo*. Di fronte al sistema monarchico, imperiale e gerarchico della vecchia Europa del secolo XVII, un sistema ugualitario, puritano e repubblicano.

Dai primi emigranti del Seicento, codesta ideologia era spiegata come una bandiera. E la letteratura coetanea lo attestava: si vedano la seicentesca *History of New England* di Edward Johnson, e la *Magnalia Christi Americana* che Cotton Matther scriveva agli albori del Settecento.

Tale ideologia fu condivisa in Europa dagli illuministi e da certi intellettuali dell'epoca. L'abate

Raynal annunciava, alla fine della sua *Histoire Philosophique*, una catastrofe del vecchio mondo europeo. Fu come lo Spengler di quei tempi. L'abate Galiani e perfino Joseph de Maistre credevano fervidamente in una civiltà nuova americana.

Turgot chiamava nel 1778 l'America « la speranza del genere umano ». E Jefferson vedeva nell'Europa « la perdita della dignità umana e la decomposizione di tutto ciò che è umano ».

I liberali inglesi consideravano il nuovo continente come il trionfo di ciò che in Inghilterra non aveva trionfato: la libertà. Intellettuali francesi, come il Condorcet, plaudivano al trionfo definitivo dei Diritti dell'Uomo in quelle terre.

Era un mondo vergine, nuovo, intatto, ingenuo, dalla natura ricca e inesauribile, dove un settore umano pieno di purezza e di bontà stava per inaugurare il paradiso dell'umanità, la redenzione degli uomini. La rivoluzione americana significava dunque, nella Storia, una missione di un popolo eletto, redentore ed ecumenico.

Esattamente quel che oggi i russi — e alcuni europei — credono che la rivoluzione bolscevica abbia a significare.

(Non invano americani e russi si cercano con una certa attrazione. E Lenin morì dipingendo grattacieli. E il macchinismo desidera di realizzare il sogno di Lenin: l'*uomo-macchina*.)

Questo senso di « missione universale », di « popolo eletto », questo ideale di secessione dall'Umanità, è venuto all'America dalla sua tendenza originaria — e come immanente — all'isolamento. Dal quale procede la dottrina di Monroe e il « Paname-

ricanismo ». Perciò gli Stati Uniti, che nacquero con un sentimento di disprezzo verso l'Europa, lo hanno conservato. Nel caso della grande guerra s'è visto che non l'hanno sentita come fenomeno europeo e spirituale. Il loro ruolo attuale è sempre quello di banchieri puritani, esigenti, arbitri e dispotici. Un ruolo di popolo che si considera, come Wilson, capace di fissare in quattordici punti la felicità dell'Europa, o di vedere nel suo rappresentante nella Società delle Nazioni un arbitro al disopra del bene e del male. Ancor una volta, alla Conferenza Economica mondiale di Londra ha rifatto capolino codesto senso arbitrale e antieuropeo.

* * *

Nell'America romanica o spagnola questa ideologia seguì altre vie ed altri metodi, perchè l'Europa vi si era già insediata. I sudamericani non erano europei emigrati dall'Europa per fondare nel nuovo continente qualcosa di ambientale, ma per portarvi un'altra Europa uguale all'antica. Tale fatto in contrasto con l'ambiente rivestì caratteri di guerra civile. Nell'America romanica o spagnola la secessione fu più brutale, crudele, lenta e disperata. Fu più che una secessione, un'espropriazione; un'appropriazione di quel che altri avevano conquistato e fondato.

LA « PROSPERITY ».

L'ideologia americana, tipicamente *secessionista* e avvenirista, ebbe le sue origini in un'atmosfera *tipicamente* europea: l'ottocentesca, quella del razionalismo romantico. L'uomo del secolo XVIII credeva nella bontà consostanziale di ciò che è umano; nel

progresso indefinito, i cui strumenti dovevano essere la Scienza e la Tecnica; in un ideale di felicità puramente materiale; cioè nella *prosperity.*

Lo sviluppo di codesto ideale enciclopedista doveva condurre a ciò cui fatalmente ha condotto: a un romanticismo che, superando la fase sentimentale e letteraria, ha avuto una conseguenza spaventosa: quella del « romanticismo economico ». Una febbre d'azione, di produzione, di movimento, di cambiamento, di novità, di progresso, d'inquietudine, d'instabilità. Donde quelle due terribili realizzazioni: da una parte il materialismo marxista: *Russia*; dall'altra il materialismo mammonico: *Stati Uniti*; e conseguenza estrema: *l'attuale crisi europea e del mondo.*

* * *

Donde appare che l'attuale crisi europea e mondiale, avendo le sue origini immediate nella pressione di codeste due grandi forze extraeuropee, che si chiamano *Russia* e *Stati Uniti*, alla lunga proviene da certe idee tipicamente europee del XVIII secolo, le idee roussoniane della *prosperity*, del materialismo, dell'uomo naturale, della Scienza, della Tecnica e del Progresso indefinito.

Viene alla mente una domanda inevitabile: *Perchè invece di affrontare ingenuamente i pericoli che la Russia e l'America costituiscono per l'Europa, non si affronta la revisione di quelle idee che resero possibili la formazione di codesti due pericoli antieuropei?*

Più d'uno s'è fatta questa domanda; più d'uno le ha dato una risposta.

## 4. – I NAZIONALISMI

I DUE MOSTRI.

Per l'Europa esistono due grandi pericoli esterni. Li abbiamo già esaminati: *Russia* e *America*. Ossia le due conseguenze massime generate da una certa idea tipica del secolo XVIII: il *Materialismo*. (In altri termini: la *Prosperity*, l'*Uomo naturale*, la *Scienza*, la *Tecnica*, il *Progresso indefinito*.)

Si direbbe che codesti germi materialisti, espulsi dall'Europa del secolo XVIII, innestatisi su quei due organismi macromorfi, che si chiamano Russia e America, abbiano scatenato i due tremendi morbi che minacciano oggi di consumare il mondo: *Bolscevismo* (morbo orientale) e *Mammonismo* (morbo occidentale).

Due mostri voraci — l'*Uomo-massa* e l'*Uomo-macchina* — avanzanti sul tremulo e delicato e antico e squisito corpo europeo, pronti a inghiottirlo ed a lottare poi sul suo cadavere.

Non è che questo il senso dell'angoscia europea che oggi chiamiamo con il nome di *Crisi*.

***

Ed ora è il caso di domandare: non ci saranno altri fattori — di quest'angoscia, di questa crisi — che non siano puramente *esterni*, che non siano minacce esterne, come lo sono quelle di *Russia* e d'*America*?

Non ci saranno pericoli nettamente interni, costituzionali, intimi?

Per esempio: non costituiranno uno di tali peri-

coli codesti vespai di affetti antinomici e di frammentazioni territoriali e spirituali che si chiamano *nazionalismi?*

Che cosa sono e che significano i « nazionalismi » nel destino europeo?

LA NAZIONE, FATTO MODERNO.

Anzitutto il fenomeno « nazionale » ha una *data moderna*: è postmedievale, è una caratteristica tipica del Rinascimento disintegratore. Non importa che le « nazioni » sorte a poco a poco dal Rinascimento abbiano messo le loro radici in essenze etniche, antiche e come permanenti; il lato caratteristico del fatto nazionale consiste nello sforzo con cui certi gruppi di genti, di nativi (nationes), si sono divelti dal sistema armonico della concezione cattolica nella vita medioevale europea, per « vivere ognuno la sua vita a sè ». Chi dubita ormai che uno dei titani fondatori di *nazionalismi*, di *distacchi*, fu quel monaco di nome Lutero, colui che volle leggere il Vangelo non in lingua ecumenica, cioè latina, ma in tedesco? Lo volle pure leggere in castigliano lo spagnolo Fray Luis de León, un altro nazionalista; e in Francia vi fu un *dibattito* sulle lingue, come del resto in Inghilterra e in Italia.

LA LINGUA, STRUMENTO DI SEPARATISMO.

Perciò si doveva giungere a questo risultato: che per definire oggi quel che una nazione sia, si dice: *una nazione è, anzitutto, una lingua.* Perchè la lingua è il veicolo dello spirito. E il fatto che ci siano molte lingue differenti, dipende da quest'altro fatto: che ci sono molti spiriti differenti.

E ognuno esige la propria autonomia, la propria indipendenza, la propria vita *a sè*, in lotta con gli altri. Perciò, la prima cosa di cui si occupa ogni gruppo di genti, di nativi, che voglia staccarsi da un altro gruppo umano più ampio — col quale era convissuto —, è di accentuare la propria autonomia linguistica, convinto del fatto che *lingua diversa* è uguale a *nazione diversa*.

C'è stato chi ha voluto restringere questi diritti di formare rancio a parte fra nazioni. Così il Rosenberg, nel suo *Krisis und Neugeburt Europas*, conferì diritto di nazionalità solamente alla Francia, alla Germania, all'Inghilterra e all'Italia. Altri, come Francesco Coppola nella sua *Crisi dell'Europa*, riconobbero per buone le nazionalità formatesi fino al XIX secolo, e come intollerabili le posteriori, specialmente quelle del dopoguerra, nutrite dal calore della Società delle Nazioni.

Ma ammesso il principio di differenziazione linguistica — e anche quello razziale, contro il quale protestò Mr. Dawson —, bisogna ammetterlo fino alle sue ultime conseguenze.

E questo è l'altro enorme peccato dell'Europa, insieme col peccato di *Materialismo*. Lo stesso diritto che ebbe Lutero di fondare la Germania, perchè non doveva averlo un Masaryk per la sua Cecoslovacchia o un Prat de la Riba per la sua Catalogna?

Perciò tutti i rappresentanti di « minoranze nazionali » al Congresso Volta di Roma si caricavano di ragione esaltando i diritti delle loro nazioncine a una vita autonomica. Juan Estelrich giunse ad affermare che l'*essenza* dell'Europa vive meglio in questi nuclei piccoli di differenziazione nazionale che in

quelli grandi. Per Estelrich è più *Europa* la Catalogna che la Spagna, perchè il suo « senso di differenziazione » (origine dei nazionalismi europei) è più vivo che nel resto del paese. Naturalmente questo catalano dovrà ammettere la possibilità d'un nazionalismo del quartiere di Gros a Barcellona, quando codesto quartiere raggiungesse una differenziazione linguistica sul catalano fabbricato da Pompeu Fabra.

PLURALISMO E UNITÀ.

Considerata l'Europa fondamentalmente come un *fatto moderno*, come la *somma di varî residui*, come un'*addizione di sottrazioni*, come l'*unità di un pluralismo*, come il *risultato di una rottura cattolica nel frammentarismo nazionalista durante il Rinascimento*, ha l'Europa possibilità di vita forte e duratura? È questo il rimedio per uscire dalla sua crisi attuale?

Vi sono stati pensatori — come Werner Sombart, Beckerat e Halévy — che hanno visto in tale tendenza differenziatrice, frammentaristica, individualizzante dell'Europa, la salvezza dell'essenza europea. Hanno visto in questa lotta di unità antinomiche e ostili l'unica possibilità di unità. L'unità dinamica. Ma codesta *unità dinamica* dei nazionalismi sciolti conduce soltanto a periodi come quelli del 1914-1918.

No, no. Il *nazionalismo* — ha detto Gaxotte — *è stata la contaminazione dell'idea di patria con il principio di democrazia. Dal che risulta il diritto dei popoli a disporre di sè stessi.*

Vecchia lezione iniziata da Lutero e terminata nella Grande Guerra. Terminata?

Almeno, tutti noi che sogniamo una pace europea, una fondamentale unità d'Europa, dobbiamo lavorare perchè tale lezione sia arrivata già alle sue ultime e terribili conseguenze. Basta coi nazionalismi disorbitati!

## 5. – CRISI O DECADENZA?

### SGUARDO D'ASSIEME.

I « fattori di angoscia » che osteggiano l'Europa, or ora presi in esame, si possono ridurre a due tipi. Alcuni *esterni*, altri *interni*.

Tra i fattori *esterni* di ostilità europea ne abbiamo due fondamentali: 1°) il *morbo orientale* o *bolscevico*; 2°) il cancro di *occidentalismo disorbitato* o *americanismo*.

Tra i fattori *interni* di scomposizione europea abbiamo segnalato, come il più importate, quello di *atomizzazione nazionalista*; la corsa sfrenata verso i nazionalismi plurali e divergenti, specialmente dopo la grande guerra.

* * *

1°) Il *fatto bolscevico* non solo si verifica in Russia, nella zona periferica dell'Est europeo, ma si manifesta anche tra le razze di colore sottomesse all'impero d'Occidente (Asia, Africa), e inoltre negli strati inferiori della stessa società europea, nelle masse proletarie (alleate tacitamente e *verticalmente* al mondo che Mosca propone). Il bolscevismo è, nella sua essenza, il più formidabile attacco contro i va-

lori tradizionali d'Europa: una valanga antieuropea che minaccia di falciare il fiore più caratteristico della nostra anima: *la libertà, i diritti dell'individuo.*

2°) Il *fatto americano*, come un fenomeno contrario a quello russo, è, nelle sue conseguenze, un pericolo tanto temibile quanto quello bolscevico. L'America, potenziando il principio « secessionista », il « diritto dei popoli e degli individui a disporre di sè stessi », ha provocato due conseguenze (incalcolabili) nel suo *nuovo mondo: a*) nel *Nordamerica* l'ideale di popolo eletto, l'ideale monroista, fondato sulla *prosperity*, sul materialismo come unica fonte di felicità umana; *b*) nel *Sudamerica* l'ideale anarchico, antifederale, fondato sulla « insurrezione permanente » come unico stato di vivenza politica.

L'*America non si sente solidale con l'Europa*: il *Nordamerica*, perchè si crede al disopra di essa, come una specie di arbitro, di banchiere, di protettore; il *Sudamerica*, perchè si crede inferiore all'Europa, situato su un margine di ostilità, di rancore e di vessazione.

3°) Finalmente, i nazionalismi plurali e divergenti, nel seno stesso dell'Europa, vengono creando dall'Evo Moderno una psicosi d'instabilità e d'inquietudine che ha fatto perdere all'Europa la saldezza e la grazia della sua missione signorile.

I *nazionalismi*, che la Riforma provocò contro la Cattolicità unitaria d'Europa, acuitisi nel dopoguerra, sono tra i principali colpevoli di « *jene Nervosität und Unfreudigkeit, dies aus dem Gefühl der allgemeinen Unsicherheit stammt* », come ha detto Stefan Zweig. Nervosità, insoddisfazione, sentimento universo di instabilità.

Nel 1914 v'erano 26 unità nazionali. Oggi ve ne sono 35. E le frontiere in Europa sono aumentate, da allora, di 8000 chilometri.

DECADENZA?

Per tutto ciò molti spiriti vigili si sono chiesti se l'Europa sia entrata nella sua decadenza.

Questo è il senso degli allarmi dati da uno Spengler o da un Burkhart. E, perfino, il senso d'un Henri Massis o d'un Eugenio d'Ors nel voler difendere l'Occidente dai barbari.

V'è chi ha constatato che l'Europa — sovratutto del dopoguerra — ha perduto prestigio e dominio politico di fronte al mondo, e che è internamente male organizzata, specialmente dall'avvento delle masse al Potere.

Paul Valéry ha detto che l'Europa, per salvarsi, dovrà considerare che la Storia è entrata nell'« êra del mondo limitato ». E pertanto l'Europa deve sforzarsi verso un ripiegamento interno, poichè le espansioni territoriali sono terminate.

CRISI.

Ma in generale, salvo certi presagi fatalisti, la maggioranza dei pensatori attuali propende a considerare il caso dell'Europa come una *crisi* e non come una *decadenza*. Dalla *decadenza* non si può uscire che con la morte, con l'esaurimento vitale. Dalla *crisi* ci si può salvare mediante un *rinascimento di forze*. In una palingenesi.

Già Keyserling, dal suo laboratorio spettrale, segnalò questa « via resurrectionis », assegnando ad

ogni cultura specifica nell'àmbito europeo una missione nel gran cómpito futuro, nel « mondo che nasce ».

« L'Europa è stata una scialacquatrice generosa e imprudente de' suoi tesori spirituali. In questo senso l'Europa significa oggi: *mondo intero*. Tutto il mondo è già Europa », disse M. Bonfante.

« È necessario concentrare di nuovo i suoi impulsi creatori.

« L'Europa è oggi una crisi complessa di forze in via di sviluppo.

« Vi sono energie occulte nella vita dei popoli, risorse misteriose che aiutano subitamente a trovare la salute quando si crede definitivamente perduta.

« Uno di questi segni — disse Einzig — è il rapido recupero del suo posto come banchiere mondiale, ottenuto dall'Europa dopo la guerra. »

« Bisogna risolvere gli antagonismi d'una Europa rurale di fronte a un'Europa industriale, motivo grande di crisi », segnalarono Werner Sombart e Manoilesco.

« Una nuova sintesi di spiriti », chiese Reynold.

« Un nuovo ideale », postularono Rohan, Weber, Dawson.

« Una miglior coscienza di sè stessa è quel che occorre all'Europa », indicò Coppola.

« *Un sogno di unità nuova da realizzare.* » Ecco la conclusione definitiva.

Ma codesta unità, codesta grande impresa, codesto alto sogno, dov'è? Qual è? Come tradurlo in atto?

## 6. – IL SOGNO DELL'UNITÀ

L'UNITÀ GIURIDICA.

Chiunque pensi al destino dell'Europa, arriva — in una maniera o nell'altra — alla conclusione che essa ha bisogno di una nuova unità.

Questa fu, almeno, l'ansia conclusiva dei partecipanti al Convegno Volta di Roma.

La difficoltà comincia quando codesto sogno di unità vuole applicarsi a una realizzazione concreta. *Come? In che? Quando può l'Europa essere unitaria?*

L'unità europea — è stato risposto — può poggiare su quattro basi: *giuridica, economica, politica e spirituale.*

Esaminiamole.

* * *

V'è chi crede che l'unità dell'Europa deve avere — almeno come inizio — una base giuridica. Tra coloro che così credono, vi sono Amedeo Giannini e Cesare Vivante.

Giannini ha propugnato un « Movimento unitario del Diritto privato »; Vivante un altro « Movimento unitario del Diritto commerciale ».

Per Giannini esiste una tendenza unificatrice dalla metà del secolo XIX, specialmente dal 1860; invece di decrescere, tale tendenza s'è andata intensificando.

Le unificazioni nel Diritto pubblico, sovratutto in quello Amministrativo, sono già state lunghe e cospicue. Non si è verificato altrettanto con il Diritto

privato. Tuttavia si possono avvertire certe tendenze favorevoli:

*a*) l'adozione, da parte di certi Stati, di Codici o di leggi speciali di altri paesi giuridicamente avanzati;

*b*) l'elaborazione comune di leggi tra nazioni diverse, senza bisogno di convenzioni internazionali. (Così hanno fatto la Scandinavia coi suoi cinque Stati, l'Italia e la Francia durante la guerra, e l'Unione Panamericana col codice Bustamante di « Diritto internazionale privato »);

*c*) la tendenza commerciale iniziata dall'International Law Association.

Se ne potrebbero citare altre, come quella famosa della proprietà intellettuale dei diritti d'autore, accettata da tutti — al Congresso di Berna — meno che dagli Stati Uniti.

Per Giannini non è imposibile un'intelligenza, almeno continentale, con questa gradazione:

1°) uniformità in Diritto commerciale e di obbligazioni;

2°) sistema misto in Diritto processuale;

3°) predominio di leggi locali su accordi internazionali in Diritto familiare, successioni, diritti reali, ecc.

La difficoltà più grande si trova — per tutto questo movimento unificatore — nello stato d'animo creato dagli orgogli nazionali e dal conservatorismo di alcuni giuristi. Ma chiudere l'elaborazione giuridica nei limiti puramente nazionali è impossibile. Il quid starà nell'armornizzare l'internazionale col particolare. Soltanto così si potrà portare a termine una collaborazione giuridica uniformatrice d'Europa.

* * *

Cesare Vivante dimostra che la via seguìta dal Diritto Commerciale è stata quella di circoli sempre più internazionali e uniformati. Il Diritto mercantile da supplemento del Diritto civile passò a valersi del Diritto civile come complemento. Oggi è nota l'unificazione del Diritto cambiario, come pure delle leggi assicuratizie e di altre.

« Qualcuno sorriderà di questa preoccupazione legislativa in un periodo di così aspre lotte economiche », disse Vivante. Ma per lui, come per Giannini, l'unificazione dell'Europa dev'essere anzitutto una serie di iniziative giuridiche.

### L'UNITÀ ECONOMICA.

Più importante della base giuridica, è quella economica. « Anzitutto l'economia! », gridano la maggior parte di coloro che vogliono oggi aggiustare l'Europa e il mondo.

La crisi dell'Europa — affermano — dipende da puri perturbamenti economici. Regolati questi, nascerà una nuova unificazione, una normalità.

* * *

Quali sono le cause dell'attuale perturbamento economico? Per molti (Serruyes, Einzig, Martin, Schacht), tali cause derivano dalla grande guerra:

1°) inadempimento del piano Dawes, per cui s'è reso impossibile il « trasferimento di fondi », e trentasei paesi sono rimasti inabilitati per un corso normale di pagamenti internazionali;

2°) il *boom* di Wall Street;

3°) l'abuso di crediti statali in America, crediti basati su altri crediti particolari dei cittadini;

4°) i debiti europei, che sono superiori alle possibilità di pagamento;

5°) il nazionalismo economico, l'eccessiva propagazione di « cellule economiche chiuse » o « wirtschaftliche Kleinstaterei » — come le chiamò Hantos;

6°) le muraglie doganali, alcune delle quali sono così alte da lasciare il paese come in un pozzo, nel cui fondo si vegeta senz'aria e senza luce.

* * *

Di fronte a tutto questo malessere e a questo labirinto di problemi economici, quali possono essere le soluzioni? Se ne son date varie. Alcune piene di meditati studî. Altre piene semplicemente di buona fede.

Tra le prime merita di esser citato il piano di « intelligenze economiche » articolato e graduato — presentato da Hantos — non solo per il campo commerciale e doganale, ma anche per quello di Trasporti, Cartelli e Sindacati di produzione.

Risultò inoltre interessante la soluzione di Verrije Stuart circa la « stabilizzazione generale del valore del denaro ».

Come pure quella di Argentoiano sull'armonizzazione di libertà capitalista e accordi internazionali.

* * *

Tra le soluzioni di tipo alquanto chimerico, si possono menzionare quella dello Schacht, col suo « annullamento generale dei debiti per tornare allo stato di anteguerra ».

Un'altra fu quella del Martin, che preconizzò il ritorno « alla clausola di nazione più favorita su un piano mondiale ». Altri pronosticarono il ritorno al *libero cambio.*

Ma tutte le soluzioni *puramente economiche* per la salvezza dell'Europa inciamparono contro un'obiezione acuta e impressionante mossa da alcuni economisti veggenti ed esperimentati. Tra essi, il gran Werner Sombart. Questa: « l'economia si deve subordinare alla politica ».

Il mondo sta lasciandosi addietro l'« èra economica » iniziata col secolo XVIII. Dalla grande guerra comincia l'« èra politica ».

« La politica non può essere più una causa di perturbazione dell'economia; anzi l'economia si avvia ad essere una causa di perturbazione della politica ».

L'avvenire è delle « economie regolamentate, controllate da un centro nazionale ». Dal che si desume che, prima dell'unità giuridica ed economica, bisogna pensare a quella politica.

### L'UNITÀ POLITICA.

Nè il fattore giuridico, nè quello economico sono sufficienti perchè l'Europa possa raggiungere unità. « L'êra dell'economia va morendo — disse Werner Sombart —. Stiamo per entrare in un'*êra politica*, nella primazia del fattore politico ».

Alla fine del secolo XIX, un gran profeta francese, Anatole France, fece in uno de' suoi romanzi un vaticinio che si è avverato. Dal Campidoglio romano Anatole France ebbe questa visione lontana: « La vecchia Europa scardinata. Le più antiche dinastie, detronizzate: in Russia, in Austria-Ungheria, in Germania, nella Spagna. La potenza diventava impotenza, il diritto ingiustizia, il sistema disordine. Ma da quel caos generale stava per sorgere un mondo nuovo e migliore ».

Un'unità? Il veggente gallo non la predisse. Ma altri sognatori la presentirono sotto modalità diverse, più o meno utopistiche.

* * *

L'unità dell'Europa è un sogno moderno che ha le sue radici in tempi molto antichi, in tutti gli storici tentativi dell'*impero universale* » (Cesare, Carlomagno, Carlo V, Napoleone).

Ma la differenza tra l'*unità europea*, alla moderna, e l'*Europa unita*, all'antica, consiste nel concetto di *egemonia*. Per gli antichi questa unità era soltanto possibile sotto lo scettro d'un Cesare; per i moderni, questa unità *dovrebbe essere* possibile soltanto in un concerto equilibrato di nazioni.

* * *

Forse l'*abate Saint-Pierre* può essere ritenuto uno di questi primi utopisti moderni. Nella sua « Memoria per rendere perpetua la pace in Europa » (1713-1716), le grandi nazioni in una confederazione

di Stati dovrebbero avere un voto permanente. Quanto alle piccole nazioni, esse disporrebbero di voti per gruppi.

* * *

Nel 1795 *Kant* tracciò il piano della sua « Pace perpetua ». Kant è il primo che impiega — per il suo « Federalismo di Stati liberi » — questa espressione: *La Società delle Nazioni*. « Tale Società — dice il filosofo — non cercherà la conquista di alcun potere statale, ma esclusivamente il mantenimento e la sicurezza della libertà d'uno Stato in sè stesso, e, in pari tempo, degli altri Stati alleati ».

* * *

Tale idea kantiana della « pace perpetua » ricevette forma giuridica nel « Progetto degli Stati europei » di *Carlo Cristiano Krause*. Alla Confederazione degli Stati europei se ne aggiungerebbe — secondo Krause — un'altra di Stati asiatici, africani e americani, in vista d'una Confederazione mondiale.

* * *

La *Rivoluzione Francese* e l'*Internazionale socialista* diedero un nuovo impulso all'idea degli Stati Uniti di Europa. In questa fase di sviluppo era premessa imprescindibile per l'unità europea « La Rivoluzione e la Repubblica ». Tutti gli Stati europei dovrebbero essere, anzitutto, repubblicani.

Ma le guerre napoleoniche, quelle del '66 e del '70, e, finalmente, la grande guerra del 1914, spinsero verso il discredito codesti sognati Stati Uniti d'Europa.

Tutto l'equilibrio europeo consisteva — come disse Gionata Swift — nell'equilibrio d'una costruzione così raffinata, che se appena un uccellino si fosse posato su di essa, sarebbe crollata.

* * *

Dopo la guerra mondiale, due nuovi movimenti assunsero importanza nel senso d'una possibile unificazione europea. Uno di tipo realistico e pratico: la *Società delle Nazioni*. L'altro di tipo più ideale e vago: la *Paneuropa*.

* * *

La *Società delle Nazioni* fu la continuatrice degli ideali ottocenteschi e kantiani. Chiamò a concilio tutti i rappresentanti degli Stati mondiali, credendo di riunire un'autentica Assemblea delle Nazioni. Ma in luogo d'un'armonia unitaria, questo contatto di nazioni provocò un risveglio di particolarismi nuovi, di nuove disgregazioni. Il suo scopo — puramente kantiano — fu quello di assicurare la pace perpetuamente, che non solo non assicurò, ma non assicurò nemmeno la permanenza di tutte le nazioni nella sede ginevrina, dove ha il suo centro; anzi, una delle maggiori potenze, come gli Stati Uniti del Nordamerica, è molto lontana dall'approvare totalmente codesto piano di Ginevra.

Molte critiche — e assai fondate — sono state fatte alla Società delle Nazioni; la principale riguarda lo *spirito che la informa*. Uno spirito ottocentesco e colto, di credere che la storia sia una pura convivenza, qualcosa così come un amabile salotto di conversazioni filosofiche, finanziarie e mon-

dane. Di qui il suo nome di « Società ». Qualcosa di convenzionale, di superficiale e perfino di elegante. Ma senza un'intima ansia geniale e religiosa, profondamente umana.

* * *

Quanto all'idea di una *Paneuropa*, inventata e propugnata dal conte Koundenhove Kalergi, è molto simile, nella sua genesi e nella sua tendenza, a quella di *Società delle Nazioni*. Nata in occasione della guerra, mira ad evitare una nuova guerra, mettendo in pratica innanzitutto un *Zollverein* europeo, vale a dire un sistema doganale speciale, il quale dovrebbe esser seguìto da un'unione dei *Trasporti* e da un'altra di *Produzione*.

Le critiche mosse a *Paneuropa* sono assai analoghe a quelle lanciate contro la *Società delle Nazioni*. La fondamentale è questa: la guerra non si può evitare con mezzi puramente coercitivi e politici; l'unità dell'Europa non si può basare soltanto sul fattore « politico »; il fattore « politico » conviene soltanto ai trionfatori d'una guerra; lo *statu quo* solo interessa ai vincitori.

Perciò s'è detto che lo spirito di *Società di Nazioni* e di *Paneuropa* era quello che, attraverso Briand ed Herriot, veniva lanciato dalla Francia con tutta la forza de' suoi polmoni vincitori e affaticati: « Si tratta di organizzare, non una nuova lotta, ma un equilibrio » (parole di Herriot nella sua *Europe* [1930]).

* * *

Ma prima di rinunciare ad ogni unità in Europa — unità giuridica, economica e politica — non sarebbe possibile, almeno, attuare un' *unità spirituale?*

L'UNITÀ SPIRITUALE.

L'unità giuridica dell'Europa potrà essere una conseguenza dell'unità economica; questa, a sua volta, dell'unità politica. Ma l'unità politica? Questa dovrà essere una conseguenza di una previa unità spirituale.

E a che cosa si potrà dare il nome di « unità spirituale » d'Europa? Nessuno l'ha saputo dire, o non ha osato dirlo.

Tutti hanno indicato gli « aspetti negativi » di sì fatta unità, volgendosi nostalgicamente al passato; ma nessuno ha voluto affrontare l'avvenire se non con vaghe e timide profezie.

L'Europa *fu* unitaria nella sua essenza; tutti lo riconoscono. Probabilmente continua ad esserlo; tutti pure lo presentono.

L'Europa *fu* il risultato di Atene con Gerusalemme, passando per Roma. L'Europa *fu* il Classicismo, *fu* la Cristianità, *fu* il Rinascimento, *fu* il secolo XVIII, *fu* il Romanticismo. Tutti codesti fenomeni storici *furono* vincoli spirituali d'Europa.

Ma gli odierni quali potrebbero essere? E quali per domani?

Ecco la questione, alla quale risposero, vagamente e timidamente, alcuni illustri pensatori.

* * *

Così *Ortega y Gasset* e *M. G. Morente* affermarono che l'unità d'Europa dipendeva dal fatto che l'Europa *suscitasse e intraprendesse un'alta impresa comune.*

(Orbene — pensiamo tutti —, e codesta impresa, quale sarà? Perchè non basta voler lavorare; ci vuole un oggetto concreto e un programma. La posizione orteghiana potrebbe esser definita quella dell'« intellettuale disoccupato »; una modalità della crisi della disoccupazione che il mondo sta attraversando.)

* * *

Molto simile a codesto atteggiamento messianico e senza senso del repubblicano Ortega, è quello del *Principe di Rohan.* Per Rohan, l'avvenire dell'Europa sta nell'invenzione di « nuovi miti ».

(Quali miti? E un mito basterebbe per trascinare questa vecchia, delusa e diffidente Europa?)

* * *

Per Reynold la salvezza dipenderà dall'organizzare un'Europa « archica » di fronte all'attuale, così anarchica e uguagliante, in una « sintesi degli spiriti ».

(E quali debbono essere i valori di questa « archìa » nuova? La primazìa? Su chi? E codesta sintesi?)

* * *

Per Hellpach la formula starebbe nel ritorno a un *realismo,* a una cultura realista, intendendo con ciò quel che costituì l'essenza dell'Europa: *Natura* e

*Storia.* Starebbe — d'accordo in questo anche con Ortega y Gasset — nel dare una funzione alle minoranze elette per inquadrare le masse, con la differenza, in favore di Hellpach, che questi intendeva, per « minoranze elette », non solo le intellettuali, come ha fatto Ortega (per il quale l'avvenire della Europa starebbe in una *intellettocrazia*), ma, conformemente alle direttive fasciste, anche tutte le altre unite gerarchicamente. (Ma di questo a suo tempo e luogo.)

* * *

A Mainolesco parve che rotta l'unità democratica e capitalistica in Europa, non si veda ancòra come sostituirla. Oggi esiste un vivo antagonismo tra i paesi industriali e quelli rurali. Fintantochè non venga risolto, non si potrà parlare di unità.

* * *

Per Tucci quest'unità dipenderà molto dal fatto che l'Oriente possa adeguare la propria anima al nostro carattere occidentale. E viceversa: il nostro Occidente ai problemi orientali.

* * *

Per Weber il « quid » si può trovare in un'altra adequazione, quella del senso aristocratico d'un gran settore d'Europa con quello antiaristocratico d'un altro settore.

* * *

Per Lymington, come per Bruers, il problema dell'Europa consiste nella religione. Questa è e sarà la vera unità spirituale.

(Ma che religione? Il cattolicismo? Il protestantismo? Una religione senza rinnovamento profondo?)

* * *

In una cosa andarono d'accordo questi illustri arbitristi — e tutti gli altri —: per l'unità dell'Europa si richiede la Pace.

Guerra è antinomia di Unità. (Salvo per Unamuno, che solo vede Pace nella Guerra.)

Ed ecco qui il secondo gran sogno dell'europeo contemporaneo. Presso il sogno dell'*Unità*, il sogno della *Pace*. *Pace* e *Unità*.

Ma è possibile un'Unità senza Guerra? Ed è possibile, senza Guerra, una Pace?

## 7. – IL SOGNO DELLA PACE

PACE E GUERRA.

Il sogno dell'Unità in Europa è unito a un altro gran sogno: quello della Pace.

Quanti han trattato e trattano di unità europea, l'han fatto e lo fanno — come abbiamo già visto — a condizione che l'unità valga ad evitare la guerra.

« Non è una nuova lotta ciò che si deve organizzare, ma un equilibrio », ha detto Herriot nel suo libro « Europa », con angoscia malcelata.

La Pace! La Pace! — gridò e grida la Società delle Nazioni —. *Evitiamo la guerra! La guerra sarebbe la rovina dell'Europa!*

*Ma chi desidera la guerra?* — domandano le anime ingenue del mondo —. *Ma chi non può desiderare la Pace?*

Al che i pacifisti ginevrini rispondono in coro: *Questi e quelli!*

— *E chi sono « questi »?*

— *I Revisionisti del Trattato di Versaglia (Italia e Germania).*

— *E « quelli »?*

— *I Bolscevichi.*

Ma i bolscevichi rispondono immediatamente:

— *Noi pure vogliamo la Pace. Ma non la pace d'un Europa borghese, sebbene quella del mondo proletario. Fintantochè essa pace, imposta da noi, non esista, qualunque altra sarà inutile e perfida. Ogni Unità, su codesta Pace, sarà fittizia.*

E i revisionisti, dal canto loro, non mancano neppure di argomentare:

— *Desideriamo ardentemente la Pace; non la Pace implacabile, vessatoria e debilitante dei vincitori di Versaglia; nemmeno la Pace brutale e primitiva del Comunismo; ma una Pace giusta e umana, che non è quella di Ginevra, nè quella di Mosca.*

* * *

Per cui noi anime ingenue arriviamo a questa conclusione: che ognuno vuol la Pace, ma la sua; così che esistendo senza dubbio varie Paci, devono esistere varie concezioni dell'Unità europea. Pertanto, solo una cosa è oggi indubitabile nell'ansia di Pace: il desiderio di guerreggiare per essa.

In altri termini: l'unica cosa indubitabile nella brama di pace è la guerra. Terribile paradosso, ma profonda realtà. Drammatica realtà.

**LA GUERRA PERPETUA.**

Il problema dell'Europa è stato dunque impostato, e continua ad esserlo, erroneamente; in quanto si è partiti da un sogno, come la *Unità totale*, e da una chimera, come la *Pace perpetua*, invece che partire da una realtà, la *Guerra*. Tutto il « quid » della crisi europea attuale consiste in questo errore di partenza; tutto il segreto dell'angoscia del mondo presente sta in questo gioco offerto dalla maggior realtà e verità della vita che chiamasi LA GUERRA.

* * *

Ma si può evitare, sopprimere la guerra? Ed evitando la guerra si ottiene la Pace?

Già Unamuno formulò questo concetto in uno dei suoi vitali paradossi: *Pace nella guerra e Guerra nella Pace.*

E la Celestina formulava come verità eterna questo concetto: « *tutte le cose debbono essere create a mo' di contesa o battaglia* ». « Sentenza, a mio parere, degna di perpetua ricordanza » — argomenta Fernando de Rojas, perchè già lo aveva affermato quel gran sapiente di Eràclito: *Omnias secundum litem fiunt.*

L'essenza della vita è la *guerra*, la *contesa*, la *tenzone. Vita est militia hominis super terram*, avevano affermato prima il nostro Seneca, poi il nostro Loyola. Grande verità cristiana!

« *La prima cosa che ti consiglio è che una e molte volte abbia a ricordare, che tutta la vita dei mortali non è qui se non una perpetua guerra, come afferma quel molto provato e mai vinto cavaliere Giobbe. E*

*così risultano le genti, per la maggior parte, molto ingannate. Perchè questo mondo imbroglione le tiene occupate e istupidite, facendo loro intendere che hanno già vinto del tutto e che questa guerra è già finita* ». (Erasmo: « Il cavaliere cristiano ».)

« *L'onore che si raggiunge con la guerra, come s'incide in lamine di bronzo e con punte d'acciaio, così è più saldo che gli altri onori* ». (Cervantes: « Persiles »).

* * *

Tutto è contesa, lotta, tenzone nel mondo. Lotta è svegliarsi e vincere il sonno; combattimento è lavorare per mangiare; e l'amore, che cos'è se non lotta? Vivere è lotta.

La guerra è cosa normale, quotidiana, certa. E la pace, cosa incerta, sporadica, anormale. Perciò si sogna la pace, perchè è illusione. E alcuni sognano morire, non credendo ad altra forma di pace duratura. — *Riposa!* — si dice dinanzi al cadavere di colui che non combatte più, di colui che ha cessato di vivere!

La guerra, la guerra! *Io vi porto la guerra nel mondo*, predicò Gesù Cristo. Perciò la guerra è un alito divino, cosmico. Ed ha lo stesso senso religioso della vita. Si guerreggia per vivere; ma non si vive per guerreggiare. Guerra: vita.

* * *

L'Europa non è un problema di Pace, ma di guerra. Tant'è vero, che solo promettono la Pace quelli che promettono la guerra. E solo vi può es-

ser Pace, quando si è preparati alla guerra. *Si vis pacem para bellum.* Ma la guerra, la vita e la pace non avrebbero senso, giustizia nè ragione, se quelli che la desiderano non allegassero ragione e giustizia per esse. Ginevra « vuole la sua pace ». Mosca la sua. E Roma, la sua. Quale sarà di queste tre la Pace vera e universale? A che Guerra ed a che Pace giocare la nostra vita?

LE TRE PACI.

Ogni Pace vuole la sua previa Guerra, Perchè ogni Pace non è se non la fine d'una lotta. La Vita è combattimento. Ogni giornata dell'uomo è un incessante battagliare. Lottano i polmoni per l'aria e lo stomaco per il pane e gli occhi per vedere i pericoli e l'animo per superare la fatica e per il rendimento quotidiano. E nella giornata v'è solo qualche ora, qualche minuto dolce di oblìo, di riposo, di svago, di sonno, di pace. (Il Sonno, fratello della Morte. La Pace, specchio del Sepolcro.)

L'Europa è un essere vivo, storico. E tutta la storia dell'Europa — come tutta la storia del mondo — è un vivere e un risuscitare, una lotta per rinascere e non morire; è una battaglia, una guerra perpetua. Il segreto della Storia è la guerra, non la Pace. *Il Sangue è la ruota che muove la Storia* — disse con parole profetiche ed eterne il massimo uomo dell'Europa attuale, Benito Mussolini. — Soltanto i vecchi, gli stanchi, i possidenti putrefatti vogliono la Pace. La gioventù e l'amore vogliono la lotta. Lottare: vivere.

Perciò, tutti quanti impostano il destino dell'Europa e la soluzione dei mali presenti dell'Europa,

dal punto di vista della Pace, si ingannano o vogliono ingannarci. E solo quelli che accettano la realtà inevitabile della storia e della vita, e sanno che la vita e la storia sono combattimento, non s'ingannano nè ci ingannano. L'Europa ha oggi prospettate tre *Guerre*. Ossia: tre *Paci*, che sono precisamente le stesse dacchè mondo è mondo. Le tre guerre perpetue del nostro mondo storico e umano. Esaminiamole, e analizziamo, sotto la loro apparente « modernità », sotto la loro fenomenica « attualità », le radici millenarie e trascendenti di ognuna di tali guerre, di tali paci.

**LA PACE ROSSA.**

Mosca vuole la sua Guerra per conseguire la sua Pace. Mosca non cessa un solo giorno, un solo momento, di armarsi e di prepararsi per la sua Guerra, per il godimento rosso della sua Pace. Mosca vuole una Guerra Rossa per il mondo, perchè il mondo possa conseguire la Pace Rossa.

Mosca parla tutt'i giorni, tutt'i minuti, contro la ignominia della guerra.

Ma della guerra imperialista, della guerra borghese.

La guerra che Mosca preconizza, non è ignominiosa: è la sua Guerra Santa.

La Guerra Santa di Mosca è questa: *Proletari di tutti i paesi, razze di colore del mondo, schiavi e deboli della Terra: Unitevi! Il pugno alzato! Contro il resto degli uomini che riempiono la terra! Contro i Forti, contro i Ricchi, contro gli Aristocratici, contro i volti bianchi ed europei del mondo!*

*Le Masse contro l'individuo! Non vogliamo uomini più « liberi » degli altri! Nè più « potenti » degli altri! Nè più « filosofi » nè « artisti » degli altri! Basta con gli inganni della parola « Libertà »! La libertà, perchè? È il velo di Maia con cui l'Occidente ci ingannò sempre! Vogliamo una « Umanità-Massa », una « Umanità Macchina »! Senza desideri, senza disuguaglianze, senza ribellioni contro la Massa! Siamo noi la Massa! Siamo i poveri, gli schiavi, i deboli, gli sfruttati della Terra! Tutto il Potere per la Massa! Tutto il Potere per il Soviet!*

*La nostra Pace Rossa avrebbe l'aspetto quieto e uniforme e calvo delle nostre steppe! La palla del mondo resterebbe sotto la nostra Pace liscia come la palma della mano!*

Così parla Mosca. Così parla Stalin. Così parlò Lenin. E così Dostojevski. E così Gandhi. E così Maometto. E così Gengiskhan. E così parlò Budda. E così parla e parlò e parlerà sempre — dacchè mondo è mondo — il Genio d'Oriente. *Il Tutto al disopra dell'Individuo! Dio al disopra dell'Uomo!*

### LA PACE GINEVRINA.

Ginevra non è come Mosca. Ginevra « non vuole la Guerra, nè buona, nè cattiva ».

Per Ginevra ogni « Guerra est non Sancta ». Ginevra vuole la Pace! Non l'avete udito proclamare da Wilson, fondatore di Ginevra? E da Briand, apostolo di Ginevra? E da Mac Donald, sacerdote di Ginevra? E dal magnifico Herriot? E da tutti i rabbini e dai massoni del mondo, del mondo sconvolto? Vuole la Pace! La Pace originata dal Trattato di

Versaglia. (Perbacco, non ci mancava altro!) La Pace ginevrina! Non vedete che cosa significa la Pace ginevrina nel mondo? Non vedete che è il Paradiso d'Europa? La Pace ginevrina! *Un leopardo e una tigre — magnifici esemplari da preda! — che si dividono le viscere calde, sanguinanti, palpitanti dell'Europa! E di quando in quando uno sciacallo, che contende loro il festino, presentando una fattura di debiti nella macelleria!*

Ecco che cosa vorrebbe la Pace ginevrina: L'Europa straziata, balcanizzata. Le viscere tedesche ridotte in frattaglie, corrotte dai vermi del marxismo. Le viscere italiane masticate dalle fauci. L'anima russa murata e incatenata, lasciandole soltanto qualche sportello donde esalare i suoi gas asfissianti nel punto più conveniente al macellaio. Le piccole potenze europee scuoiate, triturate. Miseria, disoccupazione, convulsioni politiche, separatismi, guerra civile, governi avviliti dall'oro offerto dall'ebreo... Poichè il *leopardo*, la *tigre* e lo *sciacallo* fanno assegnamento sull'aiuto dell'*avvoltoio*, l'imprescindibile solito avvoltoio, per esaurire le ultime spoglie.

*Che nessuno tocchi le prede dei macellai! Che nessuno tocchi il festino! Che nessuno interrompa la pace delle belve! Pace ginevrina! E perchè nessuno la interrompa, pelli di pecora sul groppone. Pace dei Capitalisti del mondo! degli uomini da preda del mondo! di coloro che inventarono il Liberalismo, la Libertà, la Filosofia, la Civiltà! Pace dei civilissimi! Pace all'Occidente!*

Ah, l'Occidente! Il Genio d'Occidente! Gerarchico, orgoglioso, sfidatore del Destino. Essere più del Destino, più di Dio! Adamo, Prometeo, Socrate,

Werther. Il Superuomo. Aver diritto a tutto, perfino al suicidio come prova massima *di libertà*. L'individuo al disopra di Dio! La libertà al disopra dell'Autorità e di fronte agli uomini! Il forte al disopra del debole! Il signore al disopra del servo! Chi oserà turbare la Pace ginevrina? Chi oserà strappare la sua preda al leone, alla tigre, al leopardo e all'avvoltoio?

PAX ROMANA.

Chi oserà strappare la sua preda al leone, alla tigre, al leopardo e all'avvoltoio?

— *Io!*

Questa voce non viene da Oriente, nè da Occidente. Viene da Roma: « Io! ».

L'ha pronunziata un uomo dal profilo cesareo. Una voce grave, virile, serena, decisiva. Una voce nella quale risuona una profondità misteriosa, come se più che una bocca fosse quella bocca che la pronunzia il veicolo d'una divinità occulta. *Voce di Roma! Pace romana!*

« *Già più volte Roma si fece mediatrice ed equilibratrice di idee universali antitetiche fra Oriente e Occidente. La prima volta dopo la guerra sannitica, la seconda quando Paolo si disse romano, la terza col Rinascimento. Oggi è la quarta volta. Oggi Roma ha una sua idea e un complesso di concezioni a carattere universalistico, nelle quali sfocia e si compone il travaglio sociale e umano del secolo scorso* ». (Parole di Mussolini in « Gerarchia »: Ottobre 1932).

L'Oriente, Mosca. L'Occidente, Ginevra. Mediatrice ed equilibratrice di Mosca e di Ginevra, d'Oriente e Occidente, ancor una volta, Roma.

Nè tutto il potere per il *soviet*, nè tutto il potere per l'*individuo*. Nè tutto il potere per l'*autorità*, nè tutto il potere per la *libertà: Roma.*

Roma vuole la sua Pace, perchè è la Pace del mondo. Perchè integra ciò che è antitetico e ciò che è opposto.

Il socialismo — come l'orientale Paolo, nel dirsi romano — si fa cattolico universale.

L'individualismo — nel toccare le sponde del Tevere — si fa ecumenico, universale.

*Roma: « Fecisti patriam diversis gentibus unam ».*

*Roma: « Una patria facesti di diverse nazioni ».*

*Roma: « Urbem fecisti quod prius orbis erat ».*

*Roma: « Un orbe facesti quel che prima era un'urbe ».*

Europa — la soluzione d'Europa — sarà una quarta volta nella storia quella che già vide il nostro Seneca: « Gentes in quibus romana pax desinit ».

Quelle nazioni dove la pace romana giungerà: questo sarà l'Europa. Questo sarà un'altra volta l'universale.

#### IMPERO E GUERRA SANTA.

Come complemento a questa affermazione voglio chiarire in modo categorico che guerra è quella condotta dalla Roma di Mussolini in Abissinia.

Non si può permettere più oltre che la maggioranza degli spagnoli e degli altri popoli ignorino il senso di questa guerra.

E nemmeno che codesti spagnoli — pervertiti da tre secoli di insuccessi e di rinunzie — comincino, ancor una volta nella storia, a buttarsi in braccio

alla freddura, alla passività dello spettatore, al lasciar fare. So bene che sono pochissimi, nella nostra patria, gli animi che oggi vibrano tesi, angosciati, con il cuore in resta, di fronte a quella guerra che col suo semplice nome di italo-etiopica, lascia appena intravvedere quel che v'è dietro di essa.

Ma ciò non importa! I pochi fanno i molti. E le grida di all'erta, e gli allarmi, sono sempre lanciati da poche vedette, al popolo che dorme nell'oblio.

Oh Roma, Roma! Avanti!

Spagnoli: Dal 1571, e dal 1588, il nostro mondo cattolico non ha più avuto un'occasione di grandezza, di combattimento e di resurrezione, come quella attuale; da quando cioè noi, spagnoli, guidati dal nostro Filippo II, osammo sfidare i due colossi del mondo, i due genî ostili al genio romano di Spagna e d'Italia; da quando, nel 1571, la Spagna debellò gli etiopi di allora, gli infedeli di Lepanto, il pericolo orientale e bolscevico d'allora: i turchi; e dal 1588, anno in cui, meno fortunato il nostro popolo divino, infranse le sue prove contro le rocce inglesi, nella vinta impresa dell'*Invencible.*

Da quei giorni Roma non ha più avuto un'altra occasione di combattimento, di grandezza, di resurrezione.

La storia ha riservato stavolta alla nostra sorella Italia la sublime impresa di quest'unica guerra santa. La gloria di tornare ad azzuffarsi coi due colossi ostili alla nostra religione: l'Oriente e l'Occidente. Vedete come presto si sono messi d'accordo per schiacciare l'unica forza universale e degna del mondo, qual è l'ecumenica emanante dalla madre Roma. Ora più che mai Fascismo è Cattolicismo. E

poichè codesta guerra è santa, avanti, avanti, Roma!

Tutte le nostre viscere sono in sussulto. Vi sono già alcuni — fratelli nostri italiani — che stanno per vendicare il nostro sangue perduto, i nostri sogni infranti, la nostra gloria spezzata, il nostro insuccesso malinconico e terribile. Non vibrate d'ira, di furore, di entusiasmo? Ma spagnoli: sapete che cosa significa ciò? Sapete che cosa significa il fatto che il nostro mondo romano e cattolico — dagli orientali bolscevichi ritenuto mummificato, e dagli orgogliosi anglo-sassoni giudicato abietto — si sollevi in pura volontà di sforzo contro negri e biondi, contro l'Africa e contro Albione?

No, non lo sapete. Se lo sapeste, sentireste questo mio palpito febbrile, e il vostro atteggiamento non sarebbe banale, incosciente e negletto, e una gravità patetica riempirebbe la vostra anima, e una decisione ferrea e virile sentireste crescere dentro di voi, distendersi come balestra pronta al tiro.

È possibile che anche ora Roma — come, nel tempo, il nostro Escuriale — termini il suo slancio geniale in tragedia.

Ma non è soltanto il successo pieno e pratico quel che fa vivere in eterno un popolo; sibbene, precisamente, l'ansia di eternità, la sfida alla morte per ottenere vita duratura. L'osare, l'ardire; il poter cantare il Signore delle battaglie, colui che vince del mare il tracio fiero; colui che è salute e gloria nostra; il Dio di don Giovanni d'Austria, nell'acque turche di Lepanto; il Dio che vide — come un astro fugace, attraversare il firmamento — il nostro Lope de Vega, a bordo dell'*Invencible*; il Dio della nostra guerra santa, Roma, Roma, avanti!

Con tutta la tristezza del mio paese quasi abulico; con tutto il carico di codesto sacro dovere che si chiama la mia famiglia bisognosa del mio lavoro e del mio amore: con tutta la mia pochezza di scrittore, di un essere fisicamente debole; io sento — come un'ansia profonda — l'energia sufficiente per abbandonare tutto, amore e doveri, e arruolarmi in codesta guerra santa, e marciare avanti, avanti, con Roma. Che se questa decisione non si converte in atto, se questa affermazione mia non si può realizzare, non è perchè sia espressione di una fallace retorica, ma perchè forse questa Patria mia, nostra — il cui mare si offusca e s'inturgida sempre più — abbia presto bisogno de' suoi figli, di noi, di me.

Debole è la mia mano, ma ha già saputo sostenere un fucile; meglio ancòra saprà impugnare la penna. E un nuovo fucile.

Non sappiamo quel che il destino ci riserva. Affrontiamo il destino, silenziosi e preparati.

Ma frattanto... frattanto, Spagnoli, gridate con me: Roma, Roma, avanti! [1].

---

[1] *Nota dell'Autore nell'ottobre* 1936. – Scrivendo queste righe nell'ottobre del 1935 — all'inizio della guerra italo-etiopica — già presentivo l'eroica, santa rivolta d'una Spagna, combattente per la stessa causa di Roma in Abissinia. Oggi — redenta la Spagna dal suo genio militare e militante della vita — posso gridare davvero, impugnando il fucile, dinanzi alla storia: *¡ Arriba España ! ¡ Arriba Roma !*

CAPITOLO QUARTO

# AMORE. MATRIMONIO E FASCISMO

RISURREZIONE NEL FIGLIO.

In questa seconda parte del libro studio i fondamenti religiosi, filosofici, politici, artistici e letterari del Fascismo, senza timore che il lettore debba stancarsi. Non mi rivolgo, s'intende, al lettore rapido e viziato da una pseudo-cultura di libri brevi, confortevoli, facilmente leggibili, libri senz'architettura. (V'è anche uno spirito fascista costruttore di libri solidi, come v'è uno spirito di lettore « a tutta prova ».) Ora intendo trattare dei nessi del Fascismo con l'Amore. E poi con l'Arte.

Una canzone remota dei Dinkas del Nilo — che mi piace ripetere — diceva:

« Quando Iddio creò il giorno, creò il sole. E il sole sorgeva dall'alba. Sprofondava nel tramonto. E risorgeva in un'altra alba.

« Quando Iddio creò la notte, creò la luna. E la luna sorgeva nella notte. Spariva al mattino. Ma riappariva nella notte nuova.

« E creò le stelle. E le stelle palpitavano, impallidivano e tornavano a brillare.

« Quando Iddio creò l'uomo, l'uomo andò sulla terra. E sulla terra visse. E un giorno morì. E non risorse. »

Questa canzone sembra fatta per segnare i destini di Laura e Don Giovanni, di questi due sim-

boli letterari dell'*amore individualista, rinascentista* e *liberale.*

Se l'uomo non risuscita, nè si perpetua come le stelle, nè come la luna, nè come il sole, perchè vivere se non per il piacere e l'egolatrìa? Per l'amore di se stesso?

Ma forse questo è amore, *Amore davvero?* Se l'amore è qualche cosa nel mondo, è *partecipazione* a qualche cosa e di qualche cosa. È strappare la nostra anima e riversarla nell'oggetto amato. È un uscire da sè stessi, un salvarsi da sè stessi, una *libertà nella sottomissione*. Un sottomettersi alla deliberazione di una legge. L'amore non è *ricordare*, come diceva Platone, non è intendere con *intelletto d'amore* di Dante e di Petrarca, non è l'*acosmismo* di Spinoza, e tanto meno la *libido* di Freud.

Amore è ansia di perpetuazione. Perciò agogna l'unità, come diceva S. Tomaso d'Aquino. Perciò ci trasporta in certo modo nell'oggetto amato, come diceva San Dionisio. Desiderio di generazione, pensava Leone Ebreo, ma senza dare a codesta conclusione la trascendenza che un platonico non poteva dare.

Che cos'è il mondo se non un poema di questo amor di generazione, al quale solo Don Giovanni e Laura si rifiutarono di partecipare? Perchè i figli naturali di Don Giovanni o i figli senz'amore avuti da Laura non sono figli. I figli bisogna amarli, bisogna costruirli con volontà creatrice.

Chi guarda silenziosamente intorno a sè — diceva Goethe — vedrà come l'amore costruisce.

Amore è ansia di maternità e di paternità. Amore è ansia di figlio. Amore è volontà di frutto; tutto il resto è fiore, retorica e promessa sterile.

Se il mandorlo illumina in aprile i suoi rami secchi invernali con veste candida di sposa, non è perchè noi uomini ci inebriamo di contemplazione estetica, ma perchè la nostra pupilla intravveda la granita e permanente mandorla che dovrà sostituire quell'effimero fiore albeggiante.

La Terra è una madre. La pietra lanciata in alto non torna alla terra minerale da cui parte per forza fisica di gravità, sibbene per ansia di amor filiale alle viscere che l'hanno generata.

E forse gli alberi, le erbe, ogni pianta, non abbracciano e non si aggrappano alla terra madre, come l'agnellino lattonzolo alla mammella materna, e il bambino Gesù del Lorenzetti al seno della Madonna?

Mi hanno sempre riempito di tenerezza e di fervore codeste Madonne toscane, come quella di Mino da Fiesole che si conserva a Roma, o quella meravigliosa di Andrea della Robbia nel Museo Nazionale fiorentino, o quelle ineffabili del Botticelli nel Poldi-Pezzoli di Milano o negli Uffizî.

La Vergine è Beatrice in queste Madonne del Botticelli. Ha sempre la stessa purezza limpida, bionda, delicata, cristallina; è la donzella dalle trecce di oro, dai veli simbolici d'aereato argento, dai gigli di cristallo, ma con tra le braccia un bimbo che la stringe, il frutto divino del ventre suo: *Gesù*.

Il volto di queste Madonne non sorride più, come sorride la donzella dinanzi all'amato; lo adombra lieve un tremito tacito, impercettibile: la *visione del domani*, del destino di questo figlio, che un giorno andrà al sacrificio e convertirà questa donzella in *Pietà*, col cuore trafitto da sette spade di dolore.

Amore è desiderio di ciò che manca. Ma ciò che manca, l'imprescindibile, non è l'uomo alla donna, nè la donna all'uomo: è il *Figlio!*, il frutto!

E per desiderare il figlio, l'uomo deve desiderare quella che sarà madre del figlio. E Iddio illumina questa donna di tutti gli incanti, le illusioni, le grazie e le bellezze con cui l'Eterno sa illuminare ogni primavera della vita.

Perciò i misogini come Schopenhauer, credendo di avere scoperto il tremendo segreto, si scagliavano contro l'amore: — *Tradimento della specie!* — dicevano con brutalità verista.

Perciò i rinascentisti, gli epicurei, i liberali, i malthusiani, gli egoisti — Don Giovanni e Laura — cercano l'Amore senza il Figlio, l'Amore senza la conseguenza, il Fiore senza il Frutto, o, detto moralmente, il piacere senza il Dovere, la comodità senza il sacrificio, il godimento e non l'abnegazione.

Non v'è angoscia più grande, per i popoli usciti dalla tappa liberale, malthusiana, egoista e libertaria dell'Europa della guerra, che quella di cercare il modo di distruggere l'idea che il figlio sia un tradimento e il matrimonio un'istituzione contro la natura dell'amore, come affermava cinicamente Stendhal, e il focolare qualche cosa di borghese, di pacchiano, di prosaico e di ridicolo.

### ESALTAZIONE DEL MATRIMONIO COME TENSIONE EROICA.

È giunta l'ora di dar battaglia a quello spirito liberale — di Laura e di Don Giovanni — insediato nell'atmosfera facile e sensuale della nostra vita attuale.

Non possiamo più incitare, con tutta l'efficacia alla devozione, alla disciplina e all'eroismo, nello stesso modo con cui Sant'Ignazio di Loyola e il Concilio di Trento incitarono un tempo le loro genti.

Rivivere i misteri sacramentali di Calderón per esaltare la Sacra Eucaristìa, sarebbe oggi una festa solamente archeologica ed eletta. Le masse hanno perduto ormai il contatto con quella simbologia che in quei tempi era a loro portata.

Propugnare la devozione dell'Immacolata negli uomini, e di San Giuseppe nelle nostre donne, sarà sempre cosa pia e buona. Ma le nostre donne e i nostri uomini sentono ormai — è un fatto — molte difficoltà razionaliste per arrivare al fondo sublime, trascendentale, poetico, geniale, che sta dietro a questi dogmi.

Oggi questa umanità formata dalla guerra, dal sacrificio, dal dolore e dalla morte, atta e pronta già a tanti sacrifici, può esser mossa soltanto dall'amore, in quanto l'amore, nella sua ultima essenza, è un sacrificio, *una tensione eroica.*

Il Matrimonio e il Figlio non sono il finale, l'esaurimento dell'amore, come credevano i miserabili egoisti del liberalismo; no, il Matrimonio è il campo sperimentale per una maggior tensione eroica dell'uomo e della donna.

Bisogna finirla con l'idea velenosa che il matrimonio sia l'aceto del vino dolce, una delusione, un fallimento.

Che c'è di più eroico nella vita del far perdurare l'amore durante tutta la nostra vita? E non in estasi momentanee e fallaci, sibbene in continuità di sforzo,

in sublimazioni d'ogni stanchezza, *marciando* e non *marcendo*!

L'amante è capace per un dato tempo, il tempo breve del corteggiamento e della domanda, di sviluppare in sè, per piacere all'amata, tesori di tensioni amabili, di stare come suol dirsi sempre in forma, nel vestire come nel parlare, nel sorridere come nel regalare. E allora egli si crede migliore e perciò un eroe. Non v'è ostacolo che non vinca. È capace, alle volte, di affrontar la morte e di soccombere. Amanti come Ero e Leandro, come Píramo e Tisbe, come Calisto e Melibea, ne sono perdurabili testimonianze.

Ma quale eroismo, superiore alla morte, non deve essere l'amore capace di far durare per tutt'una vita codesta tensione?

So bene che ciò va a cozzare contro una fatalità inesorabile: la vecchiaia, la debolezza nel desiderio, le malattie e, alle volte, la miseria, ed ogni sorta di tentazioni.

Ma per superare questo abisso, in cui tanti uomini e tante donne precipitano, v'è il Figlio!

Il Figlio è l'amante ed è l'amata. Il Figlio rivive in sè il meglio dell'amata e dell'amante. Tale essenza divina dell'amore, che consiste nel trasportare il nostro io in un oggetto, si compie con maggior veemenza che mai sulla carne e sul destino del Figlio. Perchè il figlio, che è stato allevato con il sangue e con il latte della madre, con il sudore e con la lotta del padre, un giorno viene crocifisso. Ecco il mistero ineffabile della passione di Cristo, che è la passione della Madre, la più alta passione d'una donna nella vita: convertirsi in *Pietà*.

E un giorno questo Figlio ce lo chiede la Patria! E la Madre lo consegna alla Patria, con un sacrificio molto più grande di quello con cui Leandro consegna ad Ero il proprio cadavere.

Grazie al sacrificio di Maria, muore sì Gesù Cristo — il Figlio —, ma per risuscitare un sabato di risurrezione, salvando e perpetuando tutti i fratelli, purificandoli per sempre dal peccato di egoismo, dal peccato originale, dal peccato di Don Giovanni e di Laura.

E un giorno questo Figlio terreno, da Madre terrena consegnato alla Patria per una difesa della Patria, risuscita in memoria, in tradizione, in continuità nazionale; in stirpe, in storia, in gloria! Continuità, che è risurrezione della carne e dello spirito!

Quando il Duce prese il potere e dominò quell'Italia liberale che aveva gli occhi ironici ed egoisti di Laura, tutti credettero che fosse un Don Giovanni, un tiranno intrepido che soggiogasse, con le sue armi, una povera donzella. Quanta commiserazione ipocrita suscitò l'Italia di Laura!

Ma Mussolini non violò l'Italia, la sposò in Roma!

Ed ora guardate queste nozze immortali e sublimi d'un Uomo e d'una Nazione.

Quanti sforzi, pene, fatiche e sacrifici dell'uno per l'altra!

Con le tempie già inargentate quest'uomo, da amante, è divenuto padre, patriarca di tutt'un popolo.

Guardate negli occhi inquieti e fecondi — venturosi — di quest'Italia Madre!

Entrambi gli Sposi tengono fisso lo sguardo e incurvano il cuore su tutti questi ragazzi che sfilano dinanzi ad essi, su questa risurrezione della loro carne

e della loro anima, su una gioventù tutta loro, gaia, nuova, primaverile, fiore albeggiante di mandorli, sotto lo schermo del cielo azzurro.

L'eroismo è lì. L'amore è lì. La santità della vita è lì.

Solo così risuscitano nel Figlio: l'amore vince la morte.

E guai a quei popoli che non voglion risuscitare, che continuano a inneggiare a Don Giovanni e a Laura!

LA MADRE E LO STATO FASCISTA.

Questa nuova morale del Matrimonio come tensione eroica, come nuova poesia virile, s'è già incarnata nella vita italiana.

Esiste il nuovo orgoglio di mostrare il focolare come sede prolifera e militante.

Chi avrebbe detto al rivoluzionario Marinetti del « ventre di Mafarka », in quei tempi della torbida Europa dell'anteguerra, che il suo ritratto sarebbe stato offerto oggi in piena Via del Tritone, a Roma, circondato dalla sua Benedetta e dalle sue tre figlie?

Le migliori case dell'attuale vita italiana si fanno un onore di avere per commensali i proprî figli, in pranzi con invitati, quasi di protocollo.

La voce dei figli è la campana che meglio risuona nelle case della generazione fascista, che rifugge dalla freddezza anglica, dal silenzio gelido e rigido delle *homes* nordiche.

Lo Stato fascista è riuscito ormai a svegliare nelle minoranze gerarchiche della società questo culto per

il figlio, questa riverenza nobile per la donna, come madre e come sposa.

Ma nello stesso tempo non ha trascurato la sua assistenza statale agli altri strati del popolo italiano. Non in vista di un ideale materialista e somatico, *razzista*, no, ma col sogno di ricostruire la *Stirpe* romana.

La Stirpe è qualcosa di assai più spirituale che la Razza. Vi sono razze di vacche e razze porcine; ma la Stirpe non appartiene agli animali, è una creazione esclusivamente umana, con il concorso del corpo e dell'anima.

* * *

Con la legge del 10 dicembre 1925 lo Stato fascista creò l'« Opera Nazionale per la Protezione della Maternità e dell'Infanzia », a base di Federazioni provinciali e comitati di Patronato. Quest'opera è destinata a vigilare sulla *Madre Italiana* durante la gestazione, il parto e il puerperio.

La chiave di tale assistenza statale risiede nell'*assicurazione di Maternità*, a carico dell'Istituto Nazionale Fascista di Previdenza Sociale.

Quest'assicurazione è obbligatoria per le donne che avendo compiuto i 15 anni e non avendo superato i 50, prestino servizio retribuito alle dipendenze altrui.

La quota annua per ogni donna è di 7 lire, di cui 4 pagate dal datore di lavoro e 3 dall'interessata, salvo il caso di occupazione puramente domestica, in cui la quota viene pagata interamente dal padrone.

Questa assicurazione garantisce, con altre opere

complementari statali di assistenza, la possibilità materna a ogni donna lavoratrice.

Tali opere complementari sono i « Refettorî materni », le « Cliniche od Ospedali », gli « Asili-Nidi » di bambini.

Si cominciano già ad avvertire i risultati di questa battaglia per la maternità, che va guadagnando un antico regime di spopolamento italiano, risalente forse al 1861.

Intanto il quoziente della mortalità in genere, e di quella infantile in specie, è diminuito. Nel 1922 era di 17,71 per 1000 abitanti; oggi è quasi del 15 per 1000.

Nel 1934 la suddetta Opera prestò la sua assistenza a un milione e duecentomila madri. Nel 1933 creò 8535 istituzioni nuove (gabinetti di consulenza ostetrica e pediatrica, asili-nidi, refettorî e dispensarî, istituti di rieducazione: una assoluta tutela). La consegna del Duce si va realizzando: massimo di natalità, minimo di mortalità.

* * *

La donna italiana distînta non teme più di mostrare la sua linea alterata dal frutto benedetto dell'amore. Un enorme senso di considerazione, di simpatia, di ammirazione, circonda, nella strada e nelle sale, la donna feconda, la portatrice della continuità della stirpe. In vista di questa nuova poesia materna, si va bandendo dall'Italia il tipo scheletrico, *levrieresco*, geometrico e astratto che la moda nordica — senza seni e senza fianchi — aveva fatto imperare nel mondo intero, in questi ultimi tempi. Si rifugge

dalla languidezza tubercolare e serpentina delle Grete Garbo. Gli uomini cominciano a detestare le donne-attaccapanni, le donne cavallo da corsa, per rivolgersi a un ideale di statua antica: la donna, *con tutte le sue cose*, come l'ha fatta la natura, con tutto quel complesso insomma che noi spagnoli compendiamo nell'intima e materna parola «*regazo*» (grembo).

L'arte della nuova Italia è giunta ad esaltare talmente l'alvo fecondo, che poco tempo fa una fotografia d'una rivista ritraeva campagnole incinte, spiccanti sui mucchi di gleba arata. Ne ebbi tale impressione di bellezza creatrice, che compresi come fosse giunto di nuovo sul mondo il momento in cui la *Madre* è l'origine di tutte le cose.

I FIGLI D'ITALIA.

Lo Stato Italiano, più che uno Stato-Padre, è uno Stato-Madre. Che amore, che premura, quasi istintiva, per curare il figlio!

Questa ossessione del *Figlio* ha fatto sì che il romanzo modernissimo e italianissimo — il romanzo geniale e fascista — sia quella meraviglia allucinante del Bontempelli, intitolata «Il figlio di due madri».

Mussolini — parlando del problema demografico — espose questo programma creativo: «Fin dal maggio 1926, fin da quando io pronunziai quel discorso che per coincidenza cronologica fu chiamato dell'Ascensione, gli Italiani furono vittime del luogo comune sulla loro *traboccante natalità*. Toccò a me finirla con tale luogo comune, a somiglianza di altri. La verità è diversa e molto triste: anche in Italia dimi-

nuiscono le nascite, anche l'Italia soffre di codesto male comune ad altre nazioni europee.

« *Se noi non risaliamo la corrente, tutto quanto ha fatto e farà la rivoluzione fascista sarà perfettamente inutile, perchè verrà un momento in cui i campi, le scuole, i quartieri, i bastimenti e le officine rimarranno senza uomini* ».

*Massimo di natalità e minimo di mortalità*: ecco la consegna.

Tra le misure pro-maternità, bisogna citare l'imposta personale progressiva sui celibi (Decreto-Legge 19 dicembre 1926), alla quale sono soggetti tutti i celibi dai 25 ai 65 anni, misura d'imposta che è stata raddoppiata dal 1° gennaio 1929. I colpiti da tale imposta, secondo gli ultimi dati (1931), sono stati un buon numero: 938.564, cifra diminuita in rapporto ai due anni precedenti. Il rendimento di tale imposta giunse a superare i 10 milioni annui.

Un'altra di tali misure è quella delle esenzioni tributarie alle famiglie numerose (legge 14 giugno 1928). Le famiglie numerose che furono esonerate dalle principali imposte dirette furono 22.270 nel 1929, 29.489 nel 1930 e 31.447 nel 1931. L'ammontare totale delle esenzioni salì da 10,9 milioni a 11.6 dal 1929 al 1931. Le famiglie più favorite sono state quelle di proprietarî di terra e fittavoli di campagna. Lo Stato non ha perduto gran cosa nelle esazioni, e i beneficiati hanno ottenuto un sensibile sgravio tributario nel ramo più importante dell'economia nazionale d'Italia, qual è l'agricoltura.

Non bisogna neppure dimenticare le esenzioni municipali e provinciali, di cui hanno beneficiato 27.756 famiglie numerose nel 1929, 32.533 nel 1930 e 35.559

nel 1931. L'importo globale di tale sgravio per le 92 province del Regno, in ognuno dei tre anni citati, ascende a 5,5 milioni.

* * *

In quanto alla politica demografica, bisogna pure considerare le misure prese rispetto all'urbanesimo. La legge del 24 dicembre 1928 conferisce ai Prefetti la facoltà di emanare decreti obbligatori allo scopo di limitare l'eccessivo aumento della popolazione residente nelle città. Ed è noto che le città sono consumatrici, più che produttrici, di uomini.

L'accrescimento delle grandi città, accumulatrici artificiali e malsane, si verifica a spese delle province, poichè in un gran numero di centri urbani la natalità non sarebbe quasi mai sufficiente a compensare i decessi senza il concorso degli immigrati, molto più prolifici, perchè più giovani e più sani.

* * *

A tutto ciò va aggiunta la grande opera della bonifica integrale, che mettendo in valore la terra influisce sulla bonifica umana. Vedansi, ad esempio, le cifre che concernono la natalità a Littoria, nel 1933. (Non si deve dimenticare che Littoria è un simbolo della civiltà rurale fascista.) Nel corso del citato anno, la popolazione residente è salita da 6899 a 10.664 anime, e la natalità, espressa in cifre assolute, supera le 304 unità, e, in cifre relative, 30 per 1000 abitanti. Se si ricorda che la proporzione, nel 1933, in alcune delle maggiori città italiane, è stata enormemente inferiore, non occorrono altri commenti. To-

rino ha il 12 per 1000 abitanti; Venezia il 12,5; Genova il 12,7; Firenze il 13, e Milano il 14,4 per 1000.

Anche i premî in denaro alla nuzialità e alla natalità non debbono essere dimenticati, come pure altre misure che avvantaggiano e facilitano il movimento demografico, praticate da Province, da Municipî e da altri Enti locali e sindacali di tutto il Paese. Basti citare, a mo' d'esempio, la « sagra » della nuzialità e « il giorno della madre e del figlio », feste che celebrano i valori fondamentali della vita e della stirpe.

CAPITOLO QUINTO

# L'ARTE E IL FASCISMO

## 1. – L'ARTE E LA REALTÀ

L'Arte è una dimensione attiva di fronte alla Realtà, di fronte alle cose e alla vita.

L'Arte è un'attività umana, forse divina; e, in pari tempo, risultato e prodotto di codesta attività. Giacchè la radice medesima — etimologica e mistica — dell'Arte risiede nell'Azione, nel Fare, nell'Attività: nell'affrontare, in certo qual modo, la Realtà del mondo.

***

La questione dell'*Arte e la Realtà* è una questione venerabile, classica e permanente; una questione fondamentale intorno alla quale hanno girato e seguiteranno a girare tutti i sistemi estetici, tutte le interpretazioni artistiche, tutte le meditazioni umane sul bello nella storia.

È tanto venerabile (e tanto classica), che la prospettò Platone. Ed è tanto permanente, che da Platone non s'è modificato il modo di prospettarla. Perciò la questione dell'*Arte e la Realtà* s'è convertita in un tema *accademico*, nel doppio senso di esser stato esposto nel Giardino di Accademo e di essersi cristallizzato in un unico punto di vista: tradizionale, immobile, ieratico, rigido.

Non sarà giunta l'ora — rivoluzionaria, creatrice, normativa — di collocare codesto fondamentale problema estetico su un altro piano che non sia il platonico e l'accademico?

Non che noi abbiamo la pretesa di correggere il divino filosofo del *Fedro*, bensì quella di superare una serie di false interpretazioni che la dottrina platonica *del bello* ha esercitato nei retori successivi.

Nemmeno abbiamo la petulanza di abbordare nuovamente la storia delle idee estetiche sulla realtà e l'arte in un'analisi più o meno estesa, bensì il desiderio di discriminare nettamente l'aspetto di questo tema.

Il problema dell'*Arte e la Realtà* ha due aspetti fondamentalmente considerevoli. Uno, il metafisico; l'altro, il sociale, che rappresenta una specie di versante del primo.

* * *

Metafisicamente, il problema dell'*Arte e la Realtà* è un succedaneo — sul piano dell'espressione — del problema ontologico, dell'Essere. Perciò Platone lo prospettò in codesto terreno *essenziale*.

Che cos'è il mondo? È questa realtà che contempliamo dinanzi a noi, ovvero cotale realtà non è che il riflesso di un'altra incontemplabile?

Il mondo è un complesso di apparenze, di *fenomeni* sensibili, oppure un sistema invisibile, inattingibile, di *idee*, di *noùmeni?*

Per Platone il mondo era l'*idea*, e la *realtà* solo un riflesso di essa. Pertanto: chi volesse esprimere il mondo errerebbe se prendesse l'apparenza delle cose come alcunchè di concreto. Per Platone la pit-

tura era l'imitazione d'un'imitazione; un'arte, per conseguenza, ambigua e soggetta all'errore. Perciò Platone fece una graduatoria delle arti e vi pose in cima la musica. E, al disopra della musica, la Filosofia: la grande madre delle *Idee*, dell'*Ousìa*, dell'*Essere*.

Da Platone in poi l'Arte si biparte nelle due tendenze classiche, che corrispondono ai due generi classici della Filosofia.

*Idealista* — se l'arte tenta di adeguarsi asceticamente all'Idea, come contenuto arcano.

*Realista* — se l'arte sdegnando il contenuto arcano dell'Idea si attiene ai dati immediati delle cose.

Su tale sistema bipartito, di considerare il mondo e l'essere, s'è svolta la polemica — *idealista, realista* — della Filosofia e dell'Arte, e quell'altra storica disputa della Metafisica e della Retorica sull'essenza del Sommo Bene e della Bellezza Somma.

Ma gli artisti non hanno tenuto conto, per le loro creazioni, del punto di vista filosofico, e hanno fatto bene. Perciò è l'ora di domandarci non come i teoreti abbiano interpretato il mondo, ma come l'abbia rivissuto l'artista.

E qui viene la gran sorpresa, verità riservata a noi spregiudicati.

L'artista — attraverso la storia e le diverse culture umane — non ha tentato di esprimere tanto l'*Essere* quanto il *Modo* di *Essere*.

Perchè l'*Essere* ha *modi, modalità, dimensioni, relatività*.

E la missione dell'artista nella storia è stata ben diversa da quella del filosofo.

* * *

Quali sono stati e sono questi *modi dell'Essere* o del *mondo*? E quali le loro espressioni nell'arte?

Se prendiamo un esempio qualsiasi dell'arte cinese, musulmana, indù — cioè *orientale* —, troviamo che codesta arte non pretende di esprimere tutta la realtà del mondo, ma specificatamente di quello che è il suo mondo. Una pagoda, un tappeto, un damasco, che realtà rappresentano? Quella d'un'orbe in cui la Natura predomina su ciò che è umano, la fatalità sull'arbitrarietà, il panteismo sul criticismo, la massa sull'individualità. *Romanticismo orientale.*

* * *

Se al contrario prendiamo un esempio dell'arte occidentale, troviamo la *realtà* opposta.

Ricordiamo quell'aneddoto del pittore greco che aveva plasmato così perfettamente nel suo quadro un grappolo d'uva, che gli uccellini correvano a beccarlo. Oppure una tela cubista di questi tempi, in cui l'artista ha voluto afferrare l'essenza — quasi matematica — di ciò che lo circonda. E che significano questi due tentativi? Significano l'intimo segreto della *realtà occidentale*: l'ansia di *creare* un mondo per lo meno uguale al divino. Uguagliare o superare la Natura. Riviverla, ri-crearla. Impulso satanico, sfidatore. *Romanticismo occidentale.*

* * *

Ma v'è tuttavia un altro modo di Essere nella realtà del mondo, nell'arte del mondo. Ed è quello della confluenza tra questi due precedenti, quello

della loro armonizzazione. Basta prendere qualunque aspetto dell'arte cristiana e avremo codesto equilibrio fra il determinismo d'Oriente e l'arbitrio di Occidente (una Cattedrale gotica, *La Divina Comedia*, il *Don Chisciotte*, un quadro di Velázquez, un poema del Tasso, un dramma di Lope de Vega, la facciata dell'Università di Salamanca, una scoltura di Gregorio Hernández). *Classicismo cristiano.*

Orbene, oggi l'arte nel mondo si trova come il mondo: squilibrata.

Il problema dell'arte non è se non un succedaneo d'un altro problema arduo, trascendente, religioso.

Fino a ieri trionfò l'arte individualista, ottocentista, dell'Europa liberale di anteguerra.

Dopo la guerra s'è voluto imporre al mondo la realtà di un'arte di masse, orientale e bolscevica.

Attualmente arriva la tappa d'un'arte più universale e meno circoscritta. Al servizio d'una *realtà*, d'uno *Stato* armonico. *Stato* nuovo del mondo. Come direbbe Platone, τὸ ἐν επὶ πολλοίς: ciò che è uno in ciò che è multiplo. Ciò che è uni-verso.

## 2. – CRISI DELL'ARTE OCCIDENTALE

Il problema dell'*Arte e della Realtà* ha due aspetti considerevoli: il metafisico e il suo succedaneo, il sociale.

Metafisicamente, la Realtà per l'Arte non è la espressione dell'*Essere*, come credeva la retorica accademica e platonica, ma l'espressione di certi *modi d'Essere*. In questi modi dell'essere ne abbiamo distinto tre fondamentali, e, per conseguenza, tre mo-

dalità di realtà artistica; la panteistica od orientale, l'individualista od occidentale, e l'armonica o cristiana.

Abbiamo pure affermato che l'arte occidentale o europea (come la sua civiltà liberale e umanista) è in crisi; che non possiamo sopportare la tirannìa d'un'arte di masse che vuole imporci il comunismo russo, l'Oriente; che è il momento d'un'arte universa, integratrice, feconda, ecumenica.

Esaminiamo una ad una queste proposizioni, per me assiomatiche, cominciando dalla crisi dell'arte di Occidente.

* * *

La crisi dell'arte occidentale — o europea, o liberale, o umanista — risponde alla crisi del genio d'Occidente. È uno dei suoi fenomeni o modo di manifestarsi; forse il più acuto, posto che è il più delicato ed espressivo.

Quali sono i fattori e le apparenze in cui si manifesta tale crisi?

Di tutte le complesse cause che motivano questa crisi, io credo che tre potrebbero essere segnalate come le più gravi:

1) *La macchina*; 2) *Il purismo*; 3) *L'assenza di mercato*. Tre cause che incidendo sull'economia europea e sulla crisi economica, traducono il problema metafisico della *Realtà e dell'Arte* in un aspetto nettamente sociale.

L'ARTE E LA MACCHINA.

Allorchè si parlò delle « arti contemporanee » all'Esposizione Biennale di Venezia — luglio 1934 —, a nessuno, tranne che a me, venne in mente di do-

mandare con ingenua malizia: «Ma quali sono le arti contemporanee? Certo non la pittura, non la scultura; quasi certo neppure la musica». E tuttavia, parlando delle *arti contemporanee*, tutti i presenti intendevano parlare della pittura e della scultura sopra tutte le altre; cioè di arti che essendo le più classiche, hanno cessato in questi tempi, virtualmente, di *interessare*. Quando io affermai, dinanzi alle meravigliate proteste degli astanti, che le arti autenticamente contemporanee — architettura a parte — erano per esempio le arti miste, come il *Cinema*, come la *radiofonia*, come le *arti grafiche* e di *propaganda* (Stampa illustrata, cartelli), si credette ch'io pretendessi di avvilire la questione. E tuttavia mi bastò far osservare che il problema della pittura, della scultura e della musica non è oggi — nel fondo — altro che un tipico problema di *disoccupazione operaia*, che se non preoccupa i Governi tanto quanto altre classi di disoccupati, gli è perchè il numero di artisti inermi risulta sempre minore di quello di qualsiasi altra classe di operai manifatturieri. Ma il fatto che lo stesso Congresso della Biennale di Venezia, con la sua discussione dinanzi al Comitato Permanente della Società delle Nazioni, si sia preoccupato della cosa, non solo fu un sintomo di preoccupazione e di angustia, ma un grido di soccorso di fronte alla *disoccupazione* di pittori e di scultori.

* * *

La pittura è oggi in crisi perchè la macchina fotografica ha sostituito in gran parte il pittore. Quanti mortali, per divenire immortali al cospetto della fa-

miglia o degli eredi — o per far perdurare un momento d'amore, di nozze, di viaggio —, ricorrono a un pittore? Quanti, invece, quelli che se ne vanno dal fotografo? Di fronte alle scuole di disegno obbligatorio è sorta la Kodak, che ci rende tutti, automaticamente, riproduttori fedeli del mondo e delle sue forme.

Che può la pittura di fronte alle composizioni, magiche e dinamiche, del cinema? O di fronte ai sistemi grafici di riproduzioni plastiche? Pensate per esempio al *cartello*, al fotomontaggio, al rotocalco, al tecnicolore.

IL PURISMO.

Un'altra grave causa nella crisi dell'arte occidentale è quel morbo caratteristico della cultura umanista, europea, liberale, individuante, che si chiama la *restrizione di temi.* La tendenza a elaborare un'arte di iniziati, di elette minoranze, un'arte algebrica, di distillazione squisita, la cosidetta *arte pura.* Siccome il fare *arte pura* non significa, nemmeno lontanamente, che chi la fa sia un *puro artista,* ne deriva che il discredito e la stanchezza di tale arte siano in aumento. L'*ermetismo purista* è valso a far sì che tutti finissimo a scoprire, a poco a poco, che nel santuario non v'erano dèi, ma un certo numero di ciarlatani consumati, professionisti dell'ieratismo e della farsa.

L'*arte pura,* a forza di distillazioni su distillazioni, ha finito per non aver nulla da distillare e per lavorare a vuoto. Sottilizzando l'impeto poetico e plastico, assottigliando la vitalità creatrice, l'arte pura è

giunta a una pura formula ossea, rigida; a una smorfia glaciale e cadaverica. A un vero suicidio: a un togliersi la poca vita che ancor la sosteneva.

Diffidate sempre più degli artisti e poeti puri. O sono dei retrogradi, o — ciò che è più facile — dei ciarlatani.

L'ASSENZA DI MERCATO.

La terza causa della crisi dell'arte occidentale, e come conseguenza delle due precedenti, è la paralizzazione del mercato, l'assenza di domanda, la mancanza d'impulso d'acquisto da parte del pubblico.

Ogni arte si compone di tre fattori essenziali: di un artista, o produttore; di un'opera, o prodotto; di un consumatore, o pubblico.

Trovandosi l'artista *disoccupato*, senza materia o temi di cui occuparsi con passione e abnegazione, era logico che le sue discontinue produzioni incontrassero una mancanza di interesse sul mercato dei gusti, degli acquirenti.

Concentreremo sull'esempio della Pittura questa carenza di mercato, questo terzo fattore che subsume le altre due cause della crisi nell'arte occidentale. La Pittura è sempre stata un grande indice delle condizioni spirituali e sociali dell'Europa, e ancor una volta deve darci la chiave di intimi segreti. La Pittura — come l'Europa — è oggi disperata; fino a tal segno, che ha cominciato a « gettarsi sulle pareti ». Cioè, a gettarsi in braccio allo Stato chiedendogli, fallita la Pittura *purista*, muri da riempire.

LA DISPERAZIONE DELLA PITTURA.

Dopo la guerra europea parve trionfare la *pittura pura*, o cubista. Se ne accentrò il mercato a Parigi. Si elesse Picasso patriarca di codesta scuola, e in breve Parigi fu una colonia pittorica, il paradiso dei plastici avanguardisti. Si aprivano Esposizioni, si fondavano riviste e si quotavano nella Borsa del pittore prezzi impensati. Da ogni parte del mondo accorrevano i pittori aspiranti alla gloria e alla fortuna. E con ciò parve che il *problema della pittura* fosse stato risolto.

Ma a poco a poco — in questi ultimi anni — *giunse la crisi*. I cavalletti delle soffitte parigine chiusero a poco a poco le loro gambe. Le riviste cominciarono a cessare le loro pubblicazioni. Le tele — senza ordinazioni e senza trafficanti che le negoziassero — rimasero arrotolate e inutili. Ebbe fine quella felice ed effimera tappa in cui un pittore cubista metteva in fila varie tele in bianco e le andava imbrattando in serie, con ispirazione standardizzata. L'esodo cominciò. Gli artisti che avevano guadagnato in quell'epoca si comperarono un libretto postale di risparmio. E gli altri — la maggioranza —, meno fortunati (esausti e miserrimi), tornarono al paesello abbandonato.

S'è voluto spiegare questa crisi come una semplice e immediata conseguenza dell'altra, di quella economica. Non essendoci denaro pei bisogni primarî, era impossibile che ci fosse per un *lusso*, come la pittura.

Ma la ragione profonda della crisi pittorica era questa: il *lusso*. L'ipertrofia capitalista. La decadenza

dello spirito occidentale d'impresa, sensuale e suntuario: capriccioso.

Si è bene analizzata la genesi della crisi pittorica sul mercato di Parigi? Credo di no.

Il *tema* del cubismo rispondeva all'ultimo postulato romantico e liberale d'Occidente; all'ultimo rifugio dell'« io » *perduto nel cosmo*.

Che cosa si proponeva la *pittura purista*? Interpretare i *dati immediati della coscienza*, come disse Bergson. E perfino quelli *mediati della subcoscienza*, come doveva poi dire Freud.

(Bergson e Freud. *Due ebrei*, notisi bene; i due promotori ideali di codesta arte *immediata* e *surrealista*: materialista.)

La pittura prese la *realtà circostante* per interpretarla *egoisticamente*, senz'altra norma che l'*io*, che l'*anima individuata* d'ogni artista produttore.

E qual era codesta *realtà*? Era quella che offriva l'ambiente scapigliato e montparnassiano di Parigi: una ben povera e triste realtà. Una bottiglia, un tavolo, un pezzo di giornale, una chitarra, un vaso, un gioco di scacchi, un piano... Cioè il breve e stupido scenario d'un caffè qualsiasi, o quello d'uno studio di soffitta a Parigi. Con questo, che il pittore, dovendo vedere nella realtà *immediata* l'ultima ragione della sua arte, prendeva una mela che gli era rimasta del suo *dessert* e ne faceva una « natura morta »; o il sogno erotico e *boulevardier* testè fatto; e si metteva seriamente a interpretare « il realismo magico » di quelle cose, cioè del « suo mondo » — come disse il teorizzante di queste teorie fra noi, José Ortega y Gasset —. Un mondo ben *meschino*, quello di codesti artisti. Si volle — ancor una volta nella

storia d'Occidente — interpretare la *realtà* al modo platonico e accademico, prendendo la parte per il tutto: una sineddoche. E credendo che un caffè di Parigi potesse rappresentare tutta la *realtà universa*, si volle fare un'arte *universa*, *internazionale*, *antitradizionalista* e *nuova* di ciò che era — ancor una volta nella storia — la petulante superbia dell'« europeo ; inventare cioè la realtà a furia di sdoppiamenti nell'io.

Il cubismo volle sorprendere qualcosa come la realtà matematica della vita: il relativismo della materia, la faccia astratta dell'*essere*, del « noùmeno ». (Picasso, nell'unica conversazione che ebbi con lui, ha tentato di significarmi il suo ideale cubista, matematico della vita, esponendo questo teorema: il miglior ponte sarà quello costruito con il minimo materiale possibile, con una linea retta, con un filo.) Ogni quadro cubista doveva esser risolto dal pittore come lo sviluppo di un teorema o d'un binomio su una lavagna. E poi lo spettatore — per intenderlo — si trovava costretto a sapere molto più geometria di quella richiesta da Platone per entrare nella sua Accademia. Il cubismo perciò potè giungere, ed è giunto di fatto, ad essere la « pittura più accademica » che sia mai esistita, nel senso più profondo che il filosofo dei giardini di Accademo pensava: imitazione di essenzialità, e non *imitazione di imitazioni*; imitazione di schemi arcani, e non imitazione di ombre, di fenomeni, di apparenze. Pittura rigorosamente intellettuale, matematica, razionalista. Non è da meravigliare che, in fin dei conti, i russi bolscevichi abbiano disdegnato Picasso come un borghese della « intellighentsia », e altrettanto ab-

biano fatto con Le Corbusier. Perciò oggi Picasso e Le Corbusier, scacciati dal paradiso terrestre russo, disprezzati da codeste *masse* sociali, alla cui conquista s'eran mossi, sentono l'angustia delle conversioni, delle nuove vie. L'arte razionalista era troppo orgogliosa e autarchica — troppo « gioco nobile » — per non offendere gli umili. Infatti le *masse*, il *gran pubblico*, si sentirono indignati dinanzi a questa pittura, scandalizzati, ribelli. Come si sentono sempre gli umili nel vedere aperte le porte delle reggie a piccole minoranze gonfie di superbia e di disprezzo verso i non eletti. Era una pittura per pochi. Era una pittura autentica d'*Accademia* e non di *Tempio*.

* * *

La stessa cosa accadde poi con la variante « surrealista » e « onirica » di codesta pittura. Il pittore cessò di interpretare il *noumeno della mela del suo dessert* e si mise a provare l'ultimo tessuto di sè stesso: il *sogno*, il *desiderio*. Pitture per cliniche di psichiatria. Dall'Accademia matematica si saltò all'Accademia ippocratica e al Manicomio.

* * *

Lo spettatore, la gente, passò davanti ai cancelli di ferro, alle porte, gridando, fintantochè si stancò e si sparpagliò pei cinema, si affisò nei cartelli, prestò l'orecchio agli altoparlanti della radio, rievocò insomma un'arte pietosa e accogliente che lo intrattenesse facendogli dimenticare la pena e il dolore di vivere.

* * *

Non ostante la purità e il laboratorio di tale pittura, sorse immediatamente l'idea d'industrializzarla. Per qualcuno doveva pur esistere, qualcuno doveva pur usarla.

E allora lo spirito giudaico e bancario, sempre all'erta, sempre vigile ad ogni tentativo creatore, anche dinanzi a quello più apparentemente inutile e non quotabile, come era codesto della « pittura pura », si mise in moto.

Scelse una clientela « snob » e cupida: americani, nuovi ricchi della guerra, borghesi intellettualizzanti; e cominciò le sue operazioni.

Diede a codesti quadri un valore fiduciario come ad autentici valori mobili, come a biglietti di banca, come a diamanti. E creò la *Borsa della pittura*, con le sue agenzie o uffici nelle « Esposizioni private ».

I quadri si cominciarono a quotare come azioni di imprese in marcia. I Picasso salivano di tanti punti. I Braque o i Max Ernst scendevano di altrettanti.

La pittura rimase in mano ad « agenti di borsa », a « trafficanti », i quali erano gli intermediarî tra il produttore e il consumatore. Il produttore veniva sfruttato con un contratto fisso di lavoro, e il consumatore veniva ingannato col rialzo futuro di quelle *azioni al portatore*.

Alle volte il compratore — alquanto scottato dall'esperienza — protestava di non capire nulla del quadro acquistato, la cui visione talvolta gli produceva perfino un disgusto orribile. Ma il « trafficante » non tardava a convincerlo che un quadro, come un

biglietto di banca, quanti più arabeschi incomprensibili contiene, tanta maggior garanzia offre contro le falsificazioni.

* * *

Sopraggiunta la crisi economica, codesta clientela mercantile e « snob » andò scomparendo. L'Italia era chiusa a tal sorta di acquisti. Non parliamo poi della Russia. In Spagna, patria di Picasso, questi non era conosciuto nemmeno con il suo nome completo: Pablo Ruiz Picasso. Dalla Germania furono spazzati via da Hitler i principali mercanti di codest'arte. Nell'America del Nord scoppiò lo scompiglio finanziario. Nell'America del Sud si « congelarono » i crediti. L'Inghilterra continuava a sorridere col suo freddo risolino tradizionalista e alquanto stupidello.

Come un accampamento in pieno deserto sconvolto da una bufera di arena, volarono cavalletti e cammelli. Il simùn. Un ciclone.

Chi comprerà le pitture che faremo? Chi comprerà quelle che ancor ci rimangono? Accorriamo alle Esposizioni Nazionali! Accorriamo a implorare lo Stato! Che comperi lo Stato! Che ci impieghi lo Stato!

E così accadde, per esempio, nella Spagna. Gran parte dei *fauves* spagnoli, degli *indipendenti*, degli *iberici*, degli *avanguardisti*, dei *libertarî*, finirono col diventare professori di disegno negli Istituti medî dello Stato.

E, come nella Spagna, così negli altri paesi. I futuristi italiani chiedono « muri » allo Stato per dipingere. Non hanno ormai più paura di abbassarsi a fare il pittore decoratore.

* * *

È naturale che lo Stato — offeso d'anno in anno, di generazione in generazione, da questi *ribelli, individualisti* e *romantici* — si sia impuntato, sia divenuto inquisitorio, prima di affidar loro qualcosa di serio. E chi dice lo *Stato* dice anche la *Chiesa*, dice ogni istituzione *collettiva* e *di masse.*

Ma lo Stato — pietoso e generoso nel fondo — si appresta ancor una volta nella storia a salvare l'artista, lasciandolo però qualche tempo in castigo. mandandolo a gettarsi sulle pareti affamato e scapigliato, affinchè esaurisca bene la crisi della sua superbia, la crisi dell'arte individualista e occidentale.

## 3. – CRISI DELL'ARTE ORIENTALE

### IL FUNZIONALISMO RAZIONALE.

Allorchè si sarebbe detto che il mondo fosse conquistato dall'« esprit nouveau » della « Nuova Architettura »; allorchè sembrava che la terra stesse per diventare un mare solcato da case nautiche e razionaliste; e l'umanità pareva rassegnata ad accettare per vivere un'architettura di tubercolosi, dimore-sanatorî, sale di clinica dentaria e dormitorî-chirofani; allorchè la legge rigida del *funzionalismo razionale* stava per compiersi sul globo architettonico; e l'uomo stava per rimanere in costume adamitico su terrazze innumerabili; e le cristallerie oblunghe — aereamente sospese tra cemento e acciaio — cominciavano a confondere l'uomo con il paesaggio, e a trasformarlo in pesce da vasca, o in viaggiatore

transiberiano che considera la vita come un puro transito cosmico, senza distinzione di patrie nè di tradizioni; quando questa « Nuova Architettura » strutturata da tedeschi, russi, olandesi, francesi e svizzeri nel dopoguerra rivoluzionario — dallo spirito giudaico, socialista e pedagogico del 1917 —, pareva pronta alla sua totale fioritura, ecco che in Germania il gran nido dei Gropius e dei van der Mie, dei futuristi di Stuttgart e di Dessau, viene chiuso, e il Governo di Hitler proclama codesta architettura antinazionale, antitradizionale e bolscevica.

Ed ecco che la Russia, la gran rivoluzionaria dell'arte e della costruzione, rifiuta come borghese questa architettura, offertale per il *Palazzo dei Sovieti*, adottando invece un progetto di tipo babilonese, come fosse destinato al re Asurbanipal!

* * *

Vale a dire che l'Europa *nordica*, *protestante*, e la *Russia marxista*, inventrici e propulsatrici di codesta « architettura funzionale », di « masse sociali » e di « materialismo vitale », considerano fallito l'esperimento, ritornando alle loro forme architettoniche più accreditate o genuine: in Germania allo stile romantico, colossale, salsiccioso e nerboruto; in Russia allo stile asiatico, serragliesco e selvoso.

* * *

Per contro, nel mondo romanico, dove finora lo *stile funzionale e cubico* era rimasto relegato alle case campagnole o alle piccole città litoranee, co-

mincia a prender piede. L'Italia e la Spagna manifestano ora il loro entusiasmo per l'architettura nuda, massiccia e proporzionale.

* * *

Che pasticcio è questo della « Nuova Architettura »? Confesso che, per me, è profondamente preoccupante.

L'Architettura è l'arte indiziaria della nostra epoca, o l'indice stilistico di tutte le epoche. Si parla d'un *ordine classico* pensando al Partenone, di un'*anima gotica* nelle cattedrali, d'un *Rinascimento* nelle cupole di Bramante; d'un *roccocò* o di un *barocco* ricordando Churriguera.

La dimora dell'uomo è come il suo prolungamento. Perfino il nomade bisogna immaginarlo sempre sotto una tenda di tela, quasi vela sospinta dal vento trascorrente. L'uomo è sempre l'*uomo e la sua casa*. La storia dell'uomo è un po' la storia dei suoi stili architettonici.

* * *

Qual era l'ultimo stile architettonico precedente questo *nuovo, funzionale, razionalista?*

Era un prolungamento ultimo del *barocco*, dello stile *romantico*, dello stile *naturalista* e *psicologista*. Era un *modern style* che i surrealisti, tipo Dali, vogliono rivendicare ora, seguendo istintive istruzioni del comunismo russo, quale protesta contro un'arte, come la *funzionale*, che corre il pericolo di romanizzarsi, di fascistizzarsi.

«MODERN STYLE».

Il *modern style* era il tipo «Casino di San Sebastiano», «Banco di Spagna» di Madrid, «Case di Gaudí» a Barcellona. Un'architettura con esterni e facciate, dove si erano depositate — come nelle Enciclopedie tipo Larousse o Espasa-Calpe — tutte le vestigia del passato. Un'architettura con interni «psicologici», «intimisti», dove custodire bene le lagrime passionali di scene da sofà, le flatulenze di pranzi complicati, i cattivi odori dei nemici del bagno, i bacilli di ogni epidemia e la carie di certi denti senza spazzolino. Deliziosa architettura.

Perciò ha dovuto esser violenta — e perfino rivoluzionaria — la reazione contro codesta putrida delizia.

BIOLOGIA E TECNICA.

La *nuova architettura* — funzionale e igienista — ebbe una prima origine eccellente, pietosa e nobile. Provenne da due impulsi nettameente scientifici: il *biologico* e il *tecnico*.

Già alla fine del secolo, dai laboratori di biologia era uscita la parola d'ordine della lotta antibacillare, con la sua terapia conseguente: *aria* e *sole*. Le città cominciavano a diventare impossibili per la vita. Il macchinismo in auge (carbone, benzina), rendeva irrespirabili le anguste città, inservibili per un traffico sempre più febbrile e crescente.

D'altra parte l'*ingegnere*, il *tecnico*, nel costruire macchine e accessori, aveva scoperto una serie nuova di materiali e modi costruttivi: il ferro, l'acciaio, il nichelio, il cristallo, il cemento armato.

Quando nel 1903, in vista di questa industrializzazione della vita che si avvicinava, due architetti come Tony Garnier e Auguste Perret presentarono alcuni progetti di nuova architettura, non si fece se non esperimentare la pratica di codesti due imperativi: la *lotta contro il bacillo* (biologia) e la *lotta contro un materiale anti-industriale* (ingegneria).

La Grande Guerra sviluppò enormemente la validità di questi due concetti motori. Il laboratorio chimico si perfezionò meravigliosamente, con i suoi succedanei, le cliniche operatorie e i sanatorî di convalescenza. E la tecnica meccanica giunse a creazioni insospettate. L'aeroplano, il trattore, il sommergibile, l'automobile, il transatlantico, il cannone, il ponte metallico, le stazioni radiotelegrafiche, i semafori, le locomotive, acquistarono, a un tratto, qualcosa di più che un'utilità immediata: un prestigio di bellezza, sì da ascendere sino alla poesia e ad informare la plastica nuova.

L'uomo — dopo la grande guerra — credette che si avvicinasse l'Età d'Oro sognata romanticamente da tanti secoli. La pace stava per regnare sulla terra. Tutto era già sulla via di socializzarsi in una vita comune, rapida, idilliaca, asettica. Si stava per uscire dalla città tentacolare, per ritornare a madre natura, per fuggire da concetti mistici e rarefatti, turbatori della pace naturale e comunale, come erano le idee di Dio, di Patria, di Famiglia. Non ci sarebbero più state distanze, nè frontiere, nè razze inferiori, nè sfruttatori, nè sfruttati. Si sarebbe vissuti in case semplici e pure come celle di una comunità internazionale, prendendo per modelli le vec-

chie case primigenie del litorale africano, greco, siciliano e andaluso. Cubi di calce. Aiutati dal calcestruzzo e dal ferro — pura armatura organica —, si progettò la *casa trasportabile*, come un bastimento sulla terra, appoggiata su puntelli, su trampoli di cemento, che dessero la sensazione del camminare, del trasferirsi sul globo per goderlo. E con belle terrazze per spogliarsi e fondersi con la natura, ignudi, in un mistico nudismo integrale e materialista.

ORIGINI MALEDETTE.

Fu questa la seconda origine — *insana* e *maledetta* — della « nuova architettura ».

Lo spirito originario — di scienza e pietà umana — era evaporato per lasciare il varco a uno spirito torbido, vorace, rivoluzionario ed eretico, che da tempo era in agguato nell'ombra per cadere su codesta preda: *lo spirito errabondo* e orientale d'Israele, lo spirito giudaico.

Fu lo stesso spirito che scatenò la rivoluzione russa per dar soddisfazione politica agli stessi postulati, alle stesse ansie che perseguiva nell'arte e nella vita: *razionalità, uguaglianza, internazionalità*.

E nella Germania socialista — prehitleriana —, e nella Russia trotzkista, e nell'Olanda di Amsterdam — giudaizzante e socialista —, sorse codesto credo d'un'architettura per *masse proletarie*, un'architettura uniforme e senza frontiere, razionale e logica come la morale dell'ebreo Spinoza. E codesto spirito giudaico si compiacque di reiterare la forma biblica. palestiniana, del cubo di calce e della terrazza solare, adulando con ciò la vecchia sete di sole e di

aria pura dei climi nordici, e la loro ancestrale tendenza selvatica e panteistica al nudismo e al culto delle forze naturali. E codesto spirito giudaico si compiacque di accentuare il senso nomade, errabondo e spoglio della *nuova architettura*. Di qui l'ossessione per le *case-bastimenti*, per i *letti-cuccette*, le *alcove-cabine*, le *finestre scafandrate*. Di qui il culto eccessivo della nuova architettura pei valori materialistici della vita: *confort*, sino al parossismo; adorazione solare, disumanazione e geometrismo. Lo spirito umano e creatore delle prime origini di questa architettura si trasformò nello spirito caratteristico del rivoluzionarismo giudaico: *nomadismo* e *materialismo*.

Ma tale spirito giudaico, orientale e rivoluzionario, *spirito* 1917 della *nuova architettura*, fu scoperto un giorno, combattuto e disarmato. Oggi...

* * *

I nordici scoprirono un giorno — oh, che grande scoperta! — l'unica legge fondamentale d'architettura: la *climatica*. Scoprirono che tanta abbondanza di terrazze e tanto solarismo e tanta nudità interiore erano spaventose e sfidanti per un clima di pioggia, di neve, di goticismo e di selve d'abeti. La Germania di Hitler, mentre combatteva nella strada l'ebreo, il cattolico, l'uomo bruno e soleggiato, vale a dire il « latino », s'accorse di vivere nella loro stessa casa!

E, com'è naturale, soppresse loro anche la casa. Ogni razza con un senso razionale, assai diverso dal *razionalismo spinoziano*, ha il suo clima, e pertanto

il suo rifugio per difendersene, la sua casa specifica. La razza ariana non poteva avere lo stesso abitacolo della semita, e chiamò « ebrea » sì fatta architettura.

La stessa cosa accadde ai Sovieti di Stalin, caduta la benda giudaica dagli occhi. Delusi di conquistare il mondo in « rivoluzione permanente », volsero gli occhi ai vecchi tempi orientali, retrogradi, asiatici e zaristi. Volsero gli occhi alla loro amata architettura da bazar e da serraglio. Perciò il nuovo *Palazzo dei Sovieti* non sarà di « nuova architettura », perchè considerata come un ultimo prodotto, *occidentale, capitalista, borghese* e *giudaico.*

PURGARE I PROPRI PECCATI.

Sono queste le condizioni in cui versa oggi questa povera « nuova architettura », destinata dai rivoluzionari del 1917 alla conquista integrale del mondo. È riuscita a farsi rifiutare dall'Occidente nordico (anglo-germanico) e dall'Oriente (russo-bolscevico); senz'altra salvezza fuorchè quella offerta ad ogni peccatore: di purgare i proprî peccati con un pellegrinaggio a Roma, in cerca di un'assoluzione totale. Vale a dire: senz'altra via di salute fuorchè il « ritorno alle sue origini materne », in un ritorno di prodiga filialità. Un ritorno a quelle matrici — umili ed eterne — del litorale antico: a quei *cubi di calce*, popolari, secolari, che alcuni avventurieri fecero correre per il mondo montati su cristallo e metalli preziosi.

La recente « scoperta di Roma » fatta da Le Corbusier — il grande apostolo « funzionalista » — significa uno dei sintomi indubitabili e belli della sal-

vezza che attende la « nuova architettura », dopo il fallimento della sua rivoluzione bolscevica e mondiale.

## 4. – ROMA O L'ARCHITETTURA

La « nuova architettura » ha seguito la rotta parabolica della « nuova politica » nel mondo.

Nato il socialismo nei tipici ambienti intellettuali d'Occidente, si credette che, sboccando questo prodotto, per mediazione dell'ebreo Carlo Marx, nell'Oriente, l'Oriente e il mondo dovessero piegarsi ai postulati degli utopisti europei. La Russia prese il socialismo e lo plasmò col suo genio comunista, assoluto, asiatico, burlandosi di quella « intellighentsia » francese, inglese o tedesca, inventrice degli idillaci progetti sociali, facendosene beffe, sputandole addosso il peggior insulto del comunista: *borghese.*

Le Corbusier dovette farsi tante illusioni, come Picasso, sulla « rivoluzione sociale » attraverso l'arte. Povero Picasso, e povero Le Corbusier! Io vidi quest'ultimo per la prima volta durante una di quelle sue visite di propaganda fatte, non tra le masse sociali e popolari che pretendeva conquistare, ma — buon *europeo* — in circoli di minoranze scelte, pedanti e snobistiche, circoli morbosamente assetati di *idee nuove*, di *fatti nuovi*, di perorazioni nuove, con l'intento di rinnovare il mondo tutte le sere con un'ora di conferenza.

Le Corbusier lasciò al suo passaggio in Spagna — come in altri paesi europei — un ideale filocomuni-

sta, redentore della vita inquilina e dell'urbanesimo borghese. Lasciò dietro di sè una scuola di imitatori e di entusiasti.

Quel che più mi piacque di Le Corbusier — fin da allora — non furono tanto i suoi progetti, quanto l'ardore e l'impeto che metteva nei suoi sogni geometrici. Già la gente gli diceva che era più un lirico che un architetto: un romantico della geometria. (In ciò doveva trovare la sua salvezza, come vedremo.) Passò il tempo. Io, che avevo subìto maggiormente il fascino della nuova architettura, e che ero stato uno dei primi scrittori spagnoli a diffonderla nella mia patria, provai alla fine una certa angustia repulsiva per quello stile, e per conseguenza, e di riflesso, per il suo grande apostolo: Le Corbusier. Trovavo quell'architettura, più che protestatrice, protestante. Sentivo in essa una frigidità contrastante con tanta retorica del sole e dell'aria che l'artista andava reclamando.

Gli è che io ero già arrivato lealmente, sinceramente, alla conclusione definitiva che costituisce il segreto di ogni architettura: il *genio climatico.*

La « nuova architettura » — aerea, invetrata e palafittica, senza muri, senza tramezzi, tutta paesaggio, sole e comunione naturalista — mi parve una aberrazione per la genuina vita spagnola.

L'uomo di Spagna non cercò mai, nè avrebbe potuto cercarli, il sole e la luce nella sua architettura. Ciò fu affare di olandesi, di inglesi, di baltici. Londra, Amsterdam mi lasciarono l'impressione di città occhialute. In esse tutto era veranda, vetriata, specchio riverberante. Città miopi, ansiose di chiarità e

di precisione, di sole, d'aria, di contorni. *Licht, mehr Licht!*

L'unica cosa invece cercata seriamente durante la sua vita architettonica dallo spagnolo (come il romano, l'arabo e il greco) fu l'*ombra*. Frescura e ombrosità.

Muri densi, scarsità di finestre esterne e *cortili*. Aereazione interna. Intimità luminosa.

Il *cortile* era stato per la nostra architettura come il *focolare* per l'architettura nordica: il cuore della vita quotidiana.

Lo spagnolo non aveva sentito — nè sente, nè sentirà — il *paesaggio*. Quest'affare del paesaggio fu un'invenzione panteistica dell'umanesimo, che ebbe scarse ripercussioni nella nostra genuina cultura. Il « sentimento della natura » nella nostra letteratura e nella nostra pittura è stato solo un tema di professori liberali per torturare alunni e classici. Come nella steppa castigliana o aragonese avrebbe uno pensato a sedersi su una poltrona metallica di fronte al riverbero accecante di chilometri di ardore? Senz'alberi, senz'acqua deliziosamente incanalata, senza verdura asciugatrice della luce e della caligine polverosa.

È vero che le terrazze — una delle chiavi della nuova architettura — esistevano nella nostra architettura romanica e afromediterranea. Ma le nostre terrazze erano destinate a esser godute nel tardo pomeriggio e nella piena notte. Io mai dimenticherò il segreto di Tetuàn, sull'imbrunire, quando apparivano sulle terrazze quelle figure occulte durante il giorno solare.

O silenzî delle nostre città bianche, grigie, nelle ore meridiane! Città siderali, lunari, senza transito, senza fumo, senza grida, senza esseri, senza macchine!

Non tardai ad accorgermi che l'architettura di Le Corbusier era un *errore di laboratorio*, di officina tecnica, di un cervello macchinistico, fastoso. Una *falsa universalità*, un'*arte ristretta*. Una confusione che gabellava lo *standard* con la *cattolicità* d'un'arte.

Era il romanticismo eterno dell'uomo nordico, che aveva voluto universalizzare il mondo, prendendo le forme esterne della cultura del Sud, e macchinizzarle. Infatti W. Gropius, il creatore di Dessau, si era ispirato alle case di pescatori di Capri.

Il famoso Mies van der Rohe tracciò i suoi piani germanici sulle dimore pompeiane. Un altro prese a modello le architetture sudanesi. Un altro, le abitazioni tangerine o malaghegne. Picasso, le case mediterranee di Horta.

Oh, tempo dell'anteguerra e dell'immediato dopoguerra! Finale disordinato e scriteriato di tutt'un'êra di confusionismo!

Mentre gli architetti nordici scendevano ai climi solari, importando la *calce* e la *terrazza* nei loro climi forestali di nebbia e neve, i nostri architetti indigeni prendevano queste due strade, una più buffa dell'altra: o se ne andavano alla Konigsplatz di Monaco o alla Brandeburgtor di Berlino, per importarci edifici plumbei di pietra assalsicciata; oppure i più giovani, a Stoccarda, a Dessau, a reimportarci la calce e il sole di Andalusìa con un « Made in Germany » puzzolente di birra, di goffaggine e di du-

rezza. Che dirazzamento e che ridicolaggini reciproche!

Per fortuna le cose non continueranno così. E l'architettura non tarderà ad abbandonare il suo ruolo di arte snob e di laboratorio, per rientrare nella tradizione e nella serietà delle forme artistiche e umane.

Le Corbusier — finalmente — ha trovato la sua via di contrizione e di ri-creazione. Di fronte alla sua chimera di rivoluzione sociale e di macchinismo integrale, ha trovato, secondo le sue stesse parole, « une vérité sociale: Rome ».

E come Roma — matrice universale — va plasmando di nuovo la politica del mondo, così ha cominciato a plasmare l'arte di questo mondo universo, che ha un simbolo nella più virile, costruttiva, imperiale, di tutte le arti: l'*architettura*.

Le Corbusier ha scoperto la maestà di Roma, dell'architettura dei popoli, dello Stato.

* * *

Or non è molto ho ritrovato Le Corbusier, sotto il cielo d'Italia. Nè la prima volta, nè questa, volli parlargli. Mi bastò osservarlo e ascoltarlo; ma con questa differenza: con la tenerezza di un camerata sulla stessa linea di marcia. Vedevo lui, uomo celebre, camminare sulla stessa rotta ideale ch'io già seguivo — senza fama e senza onori — da anni.

Il suo profilo asciutto, preciso, occhialuto, grigio ed elegante, mi parve meno svizzero, meno macchinistico, meno fanatico della geometria. Semplicemente: più umano.

Credo inoltre che questa fosse precisamente la sua stessa preoccupazione: la ri-umanizzazione dell'Architettura. Strappare alla macchina e alla città tentacolare e alla massa collettiva la loro preda: l'uomo. È noto che Le Corbusier fu l'inventore o propulsore di quell'equazione celebre nella « nuova architettura »: *casa = macchina per vivere.*

Partito, come gli altri architetti nuovi, dalle trovate macchinistiche (elettricità, acciaio, calcestruzzo, cristallo) e da terapie biologiche da laboratorio (lotta antitubercolare, aria sole), fu in architettura il lirico del *ritorno alla natura attraverso la macchina della casa.*

Oggi le sue due grandi inquietudini, le inquietudini che il genio di Roma pare avergli svelato, sono quasi antitetiche: *salvare l'uomo dalla macchina, dominare la natura umanamente.* Trovare la formula tra la massa e l'individuo, tra ciò che è collettivo e ciò che è personale. Ecco il suo teorema nuovo e trascendente:

*Che cos'è la città?*

*E anzitutto, che cos'è l'uomo?*

*È un potenziale illimitato collocato tra due fatalità contraddittorie e ostili: l'individuale e il collettivo.*

Tra questi due destini si trova il punto giusto, il punto d'equilibrio.

Non diversa è stata ed è la formula fascista nell'ordine sociale e politico.

Le Corbusier è arrivato in architettura al « punto giusto », al « punto di equilibrio » tra le due fatalità contraddittorie e ostili, tra l'*individuale* e il *collettivo*, a cui — nello Stato — era arrivato Mus-

solini. Genio di Roma. Punto medio, equilibrio tra la fatalità ostile del genio d'Occidente (individualità) e l'ostile fatalità del genio d'Oriente (collettività). Genio di Roma. Nuova cattolicità architettonica!

*Roma è il più elevato potenziale nel cielo d'una fatalità. Roma ha conquistato una verità sociale.*

È comprensibile che nel mondo architettonico e artistico di Parigi, di Mosca, dell'America del Nord e di altri luoghi, si sussurri che Le Corbusier è diventato fascista. Dinanzi a simili formule, e dinanzi alla sua amicizia con gente francese come Lagardelle il sindacalista, amico di Mussolini, è naturale che Ginevra e Mosca sospettino di aver perduto una carta fortunata, una pienezza artistica, un gran talento mondiale. Non credo che a Le Corbusier interessi chiamarsi o non chiamarsi fascista, e appartenere o meno a una politica determinata. Quel che gli interessa è la rivelazione di codesta nuova formula trovata per la sua architettura e per il suo urbanesimo; codesta nuova equazione magica tra l'individuale e il collettivo.

Con ciò si compirà ancor una volta il destino di Roma nelle sue fioriture storiche. Sono sempre le province romane, il mondo romanico, che forniscono Roma de' suoi migliori artisti, salvatori, esaltatori. Ancor una volta risulterebbe evidente che Roma non è Italia, nè Francia, nè Spagna, ma anima romana di codesti paesi che sentono l'impeto della filialità, il mistero d'un genio materno.

Che è Roma per Le Corbusier?

*Roma, la forza cosciente.*

*Roma, parola rotonda, piena, intera, centrale, eminente.*

*Roma, geometria semplice, ma essenziale.*

*Roma, sorgente di potenziale.*

*Roma, impulso per una via nobile.*

*Il Partenone* (pura arte d'Occidente) *aveva fatto di me* — dice Le Corbusier — *un rivoluzionario.*

Di fronte alle città grattacieli e mostruose e macchinose dell'America del Nord, o ai conglomerati romantici delle città medioevali e alle città capricciose e moderniste del passato secolo, la città romana gli appare come una città d'*ordine, di classificazione, di gerarchia, di dignità.* Città come macchine: prodotti d'azione. Roma ha conquistato una verità sociale.

* * *

Non dovrà sorprendere che dichiarazioni come queste commuovano i destini dell'architettura avvenire, le anime giovani degli architetti in gestazione

*Ho trascorso questo pomeriggio sul Palatino, in mezzo agli oleandri rosa e bianchi, in mezzo ai cipressi e sotto un cielo magnifico. La storia emana da tutto; si impadronisce del cuore; rapisce lo spirito. Ma costituirà un peso per lo spirito e per il cuore? Oppure sarà la storia una meravigliosa pedana dell'impulso, del salto in avanti?*

*Io non concepisco la storia che in questa ultima forma. La storia ci insegna che ogni epoca ha creato opere che le sono peculiari, precedute e seguite da altre opere.*

*Oggi è utile che tecnici perseveranti, modesti, ma convinti (tra i quali sono anch'io), possano venire ad affermare e a decidere coloro la cui missione è reggitrice, che nuovi tempi sono arrivati e che mezzi tecnici prodigiosi sono presto atti, e che tutte le soluzioni possono essere affrontate e raggiunte, che i progetti sono fatti, che la prova è controllata numericamente.*

*Le radici della nuova civiltà che sopraggiunge sono così profonde che un'architettura e un urbanesimo splendenti, magnifici, pieni di grandezza e di dolcezza per il cuore umano, può mettersi sotto il segno miracoloso della decisione, del gesto che solo l'Autorità può creare. L'Autorità, questa forza paterna.*

*Roma è oggi, di fronte al pieno tumulto universale, al posto di un'autorità acquisita e conquistata, una autorità in grado di proclamare il suo verbo dinanzi alla pace del mondo.*

* * *

Solo sul Palatino, sotto il cielo di Roma, tra la severità del cipresso, la grazia dell'oleandro e il palpito della storia, potevano sorgere queste parole, questo programma, questa nuova rotta.

Roma, tramite verso il futuro; progresso, con radici nella tradizione, *fatalità, genialità*, nella storia.

*Le fascisme* — ha detto un illustre scrittore francese, attuale e giovane — *est un retour aux sources et un magnifique retour sur soi même.*

*L'Impero* — ha detto questo stesso critico, Wal-

demar George — *è una sintesi del Nord e del Mezzogiorno, dei tempi moderni e dell'antichità.*

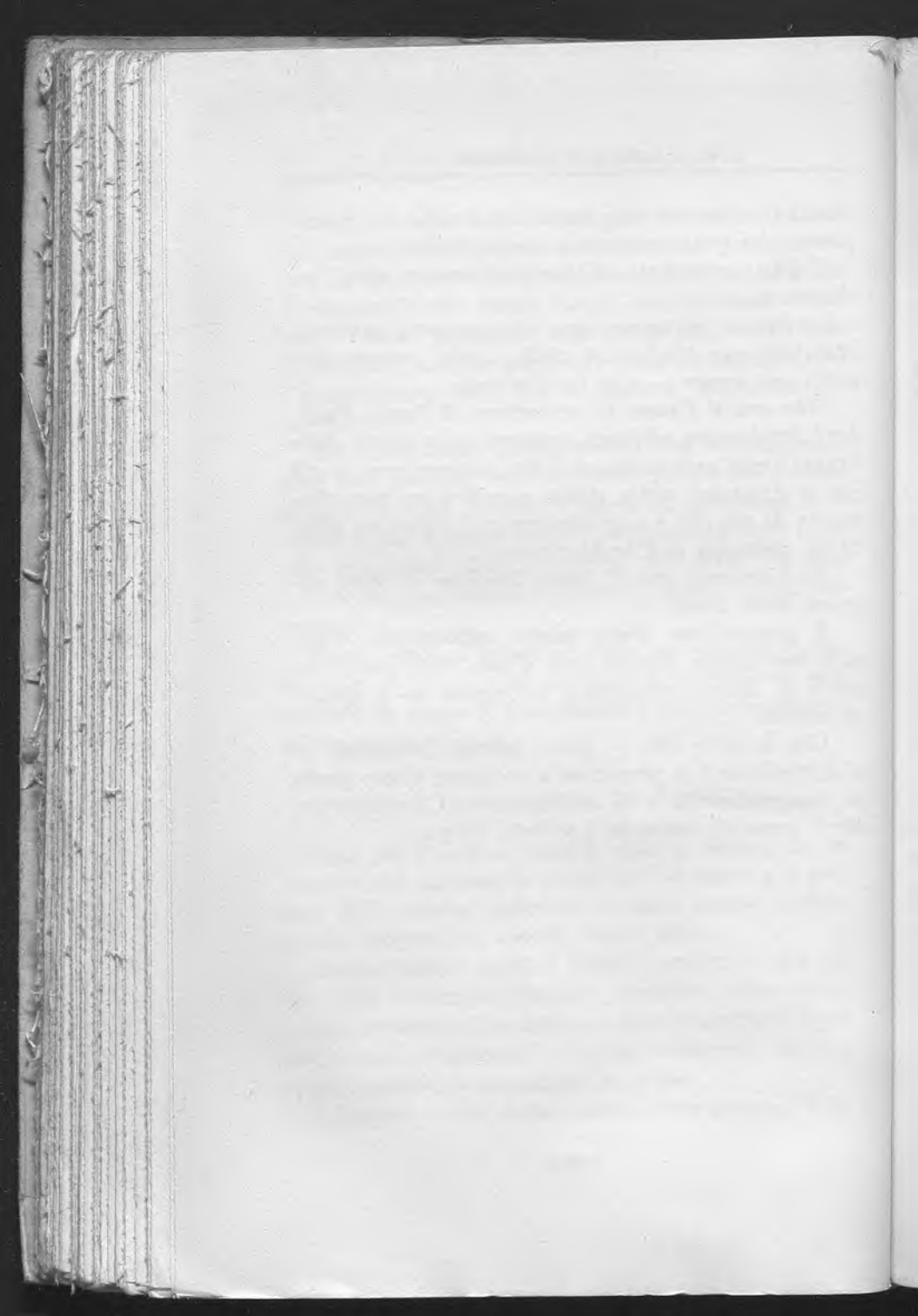
E l'arte essenziale all'Impero è sempre stata l'architettura.

*Le legioni portavano con sè ingegneri, geometri, architetti per fondare le città. L'urbe romana non soffrì mai errore* — dice Le Corbusier.

*Non era il Cesare il costruttore di Ponti: Pontifex? Strutturare, edificare, ordinare, sono i verbi dello Stato.* Verbi architettonici. Ogni risurrezione di ciò che è « statale » nella storia, significa un risuscitamento di ciò che è « architettonico ». Primazìa dello Stato, primazìa dell'Architettura.

Architettura: arte di Stato, funzione di Stato, essenza dello Stato.

È giunta l'ora d'una nuova architettura, d'uno stile costruttore. Perchè l'ora d'uno Stato nuovo — genio di Roma, gerarchico, ordinatore — è giunta al mondo.

Che le altre arti — come falangi funzionali — si disciplinino e si preparino a occupare il loro posto di combattimento e di ordinamento. L'Architettura ha il posto di comando. Lo Stato. Roma.

CAPITOLO SESTO

# LA LETTERATURA E IL FASCISMO

## LETTERATURA E POLITICA.

Il 15 novembre 1927 prospettai dalle colonne della *Gaceta Literaria* di Madrid la seguente inchiesta alla gioventù spagnola:

1°) *Deve intervenire la politica nella letteratura?*

2°) *Sente, Lei scrittore, la politica?*

3°) *Che idee considera fondamentali per l'avvenire dello Stato spagnolo?*

Rispose a tale inchiesta quasi tutta la generazione dei giovani intellettuali che quella rivista delle lettere raccolse e lanciò nella vita spagnola.

Le loro risposte sollevarono viva indignazione nella generazione anteriore: quella degli intellettuali della rivista *España* (1915) e di *El Sol* (1917), la generazione politicante, democratica e socialista, che pochi anni dopo doveva regalare al nostro paese la Repubblica.

Che cosa aveva risposto la maggior parte di tali giovani da me interrogati?

Semplicemente: l'indifferenza per la vecchia politica liberale; l'amore alla letteratura; il culto per tutto ciò che è professionale, per la vocazione, come il miglior mezzo per servire uno Stato, una patria, un'epoca.

* * *

Ma i postulati sani e mirabili di quella generazione e di quel momento furono polverizzati dall'ansia torbida e politicante della generazione socialdemocratica, degli « europeizzati », degli « intellettuali ».

Quella distinzione feconda tra Arte e Politica, e tra servire uno Stato e non una setta, venne confusa e annullata.

Il regime degli intellettuali distribuì molte prebende, e vacillarono le più ermetiche torri d'avorio nella ricerca e nella cattura di un delizioso *enchufe* [1].

* * *

Tuttavia, dopo anni e disinganni, il mondo letterario torna oggi, in Spagna, a prospettarsi quelle stesse questioni da me prospettate nel 1927.

Quegli che fu segretario de *La Gaceta Literaria* — Guillermo de Torre —, insieme con altri due collaboratori di quella pubblicazione, Pérez Ferrero e Salazar Chapela, hanno pubblicato un'inchiesta simile in un « Almanacco Letterario », che viene a continuare in forma annuale quella *Gaceta* quindicinale nostra.

1°) Crede Lei che la letteratura e l'arte debbano mantenersi in margine alle inquietudini sociali del nostro tempo?

---

(1) *Enchufe*, che significa innesto, raccordo, attacco, presa, ha assunto, sotto la seconda Repubblica, il significato metaforico di prebenda, ed *enchufista* quello di prebendario, cioè di colui che attinge dall'erario, per favoritismo, uno o più lauti stipendi per cariche che equivalgono a sinecure (*N. d. T.*).

2º) Oppure ritiene che lo scrittore e l'artista siano obbligati a prender partito nella loro opera?

3º) Che opina degli scrittori, pensatori e artisti che stanno convertendo la loro opera in uno strumento di propaganda politica e sociale, con intenzione sia progressista che reazionaria?

Tale inchiesta, in confronto della precedente, ha due differenze: che hanno risposto giovani e vecchi, e che è prospettata con obliqua intenzione da un campo liberaleggiante, pseudo umanistico ed apolitico.

Tra le risposte vi sono frammenti di grande interesse. *Juan Ramón Jiménez* defrauda i richiedenti:

« *La poesia, essenza d'ogni arte, è illimitata. E il vero poeta, il poeta, può trovarla in tutti i campi: amore, fisica, religione, metafisica, politica. È un problema di genio, di grazia, di spirito.* »

Così pure *Pío Baroja*:

« *Che uno scrittore si limiti a cantare unicamente l'emozione d'un fiore o d'un uccellino, non mi pare degno d'uno scrittore. Lo scrittore deve dare alla sua opera un senso; altrimenti non varrebbe la pena che scrivesse.* »

*Eugenio d'Ors:*

« *Non credo che la letteratura e l'arte si debbano mantenere in margine alle inquietudini sociali del tempo, per la stessa ragione che lo scrittore o l'artista non devono mantenersi in margine alla produzione cereale, o all'attività dei macelli, o ai cambiamenti della moda nel vestire o del valore della moneta.* »

L'ispanista *Cassou:*

« *Nè la letteratura nè l'arte si sono mantenute mai in margine alle inquietudini sociali — nè alle altre — in nessuna epoca.* »

E così la maggioranza degli interpellati.

LA MIA POSIZIONE.

Nell'inchiesta del 1927 non volli dir nulla.

In questa, del 1935, non potevo più tacere. Attaccava coloro, che, come me, credono che la poesia e l'arte risiedano sulle più alte vette della coscienza nazionale e religiosa dei popoli.

Riesce già sintomatico che i miei interpellati — anime liberali e antipartitanti — cancellassero con mano censoria e inquisitoriale un capoverso della mia *risposta contro ogni ipocrisìa.* L'ipocrisìa, che è il segno indelebile d'ogni liberalismo nella storia.

La mia posizione — dinanzi alla questione Stato e Letteratura — si riduce a queste poche righe:

« *Ogni opera d'arte è sempre politica. Ogni opera letteraria è sempre partitante. Nulla ha più contribuito a una politica aristocratica ed eroica che i poemi omerici; nulla per il genio cattolico più della* « *Divina Comedia* »*: nulla per la Controriforma che i versi di Góngora, nè per un liberalismo alla francese che la poesia pura di Paul Valéry; nè per il bolscevismo che i romanzi di Dostojevski. Allorchè Lamartine sospirava in riva al lago, faceva politica, e pericolosissima politica. E Marinetti, con le sue parole dinamiche, preparava il tono del Fascismo.*

« *Che l'artista si renda conto che con la sua arte fa della politica, è un'altra cosa. Ma non perciò cessa*

*di fare politica, secondo il genio nazionale o religioso a cui la sua anima e la sua musa obbediscono.*

« *Ciò che è intollerabile è credere che l'artista sia al disopra o al disotto della vita, che è combattimento, politica, guerra perenne, transito implacabile, la cui unica salvezza — la sua immagine agonica — è quella appunto dell'arte e della letteratura.* »

IL POETA O IL DRAMMA DEL BATTISTA.

Nell'introduzione al mio libro *Genio de España* (1932), scrivevo questi commossi capoversi:

« *Siccome per me questa missione di sentire il senso di un popolo non ha radici nell'erudizione, nè nella teoria, nè in nessun trabocchetto intellettuale e inerte, ma nella Profezìa, nella comunione d'un anima vigile con il genio silenzioso del suo popolo, so che la mia missione ha la commozione dell'estasi, della visione sacra, di ciò che è religioso.*

« *Nessuno è profeta nella sua patria. Ma solo della propria patria si può essere profeta, quand'anche l'oblìo del suo popolo cada su di lui come la notte sul canto d'un uccellino.*

« *Ma per il poeta che sente la sua patria, ciò non ha importanza, perchè sa l'umiltà religiosa a cui ogni vera poesia obbliga.*

« *L'importante è che un popolo senta la propria genialità, e, come su un fiume maestoso, voghi nella barca che gli venga opportunamente offerta da qualsiasi umile e modesto barcaiolo.* »

* * *

Come presentendo — e senza saperlo — il destino della maggior poesia, codeste parole disegnarono nell'aria il simbolo più patetico che uno scrittore possa contemplare: *quello del Battista.*

Perfino la stessa metafora finale di codeste parole — *barca, acqua, fiume, barcaiolo* — era un'intuizione del dramma del Battista, il fluviale barcaiolo della nave cristiana.

Già da qualche tempo sono preso da codesto gran simbolo di San Giovanni Battista. Fino a concludere che fintantochè un poeta non abbia meditato sul mistero di *ciò che è battesimale in arte,* non può aver coscienza della propria missione nella vita e della propria funzione tra gli uomini.

Più d'una volta ho affermato, con tutta la mia energia, che il poeta è il maschio della storia, e il politico ne è l'elemento femmineo.

La *parola* del poeta, del vate, del vaticinatore, del profeta, del mistico, dell'oracolo, del predicatore, è come il polline di ogni fecondazione storica. È come il germe vitale che, simile a quello delle palme nell'aria, deve vagare ansioso fino al compimento della sua missione generatrice, fino a trovare le *viscere materne dell'anima d'azione,* dell'eroe politico, di quello che dovrà partorire, e alimentare (come madre la propria creatura) un movimento, una rivoluzione, uno Stato nuovo, un cielo nuovo.

*Non c'è stato nessun Cristo senza il suo San Giovanni Battista.* Il mondo — la storia — dimentica poi San Giovanni. E solo rimane con assoluta paternità il *Redentore.*

La *storia* — alla fin fine femminile — ha sempre tagliato la testa d'ogni Battista, come Salomé quella di Giovanni nelle prigioni di Erode. E ha ballato la sua danza dei sette veli intorno al casto collo insanguinato del vate.

Nessuno potrà intendere il nesso tra poesia e azione (Letteratura e Stato), se non si accosta, con tremula pietà, a codesto vassoio d'argento dove contrae la sua faccia di martire la testa decollata del Battista.

« E in un principio fu il Verbo ». L'*annunziatore.* Il *Battista.* La *Parola.*

Il Battista è l'Acqua della Vita. È il Fuoco della Vita. Ciò che è elementare.

A questi due elementi primordiali del mondo — Acqua, Fuoco — è unito il simbolo del Battista.

Quelle teorie haeckeliane dello scorso secolo nelle quali l'*acqua* ritornava ad essere la progenitrice della vita, non erano se non rinnovate modulazioni di remote credenze millenarie. Infatti un filosofo di Mileto — Talete — aveva intuito nell'Acqua la causa prima ed essenziale di tutto ciò che esiste. Ogni causalità non era se non mutazione e trasformazione dell'elemento liquido del cosmo.

Era quella una filosofia che traeva origine dall'Asia Minore. Precisamente fu in Siria dove si venerò il *Pesce*; e il suo simbolo misterioso passò al culto di Mitra, ai manichei, al masdeismo, e di qui al cristianesimo. Non è forse il più vecchio geroglifico cristiano, questo di *Cristo* come *Pesce*, tra l'alfa e l'omega, principio e fine di tutto?

Tertulliano diceva: « Pesciolini siamo, che nasciamo nelle acque del battesimo ».

Ed ecco il rito magico del battesimo esistente fra sette precristiane influire sul cristianesimo.

Una di esse, gli Esseni; un'altra, i Terapèuti d'Egitto. Un'altra, i Pitagorici.

Il Battesimo era per essi come un simbolo dell'annegamento dell'uomo e della sua risurrezione a una nuova vita.

Precisamente San Giovanni Battista ebbe contatto con Esseni e Masdeisti; gruppi di mistici sacerdotali, di anacoreti, i cui templi — come barche — erano attraccati a sponde di qualche Giordano.

Erano i salvatori, i *guaritori* (*terapèuti*, quelli di Egitto), che liberavano dalla morte con il simulacro della morte: l'immersione e annegamento nell'acqua.

San Giovanni Battista fu uno di codesti solitarî e visionarî che andava predicando un mondo nuovo, un'età d'oro, un'èra messianica: un Salvatore.

Ma un giorno — alla fine — la sua parola germinale doveva trovare il suo oggetto d'amore: *Il Nazareno.*

* * *

La scena è stata riprodotta ed esaltata da tutta l'arte cristiana. Scena così sacra e misteriosa, che, come il rito del Matrimonio e quello della Comunione, ricevette il nome di *Sacramento*. Battesimo di Cristo.

Già dal secolo II esiste una pittura murale nelle catacombe di S. Calisto a Roma. Nella sua espressività e bellezza pare oggi, contemplandola, una tela di Cézanne. Il Battista e un bambino sono semimmersi nel fiume. Una colomba, simbolo di fecondazione, lo Spirito Santo, si libra nell'aria, sulle teste divine.

Un'altra pittura (bizantina del secolo XI, pertinente al Monte Athos) mostra l'immersione completa, come il rito greco rappresentò sempre il Sacramento del battesimo.

Rammentate i *Battista* nel Rinascimento: del Ghirlandaio; del Sansovino, sulle porte fiorentine del Ghiberti; del Masaccio.... E la meravigliosa Decapitazione di S. Giovanni del Verrocchio nel celebre Dossale d'argento del Museo di S. Maria del Fiore... (Forse l'Afrodite di Botticelli non nasce pure da una conchiglia marina, conchiglia e pila battesimale, natante sulle onde azzurre del mare? Dèa dell'amore).

Ah, Battista castigliano del nostro Gregorio Hernández, scolpito in legno, quanto a lungo ti ho contemplato nel museo di Valladolid, sognando il dramma dei Battista spagnoli!

Perciò non v'è festa dell'anno (se non è la notte di Natale) di maggior mistero vitale che questa della notte di San Giovanni.

* * *

Scrivo queste righe (in verità ve lo dico) nella notte di San Giovanni. Sento presso di me il frastuono e l'ardente crepitìo della *verbena* [1]. Ruote, giri, scoppî, scampanate, altalene. La notte è piena di torce nel cielo. Che stelle di bengala! Che stelle azzurre! Che notte ampia e calda! Altalene, altalene!

Sapete che i Lèttoni, nella loro festa di San Giovanni, si dondolano sulle altalene, come in rito religioso? Pare che con ciò vogliano aiutare le messi dei

[1] Festa popolare notturna, che dura sino all'alba, con luminarie, canti e danze. (*N. d. T.*).

campi, perchè crescano tanto alte quanto essi s'innalzano nell'aria.

In Sardegna si conserva codesto mistero della messe fecondata che comincia a crescere come una fiamma dorata di pane. Un giovane e una giovane, tra pifferi, vini e fiori — quale simulacro di nozze — festeggiano, in codesta notte, il mistero della fecondità, del frumento in gestazione.

Festa d'amore nel mondo, la notte di San Giovanni! Scritte queste righe, devo andare a respirare l'aria di passione e di assordamento del Prado in *verbena*. Debbo vedere, dalla mia delirante solitudine di questa notte, coppie trascinate dalle giostre, dagli andirivieni e dalle ruote, danzando una schottis d'organetto. Polvere violenta, che accende desiderî di brace, brace di occhi, brace di stelle. Stanotte, secoli fa, nelle piazze di Parigi si bruciavano gatti e volpi, come dal popolo si bruciano desiderî, e la gente si portava a casa bragette e ceneri di gatti, di volpi, di desiderî, come pezzi di ansie insoddisfatte. Ho pure alla mia portata questa *Gran Commedia della Notte di San Giovanni*, che il nostro Lope de Vega aveva situato nel Prado di Madrid. Una notte drammatica, dove coppie d'amore si consumano come il mortaretto, in scintille ed esplosioni, nell'aria azzurronera della notte.

È una notte fatta per saltare sul cuore, come su una brace arrossata; per saltare anche di gioia e di febbre, come su di un bracere, sulle nostre proprie viscere.

Nel mondo, tutte le notti di San Giovanni saltano su falò e fiamme impazzite coloro che sono capaci d'amore. Che saturnale di fuoco! Il *battesimo* di

Giovanni ha acceso la passione di Cristo. L'*acqua* ha generato il *fuoco*. La *parola* ha dato fuoco all'*azione*.

Solstizio dell'anno chiamano la notte di San Giovanni. E che significa? Che il *Giorno* la vince più che mai sulla *Notte*. Il *Giorno*, che è virile e ardente, trionfa sulle carni pallide, lunari e stellari, carne lussuriose della *Notte*. Trionfo del Sole! Trionfo del Sole sulla Terra. Ancòra, in Svevia, gli adolescenti in questa notte gettano giù per le colline ruote di paglia accese, come se fossero soli, perchè il lino cresca, come un bimbo.

Dischi infiammati si buttano contro il cielo, nel Tirolo, in questa stessa notte. E feste di falò si fanno in Spagna, in Sicilia, in Bretagna, in Russia, nel Belgio... La notte di San Giovanni è tanto universale quanto la notte di Cristo: la notte di Natale.

Perchè la testa di Giovanni il Battista, nata una notte di giugno, doveva essere tagliata in un'altra notte d'agosto da Erodiade, come la testa d'una spiga matura? Perchè si volle forse impedire che la *verità* d'un *solitario*, la verità e la purezza del poeta, uscissero dalla sua bocca. *Si volle tagliare alla radice la parola del profeta.*

Ma la parola di San Giovanni aveva fatto il suo nido sulla testa divina del Salvatore. La conchiglia battesimale aveva versato già la linfa del Giordano, e la rivoluzione del mondo era in marcia. I proletari di Gerusalemme, i colonizzati di Palestina, erano già in marcia contro i cattivi tiranni soggiogatori. Un'età d'oro si avvicinava, tanto che mentre la predicava Giovanni il Battista nei suoi deserti, sorprese essa nel sogno il poeta dei Cesari, Virgilio. il quale

dovette vaticinarla, come da un campanile si annunzia la grandine della nube lontana.

* * *

Il dramma del Battista è il dramma di ogni poeta che arrivi alla più alta cima della poesia: quella della Profezìa, quella di assumere i dolori e i destini di tutto un popolo.

Che gli scribacchini letterarî rimangano nei loro covili, intarsiando versi zuccherini per antologie da ginnasio, per bambini e bambinaie. Ad essi è concesso disprezzare l'uomo che si rinchiude nella sua solitudine in faccia al mare, al deserto, di fronte a un popolo che deve tagliargli la testa con furia da eumènide.

(Nietzsche misurava gli uomini secondo la quantità di solitudine che sapevano sopportare).

San Giovanni è il patrono dei solitarî pieni di abnegazione, di quelli che seminano la loro semente al vento della storia. Vento di tempesta — *fulmine, fuoco* — per colui che la semina, ma brezza di pioggia feconda per la terra madre che la riceve!

Oh, padre Giovanni Battista! Oh, santo nostro! Concedi a noi forze — *fuoco* e *pioggia* — per seguire il tuo tragico destino, invidiabile!...

VERSO UN TEATRO UNIVERSALE.

Io sono stato di quelli che hanno creduto — per un certo tempo — che il Cinema smidollasse il Teatro, allo stesso modo che fece illanguidire il romanzo, cioè ogni *arte d'azione*. Essendo l'essenza stessa del *Cinema* la dinamicità, e facendo assegnamento, per

conseguire tale essenza, sulla tecnica più formidabile che arte abbia mai avuto al suo servizio, era difficile pensare che un genere così circoscritto come il Teatro potesse salvarsi dalla valanga cinematografica.

Se la lotta del Libro col Cinema è stata, ed è, una delle più patetiche che la storia spirituale dell'uomo registri, la battaglia del *Teatro* contro il *Cinema* costituisce un avvenimento di ampie conseguenze.

* * *

I *generi dell'arte*, « le arti » entro la loro classificazione retorica e apparentemente artificiosa, sono come belve in libertà, ora in sopore di bestie soddisfatte, ora aggressive con fame di dominio e con sete di preda.

Mettere armonia, pace e convivenza tra codeste belve, tra i *generi d'arte*, tra le *arti*, è stato sempre il sogno di ogni cultura integratrice e con aspirazioni universali. L'esempio classico della Cattedrale cristiana — dove il lupo pasceva vicino all'agnello, il dramma vicino alla musica, la pittura con l'architettura, la lirica con la scultura, il sermone con la preghiera, il silenzio col cantico — è qualcosa che non si è più rinnovato per quanto gli uomini, umanisti moderni, lo abbiano tentato. La pedanteria dell'arte wagneriana è un caso ancor non lontano di tentativo fallito.

Sì: durante un certo tempo — bisogna confessarlo nobilmente — tutti abbiamo temuto per la vita del Teatro come spettacolo autonomo, indipendente, *a sè*. E quelli che più han temuto per la sua vita, sono precisamente quei *teatrologhi*, che proclamando ai

quattro venti la perenne vitalità del Teatro, cercavano ogni sorta di caffeine, canfore e interventi chirurgici per sostenere in vita l'agonizzante. Tutti gli esperimentatori d'un nuovo teatro, sono precisamente quelli che sono stati più vicini a sommergere il *Teatro* per sempre. Perchè è un fatto che si è martirizzato il Teatro per salvarlo, è un fatto che con esso si sono accanitamente esperimentate fior di stupidaggini!

Oggi il Teatro è in via di franca convalescenza e di sana restaurazione, perchè si è finito a conoscerne l'orbita specifica.

Io credo che il Teatro si incammini ogni giorno più verso la sua essenza originaria e permanente, che non è se non quella del *mistero*, quella della *magìa*: la « rappresentazione della vita umana » come fenomeno religioso. Difatti le più recenti tendenze del Teatro sono anzitutto quelle di ottenere « l'ambiente rappresentativo », quel *quid* che sfuggirà sempre al Cinema con le sue immagini superficiali, con la sua fugacità meccanica. Se la vita è già di per sè fugacità, il Cinema ne è la quintessenza. Se la vita è un'angustia, in quanto è troppo fuggevole per poterla abbastanza godere, il Cinema è l'arte che imprime la massima velocità alla vita che noi vorremmo invece trattenere.

Durante molto tempo — molto? — tutta la storia del Teatro (la lotta del Teatro) consistette nel raggiungere quel che alla fine raggiunse il Cinema: *azione, dinamicità, scenarî simultanei e succedanei.*

Il problema del Teatro attuale consiste precisamente nel contrario: *perpetuare l'istante.* Fare che lo spettatore si sprofondi e goda dell'istante, come

le fauci di un assetato con un lungo sorso di limpida acqua.

Questo problema della *tecnica* è stato già quasi risolto dal nuovo teatro per le due vie caratteristiche: la *realista* e l'*idealista*.

Manca tuttavia al *Teatro* del nostro tempo risolvere il problema fondamentale, non soltanto del *Teatro*, ma d'ogni arte: il *tema, l'argomento*.

Fintantochè il Teatro non riesca, definitivamente, a mettere ne' suoi nuovi scenarî *temi nuovamente magici* per gli uomini, non si potrà affermare che il Teatro sia tornato ad essere un'Arte assoluta e sovrana.

* * *

A nessuno — che io sappia — è finora venuto in mente di indagare quel ch'io in poche succinte righe voglio ora schematizzare: la genesi e la gestazione del cosidetto *Teatro nuovo*, del teatro originato dopo il dramma verista di fine secolo e che arriva ai giorni attuali.

« *Il nuovo teatro ha origine nei laboratorî europei d'occidente, detti teatri sperimentali o teoretici.*

« *Ma dove codesti esperimenti attecchiscono e fruttificano, non è in Europa, sibbene in Russia. Trionfando nel genere russo — Teatro di massa —, questo si riversa a sua volta sul genere europeo, impregnandolo, saturandolo: sovvertendolo. Ed ora ci troviamo al punto in cui essendo l'Europa drammaticamente russificata, tenta di eliminare tale eccesso e di ottenere una formula armonica e definitiva* ».

(Non altrimenti il socialismo, nato in « esperimento » e « teorie » di universitarî europei, si plasmò

nell'atmosfera slava per ricadere — a sua volta — sull'Europa, in valanga e pericolo tale, che l'Europa si vide costretta a reagire per un equilibrio salvatore. Alla fin fine, il teatro non sarà mai se non un riflesso di ciò che è sociale e di ciò che è umano. E deve perciò seguirne i casi, le peripezìe, le vicende).

Vediamo davvicino questo schema da me ora tracciato in modo limpido e preciso.

GLI «ESPERIMENTI DRAMMATICI» IN OCCIDENTE.

In uno de' suoi aforismi, diceva già Wilde con esatta previsione: «Il teatro dovrebbe esser dominato da un despota colto». («Intenzioni»).

Proclamare ciò, senza reticenze ormai ed a pieni polmoni, fu la missione evangelica e precorritrice del futurismo italiano, nel primo decennio del nostro secolo.

Ciò è stato riconosciuto e documentato, Ivan Goll già disse: «Il primo grido, sufficiente, stridente, che fece alzare all'Europa la sua testa sonnecchiante, partì dall'Italia. Il futurismo conserva ancòra il titolo del suo campionato».

Antoine, nel suo *Journal*, riconobbe pure le «vie transalpine, preparate dalla scuola di Marinetti», e Benjamin Crémieux: «Fu fuori d'Italia, dove il futurismo raggiunse maggior influenza».

Infatti oggi l'Italia non ha — eccezion fatta del singolare e neokantiano nome di Pirandello — un teatro di genere nuovo e universale.

Io vidi rappresentare or sono ancòra pochi anni un dramma sintetico di Marinetti a Venezia. Pur

essendo Marinetti accademico e un padre con figli di carne e di spirito, la gente lo prese in burla.

Un grand'uomo della sua scuola, A. G. Bragaglia, — non ostante il suo eroico *Teatro degli Indipendenti* — non riuscì che a mettere insieme scene e scenari di laboratorio, nati da teorie più o meno fattizie.

E gli è che il teatro è un genere così fatto, che o va alle masse incarnando tutt'un'epoca, tutto un *ethos*, o non è neppure teatro.

Fu Bragaglia che disse la frase per cui noi spagnoli gli saremo sempre tanto grati: « Bisogna avere il coraggio di Lope de Vega ». Occorre infatti l'audacia d'un Lope per romperla con la *routine* e innovare. Ma occorre sovratutto, come Lope, incarnare l'innovazione in tutt'una massa nazionale di spettatori fervorosi.

L'Occidente europeo è stato ed è ancòra tutto un fervore di *teatri-laboratori*. Sono quelli chiamati Kamerspiele, Kamerny Theatre, Théatre à côté. Il Convegno, Le Vieux Colombier, L'Atelier, Teatro-Escuela de Arte... Teatri sperimentali, di minoranze, per raffinati, per pochi; teatri nei quali si concede quasi tutto alla *restaurazione* di opere passate, a cercare « climi scenici », a provar luci, stoffe, piattaforme, mimiche precise...

Ben è vero che soltanto dai laboratori escono le formule e gli scopritori.

Da tali « seminari drammatici » uscirono un Rheinhardt, un Edward Gordon Craig, un E. T. Hoffmann, un Gwinner, un Copeau, e perfino le monellerie d'un Rivas Cherif.

Grazie a tali *studî*, fu possibile la trovata di Brandt sulla « prospettiva perpetua in orizzonte a forma di U ». E le meraviglie di tecnica luminosa di Fortuny, d'un Linnebach, di un Devrient. Ma a tutti questi « esperimentatori » interessa di più la *strada* che la *locanda*, la *tecnica* che l'*argomento*. Qualunque tema per loro è buono per essere « *ri-creato* ». La *ricreazione*, il godimento estetico, sensuale, ecco il loro ultimo fine perseguito!

* * *

Ma questo teatro d'eccezione non possiamo goderlo che in pochi fortunati: noi, i *colti*, i privilegiati. Teatro da camera, da salotto, da esperimento, da snobismo. Teatro da *Rinascimento*. Teatro *umanista*.

È lo stesso fenomeno che già si ebbe nell'altro *Umanesimo*, in quello del Cinquecento, coi *teatri di Corte*. Reagendo contro i « Misteri » e le « Moralità » del gran pubblico medioevale, si cercò la novità scelta in scenarî privati e aristocratici. Per pochi e per eletti. Per esempio, con le 12 commedie di Plauto, trovate nel 1428, e quelle di Terenzio, gustate in latino dai diversi Pomponio Leto, e con le *Egloghe* e le *Pastorali* di un Poliziano, di un Tasso.

Ma grazie anche a codeste scene da camera, come quella della Corte di Ferrara, dove si sognava di tornare a un mondo antico pagano e di restaurarlo, furono possibili le invenzioni degli « Intermezzi » e dei « ballets » e del « Teatro di Prospettiva » d'un Bramante, e le decorazioni di Peruzzi, e la decorazione mobile dei telari, e la trovata delle *quinte*.

L'Occidente europeo, l'*umanesimo europeo*, le *epo-*

*che liberali d'Europa*, sono state sempre feconde nella preparazione delle grandi fioriture collettiviste susseguenti, nell'abbandono del Teatro a un « despota », a una massa, a uno Stato, come direbbe Wilde.

Il *Teatro dotto, umanista, del Cinquecento*, ebbe la conseguenza « sociale e religiosa » più impensata: *Lope de Vega* e *Calderón*.

Il *Teatro dotto del liberalismo individualista del '900* ha avuto il risultato massiccio e socialista più clamoroso: Russia.

LA RUSSIA E IL SUO DRAMMA STATALE.

« Tutto il potere pei Sovieti » — disse Lenin —. *Tutto il Teatro per lo Stato*, supponeva pure tale imperativo per un despota dotto. Ed ecco in Russia assumere immediatamente le redini del teatro una figura equivalente a quella del dittatore in politica: il *Regista*.

Ma un Regista, non già stile occidentale, fine, quasi dilettantistico, alla Copeau, alla Rheinhardt; bensì un Regista tipo inquisitoriale, che concepiva il Teatro come un fronte di battaglia e di propaganda.

Di qui i titoli violenti e assorbenti sovietici, come quello di « Teatro d'Ottobre », retto dal gran despota Maierhold, colui che concepì la teatralizzazione della Russia come un generale concepisce un accampamento. Divise la Russia in « settori drammatici », in quartieri; fu il Lenin del Teatro russo; in lui la cultura occidentale era giunta a parossismi di conclusioni. Il soave e idilliaco socialismo umanista degli europei produsse la brutale fioritura leninista di otto-

bre. Le formule *costruttiviste* di alcuni teoreti d'Occidente sboccarono nel feroce *biomeccanismo* del teatro maierholdiano e in quello di altre scuole russe, tendenti a un solo fine: le *masse*. Un teatro per migliaia di spettatori e con centinaia di artisti, ma di artisti tolti dal popolo, « narodni artist ». Niente protagonismi, nè figure principali. Niente « individualità », nè « individualismi ». Un teatro per l'*Uomo-Massa*, come si chiedeva da Stanislavski a Tairoff, per la cultura dell'Uomo *Prolet-Kult*, come disse Einstein.

Spettacolo barbaro e meraviglioso quello talvolta conseguito da quei meravigliosi barbari, che mettevano in scena assassini, cannoni che sparavano, automobili che correvano velocemente attraverso il pubblico, mescolando cinema, frasi di Lenin, circo, trombe di guerra, il lezzo della plebe affamata e il canto gonfio di odî e di speranze d'una moltitudine.

Tal altra, reagendo contro la brutalità verista, sognavano un simbolismo di asceti e sottoponevano gli attori a vari esercizi spirituali da monaci. Così Stanislavski, per dare a uno dei suoi comici la mimica e il sentimento esatto della solitudine, lo costringeva a isolarsi per mesi in luoghi deserti. E colui che doveva fare da pazzo lo rinchiudeva in un manicomio; e non rappresentava nessuna opera senza che venisse prima discussa minutamente da tutta la compagnia, e dopo prove senza fine e senza termine fisso. La stessa cosa accadeva e accade al teatro della *Habima* di Mosca. Teatro creato da Tairoff con ebrei, senza che egli sapesse una parola di ebraico; una vera meraviglia di teatro. Per di più tutto questo Teatro anticapitalista non tiene conto delle spese, del-

l'esito di cassetta. Si vuole soltanto la *propaganda*, la *catechesi*, un obiettivo concreto ed enorme.

Il teatro occidentale, *libero, individualista, sperimentalista*, caduto alla fine nelle mani di un despota dotto d'Oriente, lo Stato sovietico — come profetizzava Wilde —, si sarebbe un giorno riversato su quello stesso Occidente, subendo una trasformazione feconda e senza dubbio decisiva. E a questa trasformazione siamo arrivati.

IL TEATRO COME MISTERO SOCIALE.

Ignoro se fu a Perugia che Mussolini abbordò, in un memorabile discorso, qualche tempo fa, il problema del Teatro e dell'Arte, postulando un'« arte dei nostri tempi », relegando in margine i teatri chiusi e stretti di *civiltà liberale*, e chiedendo un dramma per moltitudini, con temi commoventi e ardenti.

Forse come conseguenza di quel discorso si ebbe la rappresentazione d'un *Savonarola*, in piena Piazza della Signoria a Firenze (meraviglioso e naturale scenario del Quattrocento), dinanzi a una massa di 4000 spettatori, accorsi da tutte le parti d'Italia. Pure in quell'anno 1935 s'è tornato ad evocare a Parigi il mistero medioevale, rappresentandone uno dinanzi a *Notre Dame* di Parigi, nel classico e tradizionale scenario della sua piazza.

Bisogna mettere anche tra questi saggi di teatro collettivo per migliaia di spettatori, il radiodramma, sempre più generalizzato e con più ricco e specifico repertorio.

Le *epoche teatrali* del mondo sono state sempre per la folla.

Il Teatro di Epidauro, in Grecia, era per migliaia di spettatori. Ci furono teatri in Grecia, quello di Atene, per 14.000 spettatori, come lo sono oggi le nostre *Plazas de Toros*. Poichè, alla fin fine, la *Corrida de Toros* è, nella sua ultima essenza, un mistero religioso: il sacrificio di un Dio (totemizzato nel toro) per opera di un sacerdote (rappresentato dal *matador*), dinanzi a una massa di fedeli che palpita, grida, partecipa, arrochisce, e si ubriaca di passione, di sangue, di entusiasmo, di sole frenetico, in catarsi drammatica e feroce. La *Corrida de Toros* è l'unico spettacolo veramente classico, grandioso e autentico che si conservi al mondo.

Il Teatro perciò nacque sempre intorno a un sacrificio, a un altare. L'altare di Dionisio o l'altare di Cristo.

Questa fu l'origine della Tragedia: il sangue, l'abnegazione di un Dio o d'un Eroe.

Il Teatro autentico ha avuto sempre codesto fondo liturgico, ieratico, mistico, cioè *misterioso*. La liturgia cristiana chiamò esattamente queste rappresentazioni *Misteri*. E misteri erano i drammi di Eschilo, con attori di cui non si vedeva nè carne nè ossa, avvolti nel magico *chitone*, coperto il volto con l'ossessionante maschera, reso più grave il loro portamento dal coturno. L'attore greco era *ancòra* il sacerdote, il *mago*, il personaggio *soprannaturale*, qualcosa come l'oracolo che legava il popolo alla divinità; il taumaturgo che faceva partecipare gli uomini al *mistero del Destino*, durante alcune ore trascendentali. Si comprende perchè Gorgias definisse l'azione teatrale « la rappresentazione d'un inganno che *onorava* l'ingannatore e l'ingannato. » Nello stesso

modo il dramma cristiano fu ne' suoi primi tempi nelle mani sacre dei sacerdoti, e il loro scenario fu il tempio. E oggi, tra i selvaggi e i primitivi, vediamo che sacerdozio e *dramma mimico* hanno un unico rappresentante: il *mago della tribù*. Il vero teatro fu sempre *magico*.

* * *

Le secolarizzazione della tragedia portò seco la decadenza del dramma in trascendentalità. Si cominciò ad andare a teatro per passatempo, per trovare un riposo, uno svago. Come chi andasse a Messa per fumare una sigaretta.

La Russia comprese la necessità di tornare alla rappresentazione *misterico-simbolica*. Come l'aveva compresa il nostro Calderón, celebrando l'Eucaristia nei suoi sublimi *autos sacramentales*.

Il ritorno alla simbologia dell'*Auto Sacramental* — con « misteri sociali » — lo dobbiamo alla Russia.

Pensate alle processioni allegoriche organizzate dalla Russia con le sue masse nelle piazze pubbliche, prima di rappresentare un *Auto* sociale, e vedrete l'affinità con quelle processioni liturgiche del nostro Madrid calderoniano e austriaco.

Per esempio, uno di codesti *autos* sociali della Russia consiste nell'allegorizzare il trionfo dell'*Aeroplano* che seppellisce l'*Aratro*, nell'esaltare « La liberazione del Lavoro » o il « Trionfo della Produzione ».

* * *

Bisogna pensare sempre, quando si parla di Fascismo, che il Fascismo ha il suo punto di partenza dalla rivoluzione socialista russa dell'anno 1917.

Come il Cattolicismo di Roma l'ebbe dalle comunità cristiane di Palestina, dell'Oriente; come il Teatro che sogniamo noi fascisti d'oggi (cominciando da Mussolini) dovrà averlo da codesto *teatro di masse* lanciato da Mosca.

Ma il Teatro nostro, fascista, dovrà superare quello socialista di Russia in un punto, come il Cattolicismo di Roma superò in un punto le comunità cristiane d'Oriente, abbandonando cioè le nebulosità evangeliche d'una età d'oro, d'un paradiso, dove soltanto gli umili, la massa, il proletario, dovevano trovar posto: nel punto della *Gerarchia*. Dobbiamo ritornare all'*Eroe*, al *Protagonista*, al *Santo*, al *Salvatore*, su un fondo di masse e di gregarî.

Perciò mi pare sintomatico e fecondo — finchè non sorgano i poeti che comprendano la materia poetica e drammatica del nostro tempo e conseguano *la nostra formula*, l'*arte dei nostri tempi* — che si debba esperimentare codesto tipo di teatro come il *Savonarola* predetto, anche se l'Eroe perisce per salvare un popolo.

* * *

Il giorno in cui l'anima romanica — il nostro eterno spirito cattolico — riesca ad amalgamare la formula dell'*Eroe* (Occidente) con la *Massa* (Oriente), avremo nuovamente un gran teatro universale. Il mistero dell'avvenire del teatro consiste in codesto profondo ritorno al *Mistero*; al mistero del nostro tempo, in cui sprofondare per alcune ore il cuore delle nostre folle, per esaltarle e condurle a un sogno più puro del sogno della vita. Alla poesia dell'Eterno!

DALLA SCAPIGLIATURA ROMANTICA ALLA CONFRATERNITA CORPORATIVA.

Vi sono, nei quartieri vecchi e popolari di San Sebastiano, alcune taverne simili a quelle dei quartieri popolari e antichi di altre citta spagnole. Taverne dove qualche artista sconosciuto — forse per alcuni bicchieri di vino, come i classici giullari — decorò le pareti con pitture allusive all'industria locale e al paesaggio circostante.

Quando, poco tempo fa, un gruppo di noti artisti baschi « individualisti » mi invitarono a visitare il rifugio corporativo che col nome di *Gu* (noi), avevano appena fondato a San Sebastiano, la preoccupazione per l'artista popolare mi si convertì in emozione: l'emozione di vedere un sogno sulla via di attuarsi in realtà. Erano gli stessi pittori, architetti, scultori che in altri anni avevano esposto i loro lavori in quei parlamenti liberali dell'arte che sono le *Esposizioni*. Nelle Esposizioni, dove le loro opere, divise in *partiti* e in *tendenze*, tendevano la mano verso un nucleo elettorale, una giurìa, cercando, poverette, il suffragio inorganico di un pubblico che guardava curioso le candidature, le applaudiva, le vituperava e se ne tornava a casa senz'altre complicazioni, senza fare un solo acquisto, condannando alla miseria gli sforzi *individualisti* e *tendenziosi* degli espositori.

Passai momenti deliziosi in *Gu* (costruito con un certo snobismo, ancòra un po' disorientato), acquistandovi per la fatalità delle cose il vero senso che l'arte va cercando da tempo: la *casa sindacale*, il *rifugio corporativo.*

Là entrava un pittore, beveva un sorso di sidro, si sdraiava su una specie di letto-cabina destinato agli artisti di passaggio; e quando si sentiva ispirato, prendeva pennello e colori e cominciava a significare sui muri del Sindacato il suo sogno. Poco dopo si presentava un architetto, portando notizie di un progetto statale o municipale, per il quale si richiedeva il concorso di tutte le arti insieme. E si studiava la possibilità di adire a tale concorso corporativamente uniti.

* * *

Sì fatta corrente sindacale dell'arte, iniziata dal *Gu* basco in Spagna, ha un avvenire sicuro, grande e forte. E risponde alla stessa inquietudine che — sintonicamente e sincronicamente — sentono gli artisti d'altre parti del mondo.

Ricordo che tempo fa ricevetti una documentazione, per farne propaganda in Spagna, relativa a una istituzione sindacale molto simile: quella del gruppo *Porza*.

Porza è il nome d'un piccolo villaggio alpino in riva al lago di Lugano, dove erano convissuti per tre anni un pittore tedesco (Albensleben), uno scultore italiano (Bernasconi) e un pittore russo (Bryks).

Avendo esperimentato il beneficio dell'arricchimento mutuo di tale convivenza, vollero che l'esperienza beneficiasse altri artisti.

E si decisero a fondare in varî paesi *case* dove gli artisti e gli intellettuali potessero convivere, lavorare, riposare e favorire gli scambi internazionali.

La prima casa *Porza* venne inaugurata a Cadempino, e la sede centrale venne poi trasferita a Berlino.

In Francia, grazie all'appoggio di Jan Schlumberger e Arthur Fontaine, si potè ottenere da Paul Desjardins la riserva permanente d'un certo numero di camere nella famosa abbazìa di Pontigny (della quale fu ospite anche il nostro Eugenio d'Ors).

Così pure il pittore Albert Gleizes offerse sulle rive del Rodano tre sue abitazioni.

* * *

Sotto altro aspetto, e con carattere statale, è il movimento che alcuni Governi nazionali hanno iniziato per albergare i loro artisti in paesaggi e ambienti di grande tradizione plastica. Citiamo ad esempio la splendida Casa di Velázquez, creata dalla Francia nella luce « velazqueña » del Madrid che guarda verso il Pardo e la Sierra.

La Spagna stessa, con la sua *Casa* per pensionati a Roma, già venerabile e tradizionale, è un altro esempio degno della massima attenzione.

* * *

Da un lato *Gu, Porza*, gli artisti che cercano la loro sindacatura per intervenire qualche giorno, con la loro arte, nello Stato; dall'altro alcuni Stati che raggruppano i loro artisti affinchè abbiano ad orientare l'arte verso nuovi punti di vista. Correnti, movimenti ancòra in embrione, ancòra dispersi, ancòra senza orientazione chiara e salda, ma che significano già decise affermazioni contro quel mito, fallito e tragico, dell'artista solitario che tutti i giorni scopriva il mondo, per portare questo mondo scoperto a democratiche e inorganiche Esposizioni nazionali

o internazionali, dove l'*iniziativa liberale* del *compratore* doveva *comprendere* e *pagare* lo sforzo di tali scoperte, Cioè prendere un quadro, versare per esso una certa somma e archiviarlo in una sala da pranzo tra odore di filetto e di patate fritte.

* * *

Fu una menzogna dell'umanesimo quella che l'artista potesse vivere solo. La conferma di tale menzogna venne data dal romanticismo coi suoi *bohémiens*: stravaganza, miseria, soffitte.

L'artista non può, nè sa, nè vuole vivere solo. Ogni artista porta dentro di sè — sempre — il *confratello*. Nel doppio senso *monacale* e *corporativo*.

Le *Case Porza* (di tipo laico) rappresentano il miglior esempio dell'*affetto monacale* che vive nella subcoscienza dell'artista; l'ansia d'un ritorno a una certa disciplina spirituale, il ritorno a scegliere nel mondo i paesaggi più belli, dove più splenda la gloria di Dio.

Il *turismo* — codesta istituzione barbara e laica che è il turismo — non potrà mai portare i suoi snobs autobus a grandi paesaggi senza trovare, in ogni grande paesaggio, la rovina di un'abbazìa, di un monastero (case *Porza* d'un tempo).

Come sorsero quelle grandi fabbriche di artisti che furono i famosi Ordini monastici? (Cluny, Camaldoli, Cistello, Carmelo). Dove eressero le loro case benedettini, certosini, francescani? Su rive di laghi, su cime di montagne, in valli luminose: imperi di solitudine, di grazia, di silenzio e di bellezza. Come

sorsero quelle case? Grazie a donazioni dello *Stato* d'allora. Donazioni di *signorie*.

E quando le donazioni non erano rilevanti, cercarono il sistema *mendicante*. Poichè fratelli mendicanti furono sempre gli artisti e i poeti. *Poverelli, fratelli, fraticelli, vandervögel.*

L'artista e l'intellettuale sentono già l'angustia, insostenibile per lungo tempo, della loro dispersione, della rottura della loro confraternita.

Ed a saldare tale rottura ed a crearne un'altra, tendono con ogni sforzo quelle che si chiamano le « cooperative intellettuali », orientandosi verso il *corporativismo*, il *sindacato*, la *confraternita*, rinnovando il senso umile e sociale dell'artigianato. Così in Italia, in Germania, nella stessa Russia, si fa dell'artista un « confratello » inquadrato e uniformato, sottraendolo alla scapigliata, incravattata e antisociale *boemme*. Perciò trovai interessante l'esperimento « sindacale » nella vecchia San Sebastiano, come un esperimento verso una nuova *morale collettiva* dell'artista, che non ha nulla a che vedere con la morale personale d'ogni artista; il quale, come il santo, — ha detto un filosofo — ha la sua morale specifica. Perciò si sono avvelenate sempre, nelle epoche liberali, le questioni *morali* degli artisti. Uomini di poca fede e di costumi ambigui furono fra Filippo Lippi, il Perugino, Raffaello, il Caravaggio, il Tiepolo; e tuttavia, quale grande servigio morale prestarono al loro tempo!

* * *

È un errore credere che nelle epoche di maggior splendore artistico gli artisti abbiano goduto privi-

legi eccezionali come individui. Erano anzi considerati come *artigiani* e *operai.*

Nella Roma pagana e cesarea avevano diritto alla cittadinanza soltanto gli architetti; non i pittori e gli scultori.

Durante il Medio Evo — quando non erano rifugiati nei conventi — si confondevano con la classe artigiana.

A poco a poco si organizzarono in corporazioni, in confraternite, che ricordavano l'organizzazione classista e collegiale dell'antico Impero romano.

Gli artisti formavano gruppi professionali e venivano impiegati in imprese collettive di tipo sociale e di senso religioso. Ma dacchè nell'800 sorse l'emblema: *in arte libertas*, e cominciarono ad esser di moda « le esposizioni » per inalveare codesta teorica libertà degli artisti, questi finirono col perdere qualcosa di peggio della libertà: l'arte stessa. Nell'identico modo che il Parlamento, nato per salvare la libertà del cittadino, ha finito per cooperare alla fine della civica libertà.

Da codesto stato liberale — corrotto e pacchiano — deriva la confusione, oggidì ormai inaccettabile, che un'*arte* di *Stato* sia un'arte *pompier*, falsa.

L'arte protetta dallo Stato liberale era senza dubbio un'arte falsa e di paccottiglia. Perchè lo Stato liberale intendeva la sua funzione, sia come *beneficenza*, sia come *comparatico.* Di qui quei quadri orrendi e intollerabili che sogliono decorare i Ministeri e gli edifici pubblici; e le statue e i progetti architettonici; tutte « opere artistiche » il cui acquisto o la cui commissione dipendeva da un capo di Dicastero amico del Ministro di turno.

Qualcosa di simile accadde alla Chiesa, in questi stessi tempi. Essa, animatrice, creatrice ed esaltatrice dell'arte in tanti momenti sublimi, pare essersi ridotta a un ideale di bellezza governato da sagrestani; da gente che mette in fuga i migliori spiriti del servizio religioso e rimane soltanto con il sacerdote dappoco, rozzo, e, quel che peggio, burocratizzato; tipo di prete che confonde l'anima dei fedeli con un ufficio.

* * *

Le difficoltà che si presentano per lo sviluppo sindacale degli artisti non sono — per oggi — piccole.

Roberto Papini e Antonio Maraini, che hanno studiato questi problemi nell'Italia attuale, avvertono la necessità di mantenere e intensificare i rapporti sindacali degli artisti con altri sindacati. Pittori e scultori con architetti e ingegneri, e con le corporazioni dell'industria e del commercio.

Il Sindacato artisti è concepito come « organizzazione nazionale » suddivisa in organizzazioni regionali o provinciali. Ne esistono già 17. Sotto l'aspetto sindacale non si esige che il *tesseramento*, la tessera professionale, con una quota modica, per evitare il dilettantismo. Quest'anno v'erano 4500 iscritti.

Dal punto di vista dell'efficacia, l'organizzazione è concepita in forma di filtro. Si dànno all'inizio ogni sorta di facilitazioni, mediante le Scuole d'Arti e Mestieri. Le Accademie vengono a disimpegnare un ruolo di Licei depuratori. Solo arrivano alla fine — al grado *universitario* — quelli che hanno subìto ogni sorta di prove, nella loro vocazione e nelle loro iniziative.

Le esposizioni, da quelle individuali a quelle locali, regionali e nazionali, sono sempre aiutate, perchè il principio sindacale tende a raccogliere l'artista dalla sua posizione marginale, e ad inquadrarlo, a legarlo alla vita e alla nazione.

Solo così lo Stato cessa di essere « mecenate » e aiuta l'artista, non arbitrariamente, ma secondo un piano generale di giustizia e di efficacia.

Nell'ordine selettivo, di fronte all'Esposizione, si tende a tornare, con tutti i suoi inconvenienti ma con tutte le sue possibili grandezze, « al concorso », al « concorso di tono militante », sempre che una legislazione speciale garantisca tale pratica.

Un altro problema, sorto in tale organizzazione sindacale, è il sapere « chi sia artista », « chi possa sindacarsi ». Colui che ha un titolo accademico? Colui che chiami sè stesso artista? Ciò è stato risolto col semplice esattore delle imposte, in modo energico e sicuro.

Quanto ai dirigenti dei sindacati d'arte, s'è convenuto pure che non sono gli stessi artisti i migliori reggitori. Perchè l'arte dell'organizzazione è un'arte diversa dall'« arte ». Si giunse al punto di non collocare un metallurgico alla testa dei metallurgici e neppure un muratore alla testa dei muratori, creando così « l'organizzatore di professione », con eccellenti risultati.

* * *

Se l'esperimento a San Sebastiano vuol essere qualcosa di più d'una *garçonnière* di alquanti disoccupati e scapigliati, dovrebbe iniziare una campagna di discussioni e di feste collettive, che potrebbe pro-

babilmente venir accolta da qualche partito giovanile e nuovo nella politica nazionale. Il suo emblema: *Di fronte a bohémiens, confratelli.*

SINDACALISMO ACCADEMICO.

*1. — La Farnesina.*

Agostino Chigi era un famoso banchiere e commerciante di Siena. Aveva fatto la sua fortuna trafficando in tutta l'Europa levantina. Lungo il Mediterraneo possedeva fattorie e fondachi che facevano risuonare la sua fama di grande « nuovo ricco » nell'aureo àmbito del Rinascimento Italiano. I signori lo riverivano, l'onoravano Pontefici e prelati.

Agostino Chigi viveva a Roma in una vecchia casa bancaria, nei quartieri di Santo Spirito. Un giorno pensò che il suo oro, la sua fama e la sua gloria non s'accordassero bene con quell'ufficio sordido delle sue origini bancarie; e pensò a un palazzo degno della sua potenza.

Scelse terreni ai piedi del Gianicolo presso Porta Settimiana, sulle rive del Tevere, e affidò all'architetto Baldassare Peruzzi la costruzione d'una villa egregia.

Sorse così — in riva al Tevere, ai piedi del Gianicolo — una delle dimore più ricche e più belle del Rinascimento romano. Una villa deliziosa, in un parco di aranci e di lauri. (Là in fondo, San Pietro). Raffaello e i suoi discepoli presero parte alla decorazione e all'ingioiellamento della villa. Sale intere di pitture decorative, pennellate da Sebastiano del Piombo, da Giulio Romano, da Pierin del Vaga, dal Sodoma, dallo stesso Baldassare Peruzzi.

Dove dormiva Chigi vennero dipinte le nozze di Rossana con Alessandro. Dove mangiava Chigi, dove passeggiava Chigi, dove riceveva Chigi, si dipinsero miti di Galatea e di Psiche, metamorfosi ovidiane, banchetti di dèi e dee.

Una bella sera Agostino Chigi, il famoso « nuovo ricco » del Rinascimento italico, invitò a cena la migliore società romana. La sala da pranzo era coperta di arazzi, di preziosi legni, di cristallerie, d'oro e d'argento. Ultimata la cena, Chigi, strappando gli arazzi, mostrò ai suoi invitati che quella ricca sala era semplicemente la scuderia de' suoi cavalli. Burla maestosa! Ma non finì lì la sua magnificenza. Ordinò ai suoi servi che raccogliessero tutto il vasellame d'oro e lo gettassero nel fiume, dinanzi agli occhi meravigliati dei commensali.

Allorchè Chigi morì — l'11 aprile 1520 —, i suoi affari finirono male in mano ai suoi successori. Nella villa si spensero la pompa e le feste. Ma prima che tanta bellezza architettonica andasse perduta, un altro magnate, il cardinale Alessandro Farnese, l'acquistò. Questo cardinale ebbe la fortuna che la villa passasse alla posterità col suo nome, come una amica illustre e deliziosa: la *Farnesina*. Villa Farnesina. Dai Farnese passò — già invecchiata — ai Borboni spagnoli, che la neglessero penosamente. E dai Borboni a un altro spagnolo ancòra: il principe Ribalta, che la restaurò alla moda, alquanto pacchiana, del 1860. Allora la Spagna, lo Stato spagnolo, avrebbe potuto acquistare quella gioia per farne, ad esempio, la sede della sua Ambasciata. (Poichè oggi risulta che la nostra Ambasciata presso il Quirinale, il palazzo Barberini, non è nostro, ma dei Bar-

berini, i quali hanno la pretesa di sloggiarci di lì, gentilmente).

La Spagna non acquistò la villa Farnesina. La volle invece lo Stato fascista, nell'anno 1929, e la consegnò agli intellettuali d'Italia affinchè per la prima volta avessero una sovrana Accademia nel cuore di Roma, a' piedi del Gianicolo, di fronte a San Pietro, in riva al Tevere.

2. — *Accademie e Accademie.*

Pare impossibile, ma è vero. L'Italia, il gran paese delle Accademie, non aveva Accademia; l'Italia, il paese del Rinascimento, erede di Grecia, la nazione umanista dagli innumeri circoli di cultura, non aveva una sede massima e centrale della sua cultura.

Ciò si spiega benissimo con la stessa storia d'Italia. Una grande Accademia è sempre frutto d'una grande unità nazionale, Fino all'altrieri, l'Italia era politicamente rotta, disunita. E così — specchio di questo spirito — lo specchio rotto delle sue Accademie.

Dal secolo XIII l'*Italia ebbe* Accademie. Nel 1270 ne fondò una Brunetto Latini; nel 1230, un'altra Federico II; nel quattrocento ne fondarono varie a Firenze, Roma, Palermo, Venezia, il cardinale Bessarione e l'Associazione di pittori.

Nel 1470 nacque la così detta *Accademia Platonica* di Marsilio Ficino. A Roma l'*Accademia* di Pomponio Leto, dove tenne lezione Lorenzo Valla; a Napoli l'Accademia Pontaniana.

Quante Accademie, circoli di studî e investigazioni non si formarono in Italia da allora!

Ma un tipo di Istituzione come quella di Francia (l'Institut) non esisteva, perchè non esisteva unità, questa santa unità di genti e di anime che forma popoli, lingue, scienze.

Il Fascismo, assumendosi il compito di coronare l'opera del Risorgimento Italiano, dovette risolvere tutti i problemi che la unità italiana comportava. Uno di tali problemi era quello dell'unità della cultura.

Sotto questo sacro segno Benito Mussolini fondò l'*Accademia d'Italia*, raggruppando nella vecchia e ora nuova *Villa Farnesina* il fior fiore della letteratura, dell'arte, della scienza, della filosofia, sotto la presidenza indiscussa del massimo inventore Marconi. Qui, nella falsa Spagna dalle false idee, si crede che il Fascismo sia qualcosa come un comizio di gendarmi, e che gli intellettuali siano superflui!

Le cose invece non stanno così. Gli intellettuali che vogliono lavorare per la loro patria e per tutto ciò che è umano, hanno in Italia la migliore e più salda delle protezioni. La Società di Elettricità Edison ha dato all'Accademia d'Italia dieci milioni di lire per ricerche e Congressi.

CAPITOLO SETTIMO

# LA VITA MATERIALE E IL FASCISMO

## 1. – L'ECONOMIA FASCISTA

Questo Capitolo non offre interpretazioni, ma *dieci Documenti* solamente, obiettivamente.

L'ORGANO.

L'organo dell'Economia fascista è il Ministero delle Corporazioni.

Venne fondato il 2 luglio 1926, con queste parole del Duce:

DOCUMENTO I:

« Il Ministero delle Corporazioni è l'organo per il quale, al centro ed alla periferia, si realizza la corporazione integrale, si attuano gli equilibrî fra gli interessi e le forze del mondo economico; attuazione possibile sul terreno dello Stato, perchè solo lo Stato trascende gli interessi contrastanti dei singoli e dei gruppi per coordinarli ad un fine superiore; attuazione resa più spedita dal fatto che tutte le organizzazioni economiche riconosciute, garantite, tutelate nello Stato corporativo, vivono nell'orbita comune del Fascismo, sono guidate da uomini inscritti regolarmente al Partito fascista. Nè potrebbe essere altrimenti.

« L'esperimento fascista che ha preciso inizio oggi, con l'inaugurazione ufficiale del Ministero delle Cor-

porazioni, è seguito con interesse crescente da uomini di Stato, da politici, da studiosi di tutto il mondo. Sono certo che esso riuscirà pienamente e segnerà la strada agli altri.

« Ma v'è un altro fattore che giustifica la nostra certezza, ed è il senso di consapevole laboriosa disciplina di cui offre testimonianza superba, da ormai quattro anni, tutto il popolo italiano.

« La gente del lavoro fu fino a ieri disconosciuta e negletta dallo Stato del vecchio regime. La gente del lavoro si accampò fuori dello Stato e contro lo Stato. Oggi tutti gli elementi della produzione, il capitale, la tecnica, il lavoro, entrano nello Stato e vi trovano gli organi corporativi per l'intesa e la collaborazione, nonchè — in dannata ipotesi — il ricorso supremo alla Magistratura del lavoro. Non si esagera affatto chiamando rivoluzionario, nello spirito e negli istituti, questo complesso di riforme in altri paesi tentate, ma non mai condotte alla loro logica compiutezza come osa fare ora il Regime fascista.

« Mando ai capi, agli organizzatori delle tredici Confederazioni ed ai funzionarî del nuovo Ministero il mio più cordiale saluto ».

È interessante aggiungere a queste parole di Mussolini quelle di Bottai (1927), uno degli spiriti più sistematici del corporativismo:

Documento II:

« Il Ministero delle Corporazioni è, appunto, un delicato e complesso « organo di collegamento », un centro che riceve, coordina, disciplina e irradia le energie sociali che in esso convergono e si dispongono da tutti gli ordini, per essere immesse nello Stato,

onde attingerne direttiva d'azione e prestigio d'autorità ».

L'anno dopo (1928) Bottai specificava ancòra: « Non è chi non veda che l'originalità dell'organo esige originalità di metodo fuori d'ogni vieta tradizione di sistemi amministrativi. Il Ministero deve vivere, con immediatezza, la vita delle categorie professionali, eliminando tutti i pretesti degli individui, dei gruppi, dei luoghi, per cogliere i problemi della produzione nella loro sostanza tecnica ed economica e risolverli sul piano dei rapporti generali, con metodo sintetico, lasciando poi che le norme e i provvedimenti che ne risultano rifluiscano per i rami dell'organizzazione dal generale al particolare.

« Tutto, nello svolgimento dell'attività di questo Ministero, è nuovo, anche la sua posizione nel sistema generale del Governo, in cui ha, per certi aspetti tecnici, una situazione di settore, ma per certi altri, di gran lunga i più numerosi e più importanti, una situazione centrale. L'azione delle categorie professionali nelle loro Associazioni supera necessariamente il semplice rapporto di lavoro e investe tutto il problema della produzione, nei suoi dati materiali e nei suoi elementi ideali e morali. Nella concezione fascista il fenomeno della produzione si identifica con quello della potenza politica, unitaria ed espansiva della Nazione ».

### LA LEGGE FONDAMENTALE: LA CARTA DEL LAVORO.

Se l'organo dell'Economia Fascista è il Ministero delle Corporazioni, il fondamento di questo Ministero è la *Carta del Lavoro*.

Sentiamo uno de' suoi migliori commentatori:

DOCUMENTO III:

« La Carta del Lavoro è un documento unitario. Essa consiste in un complesso di pensieri, di idee, di proposizioni e di enunciazioni, che vanno lette e accettate tutte, dalla prima all'ultima, senza indugi che rivelino particolari precauzioni, su questa o su quella. È un documento unitario; e questi quattro motivi, della iniziativa privata, che nessuno vuol menomare, dell'iniziativa sindacale, dell'iniziativa corporativa e dell'iniziativa dello Stato, la informano insieme, ma insieme.

« Abolite il primo motivo, dell'iniziativa individuale, e voi avrete la tirannìa sindacale, la soffocazione corporativa, che minerà la stessa compagine morale e sociale dello Stato; tirannìa sindacale e soffocazione corporativa che sovratutto lo Stato ha diritto, dovere e interesse di impedire.

« Abolite il secondo motivo, quello dell'iniziativa delle associazioni sindacali, e voi giungerete — fenomeno strano di contraddizione storica — ad anemizzare fino alla scomparsa quelle stesse collettività intermedie che noi abbiamo risuscitate contro l'economia liberale che le aveva distrutte.

« Dove si vede come, per essere troppo fascisti, si arriva a cambiar casacca e a diventar liberali.

« Abolite il terzo motivo, quello dell'iniziativa corporativa in ordine ai rapporti economici, e voi isolerete i sindacati sull'arido, sconfortante, pesante terreno dei rapporti di lavoro, che è quanto dire di quell'ordine pubblico (perchè i regolamenti dei rapporti di lavoro vogliono, sovratutto, impedire la ser-

rata e lo sciopero), di quell'ordine pubblico, altissimo ideale giolittiano, che lo Stato fascista non può anteporre alla sua concezione dell'ordine, inteso come ordine morale, come ordine sociale, come ordine politico e come ordine economico.

« Abolite, infine, l'intervento — spaventosa parola —, abolite, infine, l'intervento disciplinare dello Stato, e voi avrete la lotta fra l'anarchia individuale e il potere sindacale, che caratterizzò la vita italiana negli anni della vigilia fascista. Può essere di cattivo gusto ricordare ai produttori, oggi, nella pace e nell'ordine di oggi, il disordine di ieri: ma sono ricordi che fanno sempre bene alla salute. »

ROMANTICISMO E FASCISMO.

Nello Quilici, nel suo organico studio pubblicato sul « Corriere Padano » del 26 aprile 1930, discorreva in giusti termini dell'economia quale riflesso delle epoche:

DOCUMENTO IV:

« Questi risultati sono sintomi eloquenti d'un radicale rinnovamento della mentalità e dei mezzi delle nostre classi produttrici. Secondo noi debbono essere riferiti a questo fattore di carattere veramente storico (l'abusata parola si trova qui a suo posto): il superamento della fase *borghese* e romantica della nostra economia.

« Il sogno che non potè essere compiuto dai grandi italiani del Risorgimento, nè realizzato dai piccoli borghesi della Terza Italia, sta per essere messo in atto dallo Stato Corporativo di Benito Mussolini.

L'economia italiana si è trasformata. L'industria sta rinnovandosi nello spirito dei dirigenti, nei mezzi della tecnica, nell'obiettivazione dei fini. Se l'impulso vivificatore non si esaurisce — e non si esaurirà — non è lontano il giorno in cui, alla lamentata insufficienza dei ceti borghesi italiani, il Fascismo supplirà integralmente coi suoi uomini nuovi, giovani, freschi, mobilitati dalle Alpi alla Sicilia per un fine che supera gli individui e le classi e mira ad un comune denominatore: la nazione. Quel giorno l'Italia avrà finalmente raggiunto nel mondo moderno il posto che le spetta. »

Queste parole di Nello Quilici furono commentate dal Direttore di « Critica Fascista », il quale precisò esattamente i problemi che la vecchia economia borghese e romantica aveva lasciato all'Italia:

Documento V:

« Il problema da risolvere è quello della nostra efficienza economica.

« Popolo giovane, nell'ordine economico, con una popolazione ancòra in aumento, ma con una misera eredità di ricchezza dalle passate generazioni, noi abbiamo la necessità di portare al massimo rendimento la nostra capacità di lavoro e di produzione.

« La stessa nostra capacità di acquisto sul *mercato interno, assai modesta*, la povertà dei *capitali accumulati*, la *scarsezza delle risorse naturali*, l'*inesistenza d'un impero coloniale*, fornitore di materie prime e assorbitore di manufatti, riducono ogni possibilità di affermazione e di resistenza a due fattori: qualità e costo dei prodotti. È necessario che i produttori italiani, agricoltori, industriali, commercianti, profes-

sionisti e lavoratori d'ogni specie, si mettano in grado di offrire merci e servizî migliori a prezzi inferiori, in confronto di qualsiasi altro Paese.

« Si tratta di un programma, semplice nell'enunciazione, complesso e arduo nell'attuazione, poichè si connette alla risoluzione di problemi di volontà e di capacità ».

Questi problemi dell'economia romantica sono stati risolti genialmente dal Nuovo Stato. L'attuale esistenza d'un Impero coloniale ha dato l'ultima spinta alla soluzione lungamente, meravigliosamente preparata.

FASCISMO È CORPORATIVISMO.

DOCUMENTO VI:

« Sia colpa della parola — dice ancòra Bottai — o dipenda dall'uso che ne è stato fatto appena diffusasi, certo è che per « corporativo » s'intende comunemente quanto attiene ai rapporti fra le categorie dei datori di lavoro e dei lavoratori. Si è creduto che l'ordinamento corporativo avesse nome dal fatto che le rappresentanze delle categorie lavoratrici fossero riunite in ordine di collegamenti detti corporativi; o dal ricordo delle antiche corporazioni, suscitando dello spirito collaborazionistico che permea le associazioni d'imprenditore e di operaio.

« Ma gli organi di rappresentanza non sono che una struttura esterna e lo spirito collaborazionistico non è che un corollario. E lo stesso ordinamento delle associazioni professionali non è che una parte, anche se fondamentale, dell'organizzazione sociale che nel principio corporativo ha il suo spirito animatore.

« Il principio corporativo, dunque, è il principio dell'organizzazione e personificazione delle forze economiche, perchè partecipano coscientemente alla vita della comunità politica ».

L'ORGANIZZAZIONE SINDACALE.

DOCUMENTO VII:

« Riassumendo il carattere dell'organizzatore fascista (sono sempre parole di Bottai): vigore pratico, agilità intellettuale, energia educativa e direttiva, esperienza senza pedanteria. Forse qualcuno di voi si attende che io invochi anche, nella personalità dell'organizzatore fascista, altre qualità: ossia le doti personali, la buona educazione, la lealtà del carattere e l'onestà del contrattare. Ma queste sono qualità normali, sono qualità fondamentali, normali e quotidiane, dalle quali non possiamo prescindere. Se vi fossero individui che non le possedessero nei nostri quadri, noi sapremmo allontanarli con sufficiente energia.

« Bisogna introdurre, in tutti i rami dell'organizzazione, la morale non solo nel senso spicciolo, quotidiano, direi quasi volgare di questa parola, ma nella sua significazione più alta. Bisogna cioè stabilire, tra organizzatori e organizzati, la reciproca fiducia che nasce dalla comunanza delle idee.

« I dirigenti sindacali italiani non sono più degli agitatori delle masse, ma gli interpreti profondi e acuti delle necessità e degli interessi delle masse stesse; e in questa funzione di arbitri essi debbono essere gli interpreti non di una parte contro l'altra, ma di tutte le parti, nell'armonia generale della Nazione ».

« FASCISTA » UGUALE A « CORPORATIVO ».

Nel 4° anniversario della Marcia su Roma, nel suo Messaggio alla Nazione, Mussolini proclamava:

DOCUMENTO VIII:

« La legge rivoluzionaria per eccellenza, destinata a rimanere nella storia del mondo, è quella sulla disciplina dei contratti collettivi di lavoro. Con questa legge, lo Stato demoliberale, agnostico di fronte al fenomeno sindacale, è stato sepolto.

« Abbiamo creato lo Stato sindacale-corporativo ».

Aggiungendo: « Lo Stato Corporativo è la creazione tipica e l'orgoglio legittimo della Rivoluzione Fascista ».

Mussolini ha affermato più volte che al sostantivo *Stato* bisognava aggiungere l'aggettivo « corporativo ». Con che si vede alternarsi e sostituirsi nel suo pensiero il « corporativo » al « fascista ».

DOCUMENTO IX:

Fin dall'ottobre 1925, Mussolini diceva: « Lo Stato fascista, sintesi suprema ed equilibratrice di tutte le forze e di tutti gli interessi, è la creazione originale della Rivoluzione fascista. »

DOCUMENTO X:

E in un Messaggio del 19 maggio 1926, ai Fascisti:

« Lo Stato demoliberale, agnostico e imbelle, fu.

« Al suo posto sorge lo Stato fascista.

« Per la prima volta nella storia del mondo una Rivoluzione costruttiva come la nostra realizza pacificamente nel campo della produzione e del lavoro

l'inquadramento di tutte le forze economiche e intellettuali della Nazione per dirigerle verso uno scopo comune. Per la prima volta si crea un sistema potente di quindici grandi associazioni, tutte poste sullo stesso piano di parità, tutte riconosciute e garantite, nei loro legittimi e conciliabili interessi, dallo Stato sovrano. Soltanto oggi, il Popolo che lavora nelle sue varie attività e categorie si eleva, nello Stato Fascista, a soggetto operante e consapevole nel proprio destino ».

### IL DOPOLAVORO.

Tutta la documentazione che precede, in quali realtà si è attuata?

Fra tutte le sue realizzazioni sociali, ne sceglierei una, tipica per eccellenza: il « Dopolavoro ».

Che cos'è il Dopolavoro? Giocando con le parole, direi che il *Dopolavoro* è il *capolavoro* del Fascismo. Vale a dire la sua opera maestra.

È semplicemente la « Casa del Popolo », non fatta dagli operai contro i padroni, sibbene fatta dal Capitale per il Lavoratore.

Il « Dopolavoro » è la *nuova parrocchia* del Lavoro, la *nuova Chiesa* del Lavoro, realizzata dalla « nuova cattolicità », che è il Fascismo. Sollazzo ed edificazione per « dopo il lavoro ».

Il Medio Evo si popolò di bianchi muri di cappelle comunali, sotto il segno corporativo della Croce. Le Chiese, le Cattedrali, come organi sociali, significarono la cooperazione di tutte le classi; erano edifici anticlassisti, di coordinazione e di gerarchia. I ricchi e i nobili apportavano le loro donazioni, i Mu-

nicipî le loro facilitazioni, gli operai la loro mano d'opera.

Rompendosi, con il mondo moderno, il collegamento corporativo, perdette ogni senso quanto v'era di confraternita, di Ecclesìa, di Congregazione. Ogni classe tirò per la sua strada. E questa fu l'origine maledetta, separatista, anticlassista, delle « Case del Popolo » del socialismo negli ultimi tempi europei.

La « Casa del Popolo » socialista era la Casa peggiore di ogni centro abitato. Era la tana del rancore. Cupa, funesta, sudicia; utile solamente per riunioni semiclandestine, dove il grido di vendetta, imbevuto di vino rosso, n'era il segno basso e vile. La vecchia « Casa del Popolo » socialista era il ridotto dell'agitatore, dell'avvelenatore di povere masse attonite di contadini e operai. La falce da segare frumento e far pane si trasformava, si affilava in ghigliottina sanguinosa dentro la « Casa del Popolo »: e il nobile martello costruttore della vita umana nei secoli, si trasformava in strumento di minaccia per distruggerla.

Che orrore quelle « Case del Popolo », ormai dimenticate in Italia, ma non in altri paesi, purtroppo!

In esse si aizzava l'odio secolare dell'umile contro il potente, si descriveva dinanzi agli occhi cupidi degli umili un avvenire, nel quale la « Casa del Popolo » sarebbe stata la migliore del paese, con tutte le comodità di cui solo godevano i beati possidenti. Era necessario che qualcuno appartenente a quelle orrende « Case del Popolo », qualcuno che le subì e le patì, dèsse loro il taglio decisivo, smascherandone il putridume sociale, e rivelando alle masse

attonite che « quel sogno degli agitatori socialisti nei riguardi delle Case del Popolo era possibile, ma senza Case del Popolo e senza socialisti ».

Questo « qualcuno » fu Mussolini, il Mussolini socialista, che abbandonò le Case del Popolo per cessare di essere socialista e per realizzare *davvero* il grande sogno popolare del socialismo italiano: avere Case decenti.

Questa fu l'origine autentica del *Dopolavoro*, dei *Dopolavoro*.

Abbiate per certo, o genti che non conoscete l'Italia di oggi: nei quartieri delle grandi città, nei villaggi più modesti, — sempre! — la miglior casa è il *Dopolavoro*. Nelle grandi città il *Dopolavoro* prende nomi di *Gruppi* sotto il patrocinio di qualche martire del Fascismo.

Rammento la visita fatta al *Gruppo Filzi* di Milano, nel quartiere presso la Stazione, un quartiere che, dopo la guerra, fu il mar rosso della città milanese. Il suo fiduciario, il suo animatore — Remo Fasani — il giorno della mia visita stava per trasformare la primitiva sede in un vero palazzo novissimo, magnifico, d'una modernità tanto italiana quanto progressista.

Il denaro? Quest'uomo, coi suoi camerati, aveva cavato il denaro per il Gruppo da dove i curati di anime, i sacerdoti, lo cavavano prima per i poveri: dai ricchi del quartiere, dagli industriali, dai commercianti.

In uno di questi *Gruppi*, in uno di questi « Dopolavoro », si vede appunto l'ultimo segreto, il segreto più profondo e umano, il segreto più commovente del Fascismo.

Quest'uomo — fiduciario e dirigente del *Gruppo* — uno dei primi fascisti milanesi — dopo il suo lavoro di tutta una giornata, trova *giornalmente* le ore necessarie per recarsi alla sua *parrocchia* e *affrontare* e *risolvere* la vita del suo rione in pieno, come un tempo poteva farlo un confessore.

Alle volte fin dopo mezzanotte si dedica a risolvere le questioni, i litigi, le minuzie più minute della vita popolare di quel settore cittadino. Una donna ha litigato con suo marito: egli li riconcilia. Un inquilino non paga: egli riesce a metterlo d'accordo con il suo padrone di casa. Un ragazzo discolo: egli lo fa rigar dritto, riconducendolo presso i suoi genitori. Una portinaia litiga con un'erbivendola: egli riesce a rappacificarle... Tutto ciò con giustizia rapida, sbrigativa, tenera e dura a un tempo, cioè *fascista*.

Coloro che credono che il Fascismo consista solamente in parate, cortei e opere pubbliche, dovrebbero dare una capatina in uno di questi *Gruppi*, di queste autentiche *Parrocchie* della vita nuova, della *nuova cattolicità sociale*, per vedere quanto abbiano scavato in profondità.

I Fascisti dirigenti di tali *Dopolavoro* debbono vigilare su tutta la vita del loro rione o del loro villaggio. Se in un caffè si gioca, e qualche focolare ne risente, il caffè viene chiuso senza remissione. Qualsiasi tipo sospetto viene sorvegliato, e, se ne dà il più piccolo motivo, lo si arresta.

Le feste dell'anno vengono curate da questi bravi gerarchi con vera passione. La Befana, ad esempio, costituisce la felicità di tutti i bimbi del quartiere popolare. Neppur uno rimane senza gio-

cattoli. I disoccupati trovano i loro pasti e il loro riposo. Ivi sono le palestre o campi sportivi per la gioventù operaia, dopo la giornata di lavoro. Per gli adulti, il bigliardo od altri giochi innocenti ed ameni. Non mancano il buffet o il bar, ben curati e altrettanto ben sorvegliati; la biblioteca scelta organicamente; il teatro, dove si tengono conferenze, si organizzano cori, si rappresentano commedie adatte; il Cinematografo, per divertire e documentare tutta la vita fascista, in vista degli alti fini nazionali; la Radio, ascoltata da fitti gruppi di uditori.

Al Dopolavoro v'è anche il riparto militare, di ex-combattenti e di volontarî. Tutto è disciplina, ordine, bellezza, riposo. Nulla vi manca. È il paradiso del lavoratore dopo il suo lavoro. Uomini e donne, quando entrano in quel locale, diventano allegri, sereni, fiduciosi, più umani. Sentono lo Stato — attraverso i suoi sacerdoti o gerarchi — come un padre che a tutto pensa e provvede, che consente loro la vita a buon mercato — tram, pigione, barbiere, tutto —, che gliela rende facile, che gliela fa vivere. I figli dei dopolavoristi andranno alle colonie marine, alle crociere, alla selezione professionale: a un destino sicuro e forte. Essi sanno che la loro assicurazione per la vecchiaia o per l'inabilità al lavoro è una vera assicurazione. Non temono la vita. Solo così si spiega che i Dopolavoro vi abbiano già più di dieci milioni di iscritti.

Nei paesi, il Dopolavoro splende magnifico nei pomeriggi del *sabato fascista*, la grande istituzione operaia creata recentemente. Le pareti del luogo di convegno sono pulite, sempre dipinte di fresco; ostentano superbamente il volto del Duce, il loro « W. il

Duce » e qualcuna delle sue consegne evangeliche: « L'Italia avrà il suo gran posto nel mondo » — « Noi tireremo diritto » — « Vogliamo un'Italia romana. »

Tutta l'Economia e tutto il lavoro fascista riposano su questo perno sacro del Dopolavoro. La Russia e il socialismo avevano sognato « teoricamente » di realizzare il rifugio morale del lavoratore, ma ancor una volta è stata Roma che ha risolto l'insolubile. Il Dopolavoro è la nuova Parrocchia nella nuova cattolicità sociale, che è il Fascismo nel mondo.

ASSISTENZA STATALE: ALCUNE CIFRE.

Dagli ultimi dati raccolti sulle istituzioni di beneficenza in Italia, risulta che nel 1900 si contavano 20.496 fondazioni con un patrimonio di 2070 milioni di lire.

Una nuova statistica eseguita nel 1929, eleva la cifra a 21.618 fondazioni con un patrimonio di 7900 milioni di lire. Il numero di istituzioni è aumentato di poco, ma finanziariamente se ne è accresciuta la capacità, grazie alle nuove leggi. Soltanto negli anni 1930-31, successivi a tale statistica, il patrimonio degli Enti pubblici di assistenza e beneficenza aumentò di 254,8 milioni di lire, e nel 1933 vennero fatte donazioni per 119,8 milioni, da cui risulta che attualmente (fine del 1934) il patrimonio destinato ai poveri supera 8247 milioni di lire.

Secondo quest'ultima statistica, nel 1929 le istituzioni di beneficenza, divise conformemente ai loro scopi, erano:

7209 Congregazioni di Carità, con un patrimonio di 155 milioni di lire.

607 Orfanotrofi, con un patrimonio di 672,9 milioni.

856 Asili, con un patrimonio di 936 milioni.

1325 Ospedali, con un patrimonio di 2808 milioni.

9207 Opere pie diverse, con 2539 milioni.

Merita speciale attenzione l'incremento degli ospedali pubblici. Prima del nuovo regime, gli ospedali non bastavano alle necessità della popolazione. Erano circa 1241, con un'assistenza di 503.350 individui all'anno. Attualmente esistono 1358 ospedali con 188.304 letti e un patrimonio di 3208 milioni di lire, che permettono di accogliere circa 840.000 individui quale media annuale.

I centri più importanti nel regime fascista sono: l'Ospedale di Littoria, a Roma, con 1024 letti e una spesa di 42 milioni, oltre all'ampliamento dell'Ospedale di Santo Spirito, con 6 milioni di spesa. A Bergamo v'è l'Ospedale del Principe di Piemonte, con 1000 letti e una spesa di 36 milioni; a Genova l'Ospedale di San Martino, con 1650 letti e una spesa di circa 22 milioni; a Livorno l'Ospedale Costanzo Ciano, con 1500 letti e una spesa di 23 milioni; a Parma l'Ospedale Maggiore, con 800 letti e una spesa di 22 milioni. E se si considerano altri ospedali minori (quelli di Mantova, Messina, Reggio Calabria, Ragusa, Nùoro, Como e Mestre), si può dire che nelle nuove costruzioni si sono impiegati 400 milioni.

Dal 1923 al 1932 si sono spesi in ampliamenti e riparazioni 166 milioni. Soltanto per l'Ospedale di Torino occorsero più di 65 milioni.

Dal 1933 s'è intensificata l'attività relativa a questo ramo. Sono in costruzione l'Ospedale Maggiore

di Milano, il Policlinico di S. Matteo a Pavia, il Policlinico di Bari, e quelli di Perugia, Firenze, Palermo e Venezia, con una cifra globale di opere per oltre 180 milioni.

Ma la grande assistenza statale — nello spirito — è costituita dalla Radio e dal Cinema, questi due giganteschi mezzi di coltura, che il Duce ha fatto arrivare fino all'ultimo operaio e contadino d'Italia.

## 2. – LA TERRA

### IL PANE E IL FERRO.

La prima cosa che mi impressionò del Fascismo e del suo Duce allorchè arrivai dieci anni fa in Italia, rimpinzato di idee liberaloidi, urbane e democratiche, fu l'odore di campagna e di terra della sua nuova politica.

« Mussolini — scrivevo io allora — dove lo si trova in realtà, ossia in ispirito, in fantasma, in immagine inattesa e ripetuta, non è tanto a Roma, ma nei vichi, nelle campagne, nelle borgate, nei luoghi dove errò bambino. Su tutti i muri delle case v'è il maschio e nero volto del Duce. Quale divinità vigile, l'effige di Mussolini è nelle case, nelle fattorie, nelle stalle, dipinta con stampo di metallo e fucsina, come lettera o cifra d'una spedizione; e presso questa effige, intimidante, l'altra non meno aggressiva del manganello, del classico bastone, della millenaria clava d'Ercole. Oh, Mussolini, gran re di bastoni nel mazzo di carte popolari della nuova Italia! »

« Se il Fascismo è aristocratico per la sua struttura di partito, e monocratico per la sua rappresentanza del potere esecutivo, è nel fondo arcidemocra-

tico: è il popolo stesso. Arcidemocratico? No: popolare. La parola democrazia sa di borghesia, di città, di cosa mediocre, mentre « popolare » significa campestre, trafficante, festaiolo. Popolare non è l'uomo come operaio, nè come cittadino, nè come funzionario, ma semplicemente uomo elementare, come contadino, cioè come uomo eterno. Di qui il fervore del Fascismo per la politica agricola. Tutta la sua propaganda odora di frumento, di pane. Di pane, di vino, di randello.

« Tutti coloro che parlano con Mussolini osservano immediatamente — mi sia concessa la parola — la sua « contadinità ». E questa è la sua grandezza: ha tanto capito il suo paese di campi e di emigrazione, da dargli l'abito più confacente: una camicia con cui coprire le pudende e un randello per guadagnarsi violentemente il pane ».

Il pane e il ferro. *Chi ha del ferro ha del pane*: una delle divise mussoliniane da lui incorporate nella fede della nuova Italia. Divisa di lavoratore della terra e di fabbro: di guerriero.

LA CAMICIA CONTADINA.

La genialità della politica campagnola, terriera, di Mussolini, è stata quella di rigenerare la *camicia*, quale simbolo di tutta una nuova civiltà, antimeccanicista e antioccidentale. Ha rimodernato la vecchia e religiosa zona europea, dove la camicia era un segreto dimenticato, e ora svelato in tutta la sua grazia e la sua grandezza.

Paese di camicia, la Russia popolare ed evangelica, aveva secolarmente onorato nella camicia il

genio rurale delle sue masse; la camicia russa era camicia di Vangelo. Bianca tunica, che potè portare Gesù e che volle portare Tolstoi. Era l'*endymata* indossata dai popoli classici, raccolta da Bisanzio per consegnarla all'ortodossìa infantile e campagnola degli slavi. Era una interula sacerdotale assicurata alla cintura come un cingolo di cuoio. La camicia russa era, insomma, ciò che separava il russo dal cosmos: il suo tavolato di lino. Da indumento intimo diventò pubblico. La guerra europea tinse di sangue questa camicia di neve e di vangelo, e le *camicie rosse* — sulla steppa nevosa — nacquero alla storia sociale del mondo.

* * *

Paese di camicia anche l'Italia, fin dai secoli più remoti. La camicia fu la « vestis senatoria » di Roma, che — con l'andare dei secoli — doveva rimanere ai contadini delle campagne.

Il popolo andava in camicia — camicia rurale — in Italia. Al cospetto del sole mediterraneo, la camicia italiana era l'abito nazionale e naturale, sì da diventare « Camicia nera » grazie al ricordo liturgico e cattolico, giacchè il nero è senza dubbio il colore cattolico, di fede, di vita e di morte. Camicia nera degli « arditi » — vita e morte — nelle trincee.

La camicia italiana era camicia con le falde dentro (non come la russa, che le lasciava spenzolare), per dare ancor maggior valore al simbolo intimo, corporale, della camicia. Mussolini non ebbe che da raccogliere, pei suoi Fasci, la camicia nera dai torsi più popolari e terrieri d'Italia.

* * *

Popoli di *camicia* sono tutti questi rurali. Guardate i popoli balcanici. Guardate le meravigliose camicie di Romania, sulle quali un'arte di magìa popolare ricama poemi incomprensibili. Camicie bulgare, macedoni, greche, ungheresi, serbe.

Guardate le camicie dei *gauchos* delle Pampe sudamericane, e le camicie vaccare del Far-West, e le splendide camicie messicane.

* * *

Tale forza ebbe questa camicia popolare, antica, cristiana, che dopo la guerra han dovuto adottarla popoli così *anticamiciati* come i nordici. Hitler dovette accettare una *camicia grigia* pei suoi *nazi*, gli inglesi un'altra camicia pei loro fascisti.

Indumento elementare, innocente, popolare, campagnolo, antiurbano e antidemocratico e antiliberale, la camicia ha dovuto trionfare nel mondo odierno sulle giacche e sui panciotti e sulle marsine del secolo XIX, pacchiano, complicato e brutto.

«DE RE RUSTICA».

Allorchè oggi nell'Italia fascista contempliamo il fervore nuovo della gente per « il ritorno alla terra », per la bonifica dei terreni incolti, per la battaglia del grano, per l'allevamento e selezione delle varie specie animali, per il trionfo della vite, delle frutta, dei fiori, vien fatto di pensare a quel gaditano nostro, il grande e simpatico Columella, che sognava e predicava un « ritorno integrale all'agro nel mondo ro-

mano », mondo che era già urbanizzato e corrotto a furia di tanto *cittadismo*, assolutamente oblioso di quell'amor bucolico che aveva acceso l'opera di Virgilio.

Columella fu il tipo, primo e perfetto, del « signore andaluso ». Non del *señorito*, ma del *señor*, vale a dire nato nelle maremme gaditane, fra tori, erbe e greggi, con la fortuna di vivere un'infanzia presso lo zio Marco, uno degli uomini decisivi per la suggestione d'una vita adolescente, uno di quegli uomini colti, curiosi, gioviali, attivi, che sentono la grazia forte della vita e la comunicano a chi sta al loro fianco.

Con lo zio fece le sue prime esperienze di agricoltore e di allevatore nell'isola gaditana. Pare che eccellesse nella coltivazione dei vigneti e nell'incrocio dei montoni. Zio e nipote inventavano concimi e combinazioni per migliorare il vino: sui terreni arenosi buttavano creta, sui cretosi arena, ciò che procurava loro un frumento alto e un mosto opimo. Questo mosto aggiustavano poi con fieno greco, con acqua di mare, con gesso, calce, e ottenevano vini, a quanto pare, degni di essere *coktails*; vini generosi. Comperavano montoni selvaggi d'Africa, con una lana rozza e rude, ma di splendida colorazione, li accoppiavano a pecore di Spagna, candide, delicate, e nascevano gli agnellini più graziosi del mondo.

Columella dovette alternare questi esperimenti a vaste e profonde letture. Talune di tecnica agraria come quelle di Catone e di Varrone; altre di pura poesia, ma fondamentali per il suo genio: le Bucoliche virgiliane.

Columella, circa ventenne, accorse a Roma. Doveva essere un temperamento fine, signorile, austero e

senza ambizioni chiassose. Perchè si sa che non tardò a formarsi uno squisito gruppo di amicizie e che andò tribuno militare in Siria, prestando, durante quel servizio, particolare attenzione all'agricoltura, che fu l'appassionata occupazione della sua vita. Non volle mescolarsi in politica. E ciò gli valse due cose: salvare la propria vita, e salvare la propria opera. Intimo dei Seneca, vide nell'esempio vivo e terribile di quei compaesani la sorte dell'intellettuale romano erettosi a redentore. Columella si recluse nelle sue fattorie andaluse e procedette al loro sfruttamento e al loro studio.

Dai suoi pascoli betici — tra olivi, vigne e legumi — dovette sorgere a poco a poco come una superba piantagione la sua opera celebre: *De re rustica*: L'agricoltura.

Botanici e naturalisti han trovato in questi dodici libri — a quanto pare — acute visioni e squisite delizie.

Columella è stato considerato e si considera tuttora, non già come il grande incitatore agricolo di Roma, ma come un maestro della futura agricoltura europea.

*De re rustica* è la tecnica mescolata alla poesia. Da un lato l'esperienza, dall'altro la luce di Virgilio « poeta sacro e venerando ». Ivi ridono, come in miniature di codici medioevali, l'apicultore che cura il suo alveare, l'irrigazione degli orticelli, il mangime nel pollaio; si vede l'aratro fendere la terra sotto cieli di indaco e di porpora, si sente correr la brezza soave del mare gaditano, si contempla il sole dardeggiar le campagne di Siviglia, e le notti stellate hanno le *sierras* cordovane nello sfondo. Che

vigore campestre ed elementare, quello che Columella rende a Roma: a Roma la contadina, a Roma ed al suo mondo romanico, agricolo e vegetale!

« Arida è la campagna — cantava Virgilio nella sua Bucolica VII —; per manco d'aria muore sitibonda l'erba; Libero ha tolto ai colli l'ombre pampinee; ogni selva riprenderà vigore al giungere della nostra Fillide e Giove scenderà copioso di pioggia letificante ».

Come una profezìa sulla campagna arida di Roma, Virgilio previde l'arrivo del nostro Columella: per intenerire l'erba, per purificare l'aria, per maturare i grappoli sulle colline. E, come Giove, per scendere quale pioggia lenta, ricca, fecondatrice di una nuova agricoltura.

FASCISMO: RIVOLUZIONE RURALE.

Fu poco dopo la Marcia su Roma, che Mussolini in una calda orazione, dinanzi a migliaia di camicie nere, scolpì nell'aria romana questa geniale definizione di quel che significava il Fascismo per l'Italia: e quel che significherebbe, nell'avvenire, per il mondo: *rivoluzione essenzialmente rurale.*

Infatti: una delle chiavi profonde del Fascismo, segreto di Roma eterna, era il ritorno alla terra, *il richiamo al principio*, come disse Machiavelli.

Dai tempi dei Gracchi, Roma ha l'ossessione dell'ordinamento dell'agro.

È impossibile immaginare la Roma primigenia delle origini, senza pensare a miti terrieri, e poi a senatori, consoli, ex-combattenti e perfino a Cesari campagnoli.

STRAPAESE.

Le origini spirituali — Virgilio, Columella — di Roma verso l'Agro, sono state rinverdite dal movimento spirituale fascista verso la terra, che trovò la sua base letteraria nel cosidetto movimento *strapaesano* fondato da Mino Maccari col suo *Selvaggio*, redatto sul Colle di Val d'Elsa l'anno 1924, e al quale collaborarono Soffici, Rossi, Angioletti, Malaparte e altri. E furono pure sentinelle terriere contro la stracittà, contro il culto macchinista, morbosamente occidentale e nordico, creato a Milano da Marinetti e accolto poi da Bontempelli a Roma, riviste come L'*Assalto* di Giorgio Pini a Bologna, e L'*Italiano* di Leo Longanesi.

*Strapaese* era la cittadella ideale del « ruralismo » italiano.

Mussolini, con il suo genio sintetico, raccolse queste due tendenze spirituali, e mentre intensificava il settore industriale e urbano d'Italia, dava magico impulso alla ruralizzazione dell'anima d'Italia.

Donde codesta politica personale, da taumaturgo, svolta dal Duce dinanzi all'ammirazione d'un'Europa industrializzata e meccanizzata fino alla cachessia.

Mussolini, lo si vede alla Festa dell'Uva da lui istituita. Lo si vede in cima a una trebbiatrice, per ore ed ore, sotto un sole implacabile, dando pane agli Italiani come un patriarca ai suoi figli. Lo si vede sull'automotrice, a bonificare paludi, a dirigere la battaglia del grano come un generale che comandi un esèrcito d'oro. Lo si vede occuparsi di ortaggi e di legumi, organizzare concorsi di bestiame, stimo-

lando l'allevamento vegetale e animale di tutta la terra italiana.

Era giunta l'ora, in Europa, di armonizzare la città e la campagna, di dar battaglia alle città tentacolari del secolo scorso, potenziando la campagna e l'allevamento del bestiame. Ora, auspice Mussolini, più non avrebbe mangiato *la pecora l'uomo*, come sibillinamente esclamava un giorno Tommaso Moro, quando nel Rinascimento con l'economia finanziaria e cittadina si iniziava il fatale abbandono della terra per la città.

Raccogliendo il risentimento, che veniva sfruttato dal marxismo, dell'« anima rurale contro la politica », Mussolini lo trasformò in cosa positiva, creatrice, allegra, e tolse al marxismo una delle sue fondamentali rivendicazioni.

La civiltà fascista s'è andata con il tempo convertendo in civiltà rurale, nel trionfo dei popoli agricoli d'Europa. Immensa rivoluzione, alla quale dovrà qualche giorno partecipare anche la nostra Spagna. Ancor una volta concetti vecchi e disusati tornano a sorgere come qualcosa di meraviglioso e di nuovo: *patriarca, famiglia patronale*, con *radici di economia rurale*.

La città aveva disfatto la famiglia e il patriarcato. Oggi la nuova civiltà rurale fascista torna a creare il *Padre*, il *Patrono*, la *Famiglia*; tutta una base morale che si andava perdendo e sulla quale il Cristianesimo aveva posto le sue aspirazioni più pure di trionfo nel mondo.

GRANO E BONIFICA.

Da codesta politica rurale, con intensa sostanza mistica, sorse la *politica agraria* del Fascismo. La quale svolse, fin dal principio, queste due linee generali di attacco: la *battaglia del grano* e il *risanamento di terreni incolti.*

* * *

La battaglia del grano venne data per colmare il dislivello esistente tra il bisogno di grano e il rendimento reale del Paese. Quando il Fascismo giunse al potere si calcolava che all'ingrosso il Paese potesse dare nelle annate favorevoli 60 milioni di quintali di grano e che dall'estero bisognasse importarne una trentina. In altre parole: ogni 3 italiani 1 si nutriva con grano straniero; su 40 milioni d'Italiani, 13 vivevano di grano importato.

Grazie allo sforzo titanico del Duce, si potè vincere tale disilivello, pari a circa 30 milioni di quintali. E l'ago della bilancia granaria tornò al suo posto, senza aumentare per ciò la superficie coltivata, ma intensificandone la produzione, in quanto il terreno arato rappresentava il 42 % nel totale della Nazione.

* * *

Se il miracolo del grano causò stupefazione in tutta Europa, che impressione non produsse la campagna della *bonifica integrale*!

La *Legge Mussolini* sulla bonifica del territorio nazionale, entrata in vigore il 1° luglio 1929, partì da due logiche ipotesi: 1°) il finanziamento della tra-

sformazione fondiaria; 2º) il coordinamento dei mezzi per conseguire lo scopo.

Il criterio per queste due ipotesi si desume dai Capitoli VII e IX della *Carta del Lavoro*, massimo documento politico rivoluzionario del Fascismo; con questi due capoversi si statuisce il miglioramento e la sistemazione di tutto il territorio nazionale.

L'attuazione della *Legge Mussolini* per la bonifica integrale è prevista per un periodo di quattordici anni, con una spesa di quattordici miliardi e mezzo. Opera colossale, di solide basi, possibile soltanto con un potere autoritario come quello del Duce.

Sentiamo quel che Gioacchino Contri dice nel suo fine e acuto libro *Il richiamo alla terra*:

« Secondo la *Legge Mussolini* le opere di bonifica sono di prima e di seconda categoria; ambedue acquistano il carattere e godono i vantaggi delle opere dichiarate di pubblica utilità.

« È questa una caratteristica peculiare della *Legge Mussolini*, per la quale può essere considerata vera e propria « legge agraria » più che legge di « bonifica integrale »; e in questo caso è la prima legge agraria che accoglie in pieno — oltre il fattore politico — anche il concetto moderno di produzione terriera secondo i canoni della dottrina economica, e altresì il principio, corporativo e fascista, del dovere sociale e nazionale della produzione. Politica ed economia quindi si integrano perfettamente in questa legge.

« La *Legge Mussolini* ha tra i suoi capisaldi anche questo principio essenzialmente politico, attivistico e umano, pel quale può essere chiamata romanamente vera e propria « legge agraria » più che « legge di bonifica ».

« Qui si dice che la bonifica del territorio dev'essere sovratutto accompagnata da una rigidissima politica di decentramento urbano, da una oculatissima severa azione per l'emigrazione interna e da interventi opportuni di espropriazione appena e là dove si riconosca sufficientemente necessario.

« Si tratta anche di favorire la nascita — con ogni mezzo e con la persuasione — di nuove classi di contadinanze e di piccoli proprietarî e affittuarî che si dedichino, si saldino al lavoro terriero con amore e passione tenace ».

* * *

L'attività di risanamento si sta svolgendo su 2.385.000 ettari palustri soggetti alla bonifica idraulica e su 3.583.000 alla cultura estensiva.

Di essi un 30 % appartengono all'Italia settentrionale, con undici consorzî regolarmente istituiti. Il 19 % all'Italia centrale, con nove consorzî. E il 51 % al Mezzogiorno con 22 consorzî.

Da tutta questa opera imponente, l'Italia resterà redenta economicamente.

BREVE SCHEMA GENERALE.

La superficie territoriale dell'Italia in 31.014.000 di ettari, è distribuita nelle seguenti culture: 79,6 % in montagne e colline, il 20 % in pianura, il 91,7 % agraria e forestale, di cui 48,3 % lavorativa, il 16 % boscosa, e il 21,4 % in prati e pascoli.

Le coltivazioni fondamentali sono i cereali, anzitutto il frumento; poi granturco, riso, avena e segale.

Coltivazioni industriali importanti sono la barbabietola, il tabacco e il pomodoro.

Tra le coltivazioni arboree, l'*uva* e l'*olio* danno una nota specifica all'agricoltura italiana. E le ricchissime frutta.

Quanto al bestiame, l'aumento maggiore di questi ultimi anni si è verificato nei suini e nei bovini.

### 3. – LAVORO E GRANDEZZA DELLE OPERE PUBBLICHE.

Se il segreto morale dell'organizzazione lavoratrice del Fascismo sta nel concepirla come una milizia e come una santità nazionale — simboleggiate nel *Dopolavoro*, come nuova Parrocchia o Chiesa del lavoratore —, il segreto esterno, apparente, « materiale », consiste nella cosidetta « politica di opere pubbliche », che è semplicemente la *missione*, la divina *missione*, conformata a un piano creativo. Se agli spiriti grossolani il Fascismo non dice niente nei suoi segni più intimi e profondi della religiosità, della filosofia, dell'arte, dell'amore e della politica, per essi c'è il linguaggio delle opere pubbliche con la massa e il movimento, il volume e la forza.

Non è cosa facile divulgare in modo sintetico e rapido la situazione industriale e imprenditrice dell'Italia, e i suoi enormi progressi sotto il regime fascista. Sfogliando più volte il bel libro « L'Italia fascista in cammino », ho pensato di rendermi interprete delle sue illustrazioni con alcuni commenti.

#### LA SCINTILLA.

Scoppia una scintilla che unisce due poli lontani, due condensatori fino a questo momento lungamente separati.

Si direbbe che uno di essi rappresenti la forza dell'individualità, delle iniziative imprenditrici e capitaliste; l'altro la massa lavoratrice, trasformatrice di codeste iniziative; poste a contatto subitamente e fecondamente, per lo scatto igneo del Fascismo, si fondono a formare un'unica formidabile forza.

Nella Confederazione Generale dell'Industria vi erano 119.248 ditte iscritte quattro anni fa, e 2.285.469 lavoratori inquadrati nella Confederazione dei Sindacati dell'Industria.

Tali cifre oggi sono di molto aumentate, ma essenzialmente il fatto non muta; due condensatori, fin allora muti, separati, sterili, freddi, a un tratto sono mossi da una scintilla e diffondono e trasmettono e spandono intorno a sè, lontano da sè, la vita.

RICORDO A MARINETTI.

Contemplando il prodigio di un motore nudo, più bello di una statua e perfetto come un antico dio; contemplando queste macchine lanciate, a gara col vento, su una pista aerea, mentre, sotto, tutta l'officina, la fabbrica intera, vibra come una partoriente per figliare nuove vetture volanti; contemplando l'autodromo di Monza; e gli idrovolanti sull'Adriatico e sul Tirreno e sull'Oceano, bisogna ricordare te, Filippo Tomaso Marinetti! Tu sei colui che esclamava — per la prima volta e con esaltazione — all'Italia passatista del museo, del chiaro di luna e dell'antiquario, all'Italia demoliberale immobile e putrefatta: « Lo splendore del mondo si è arricchito d'una nuova bellezza: la bellezza della velocità ». E — ciò che sollevò tante ire —: « Un'automobile da corsa è più bella della Vittoria di Samotracia ».

Oggi, mentre contempliamo i motori vittoriosi dell'Ala d'Italia che coprono di gloria tutto un nuovo Impero, e queste vetture-bolidi che portano sui loro radiatori tutti i trionfi delle competizioni internazionali, e queste navi che solcano di nastri azzurri mari ed oceani; evocare il poeta italiano, profeta della velocità, del motore divinizzato, dell'amore al pericolo, della vita dinamica, del fulgore virile — oh Filippo Tomaso Marinetti! — è un dovere e una consacrazione!

RICORDO A MARCONI.

Tre volte ebbi l'onore di parlare con Marconi. Una volta a casa sua; un'altra a un pranzo offerto dal Duce a noi partecipanti al Congresso Voltiano; e una terza volta a una festa.

Marconi è la scienza della nuova Italia fascista, tutto un emblema, un simbolo: di potenza, di invenzione, di genio europeo, di universalità.

È fine, silenzioso, con severità estatica, ed è in pari tempo un gentiluomo.

Avvicinarlo è come affacciarsi a un davanzale di dove lo sguardo si affisa nell'azzurro siderale. Semplicemente: nell'infinito. Marconi è il titano e l'eroe da tragedia ellenica, ma senza fatalità inesorabile, come sono tutti gli eroi cristiani. La sua scienza non è romantica, non è satanica, come non lo è il cesarismo umano e profondamente religioso del Duce. Parlando dell'opera di Marconi si potrebbe parlare d'una scienza fascista, d'una modalità facista dell'elettricità: i lacci delle sue onde arrivano alle pampe latine e ai nostri cuori spagnoli, unendoci e le-

gandoci in un'impresa comune, che avevamo dimenticata: quella di arrotondare continenti e dirimere antagonismi eterni di razze e di popoli.

Del resto tutto ha un'aria elettrica in questa nuova Italia: tutto è alta tensione, scintillar voltaico, e Guglielmo Marconi in questa Italia nuova è la sua vigile antenna [1].

ACQUA ELETTRICA.

L'energia d'Italia non è nera come l'energia inglese. L'Inghilterra ha il carbone nero; l'Italia il carbone bianco, l'acqua elettrica, nata sulle Alpi e sugli Appennini, e in laghi e dighe.

Circa 8 milioni di kW, si calcola esser la potenza energetica e idraulica dell'Italia. Dal 1926 al 1929 l'Italia ha moltiplicato le sue energie idriche. Alla fine del 1933 funzionavano 1212 installazioni, con una produzione annuale di energia di 11 mila milioni di kW-ora.

Questa forza idraulica ha dato una spinta decisiva allo sviluppo delle industrie elettromagnetiche: trasformatori, alternatori, commutatori, interruttori, motori elettrici, magneti, valvole.

Nelle industrie elettrochimiche, nelle quali prima della guerra occupava un posto modestissimo, l'Italia è oggi tra le prime del mondo. Per quest'acqua elettrica lo Stato fascista versò e trasformò in forza e grandezza più di 25 miliardi di lire.

---

[1] Oggi, purtroppo, Marconi non è più: riposa nella sua Bologna che conobbe l'origine dei suoi trionfi. (*N. d. T.*).

ACQUEDOTTI.

Parlando di acqua nuova, bisogna ricordare la vecchia acqua dell'acquedotto, simbolo classico dell'opera pubblica romana. L'Italia ha potenziato questo sistema, sempre efficiente ed esemplare, costruendo per circa diecimila chilometri di acquedotti là dove il Paese era sitibondo.

MACCHINE, CAMINI.

L'Italia dispone di 14 Alti Forni per circa 400 tonnellate di ghisa al giorno.

Nelle industrie meccaniche, caratteristica tutta italiana è la ripartizione della produzione, invece delle grandi concentrazioni.

In automobili, biciclette, motociclette, trattori agricoli, materiale mobile per ferrovie e tranvie, costruzioni navali, apparecchi scientifici e di precisione, e in aeronautica, l'Italia è riuscita a emanciparsi dall'estero, a nazionalizzare la propria produzione, e, in molti casi, a universalizzarla esportandola in tutti i mercati.

Così pure per quanto concerne l'industria chimica. Produce ogni sorta di concimi minerali, di cellulosa, di gelatine, ecc.; come pure coloranti, acidi grassi, saponi, olî essenziali, articoli chimici di alimentazione, come prodotti saccarini, liquori, birre, ecc.

Nell'industria tessile e manifatturiera, l'Italia ha circa 1500 stabilimenti, fra filature, fabbriche di tessuti, tintorie, cotonifici, ecc.

LE INDUSTRIE TIPICHE.

In un paese come l'Italia non sono le industrie che potremmo chiamare nordiche e moderne, quelle

che si devono segnalare, sibbene le industrie tradizionali, tipiche, rappresentative. Per esempio quelle della seta, delle paste alimentari, della ceramica, dei vetri, delle pelli, dei formaggi, dei vini, del vermut, delle bambole... Ognuna di queste produzioni racchiude un pezzo di anima italiana inalienabile.

LE COSTRUZIONI URBANE.

*Romano* significava costruttore, muratore, pontefice. Difatti prima di esser Duce — cioè « Maestro d'opere » — Mussolini fu muratore. Se Mussolini non fosse stato prima costruttore, non avrebbe edificato il Fascismo, non avrebbe inteso il segreto costruttivo del genio romano, non avrebbe trovato i due miliardi di lire spese in costruzioni e ricostruzioni; non avrebbe trasformato città, territorî coloniali, paesaggi interi, a suon di cazzuola, di piombino, di mattone e di pietra. Non avrebbe ottenuto « la sua Roma », la *nuova Roma* di Mussolini, che è la Roma cesarea, papale, eterna, messa a giorno, messa nell'eternità del presente.

BANCA.

La vita bancaria nell'Italia d'oggi — oh Venezia e Genova del passato! — si svolge attraverso un Istituto di emissione, tre di diritto pubblico, 314 di credito, 430 banche cooperative, 113 Casse di Risparmio e Monti di Pegno, 16 Società di Credito Agrario, 290 Casse rurali, 288 Banche private e 76 Società finanziarie. Il carattere fondamentale della nuova Banca italiana consiste nel fatto che è proibita ogni libertà speculativa, pericolosissima per gli interessi sociali.

Una cosa così internazionale come la Banca — e così giudaica — è stata nazionalizzata dal Duce.

L'ORGOGLIO DELLA NUOVA ITALIA.

*Le strade maestre.* — Circa 150.000 chilometri. In maggioranza asfaltate o bitumate. Le antiche vie romane, come la Via Emilia, la Flaminia, ecc., si sono trasformate in arterie lunghe e belle. Il gran modello, la grande novità per l'Europa, è costituita dalle « autostrade ». Di queste meraviglie han fatto oggi tesoro molti paesi del continente, tra cui la Spagna. Per tutte queste strade si costrussero circa duemila ponti, fra cui, unico e miracoloso, quello di Venezia, fra mare e terra. Venne piantato circa un milione di alberi, e, intorno a tutta questa taumaturgia, alberghi, ristoranti, belvederi e rifugi, segnali di strada e vigilanza perfetta. L'Automobile Club e il Touring Club [1] sono due Enti che hanno l'impronta fascista di tutelare davvero il cittadino e lo straniero che vagano per diporto e per coltura in questa Italia bella.

*I Treni.* — Nessuno direbbe oggi che l'Italia mise in marcia i suoi treni lo scorso secolo; in ritardo rispetto ad altre Nazioni. Ebbene, al 31 dicembre 1935 le Ferrovie dello Stato sommavano a Km. 17.000; le linee elettrificate erano Km. 3500; le ferrovie concesse all'industria privata Km. 6000, di cui 1691 a trazione elettrica. Le Tramvie a trazione meccanica ed elettrica extraurbane erano Km. 2930, di cui 1704 a trazione elettrica.

[1] Oggi « Consociazione Turistica Italiana ». (*N. d. T.*).

Ma la trovata geniale sono quei famosi *treni popolari* istituiti dal regime, che servono a trasportare, tutte le domeniche, milioni di operai e lavoratori di tutte le classi a godere del loro paese; il paese dove la chimera socialista non è chimera, ma è realtà, è « Lavoro » e « Dopolavoro ». Per il cittadino del mondo che voglia andare a Roma, tutte le strade ve lo porteranno, volando.

*Navi, aeroplani.* — Tutti i piroscafi mercantili italiani sono unificati sotto il nome « Italia » (Navigazione Generale Italiana, Lloyd Sabaudo, Cosulich). E che dire dei porti d'Italia nuovi, grandiosi: Genova, Bari, Livorno, Venezia, Palermo, Napoli, Trieste?...

Chi desidera navigare oggi in modo rapido, lussuoso ed economico, s'imbarchi su piroscafi italiani.

Si aggiunga inoltre la navigazione interna, il sogno fluviale di Leonardo da Vinci fatto realtà.

L'ALA D'ITALIA (RICORDO A ITALO BALBO).

Già lo stesso nome di *Italo Balbo* risuona come qualcosa di inerente ed esclusivo della terra italiana. (Nella terra italiana è tanto sviluppato il senso della patria, che si battezzano le persone col nome di *Italo*, i maschi, e d'*Italia* e di *Roma*, le femmine).

Italo Balbo fece la sua apparizione sulla faccia della terra italiana — la sua apparizione civile, virile — al tempo di tutta la generazione che ha condotto il Fascismo a identificarsi coi destini d'Italia. Cioè: nella Grande Guerra. Balbo aveva allora diciotto anni. Come Malaparte e come tanti altri, si arruolò volontario per combattere, sentendo che la

sorte d'Europa in fiamme doveva essere la sua stessa sorte, sentendo l'Europa — più che come una madre — come una figlia di Roma.

Balbo non era un uomo della strada, un « barbaro » qualunque. Nato a Ferrara da distinta famiglia radicata al paese, stava studiando legge, studio così prettamente romano... Doveva fare l'avvocato.

La guerra gli tagliò gli studî e lo sprofondò in un'altra legge più forte delle leggi codificate: la legge della Vita e della Morte.

« Io non ero in rigore — dice Italo Balbo nel suo *Diario 1922*, testè pubblicato dalla Casa Mondadori di Milano —; io non ero in rigore, verso il 1919-1920, che uno dei tanti. Partito per la guerra a diciott'anni, orientato, come quasi tutti i ragazzi d'allora, verso l'estrema sinistra... Io ero democratico, anticlericale e repubblicaneggiante... »

Che cosa accadde a Italo Balbo, tornato dalle trincee alla sua amata Ferrara?

Accadde a Balbo quel che accadde alla miglior gioventù italiana reduce dalla guerra e rediviva: trovò la nazione invasa dai nemici interni, da quelli che avevano abominato lo sforzo eroico compiuto dalla gioventù nel santo sacrificio della guerra. I socialrepubblicani erano i padroni dell'Italia postbellica. Alla loro ombra malefica, il comunismo e l'anarchia avevano corroso il corpo nazionale. Tutti volevano una rivoluzione, come quella russa, ad esempio.

« Senza Mussolini — dice Balbo — i tre quarti della gioventù italiana avrebbero finito per cadere nel nichilismo comunista... Volevamo una rivoluzione,

a qualunque costo... La politica e i parlamentari avevano tradito le speranze dei combattenti, avevano fatto una pace vergognosa e avevano umiliato sistematicamente gli italiani ».

Il Fascismo ebbe in codesto sentimento di « umiliazione » la sua origine rivoluzionaria.

« Il Fascismo — osserva Balbo — cominciò paradossalmente in uno Stato governato dall'antifascismo ».

La disciplina guerriera che apportava quella gioventù reduce dalla guerra, il suo disprezzo per la morte, la sua disperazione per la vita, fecero sì che il Fascismo nascesse con consegne come queste: « Non transigere » — « Orgoglio del pericolo » — « Responsabilità » — « Doveri di guerra » — « Azione rude e aspra, condotta a fondo ».

Il Fascismo non tardò a diventare una forza fondamentalmente proletaria e popolare, composta dalla *gran massa dei combattenti, da una gioventù piena di ansia di lavoro, dalla piccola borghesia proletarizzata dalla crisi.*

« Il Fascismo — dice Balbo — possedeva la verità. »

*La verità è una sola. Chi crede di possederla dovrà difenderla con la vita. Sono le soluzioni energiche quelle che costano meno.*

Il Fascismo cominciò la sua lotta contro *la rivoluzione socialista, che era aiutata dalle guardie del Governo.*

I socialrepubblicani dapprima se ne burlarono, credendo che si trattasse di un movimento di « signorini ». Ma pochi mesi dopo il Fascismo inquadrava 700.000 operai, e accorrevano nelle sue file gente di

sinistra e proletarî delusi dai tradimenti e dalle ipocrisie del socialismo.

Balbo fu sin dal primo momento uno dei capitani di codeste masse enormi. Fu l'organizzatore della magnifica battaglia civile di Ferrara. Fu uno dei capi magici, braccio destro di Mussolini, che consolidò il movimento giorno per giorno fino alla marcia e all'entrata in Roma.

Triumviro, capo supremo, accarezzato sin dal primo momento dalla gloria, dall'onore e dall'amore, questo superbo esemplare di razza non ebbe mai un tentativo di rivolta, di stanchezza, di indisciplina, nè di rilassamento. Dapprincipio ebbe incarichi di natura economica. La sua prodigiosa attitudine lo rendeva capace di tutto. Ma non tardò a occuparsi di ciò che doveva diventare la sua specialità in Italia e nel mondo: l'aviazione. A Italo Balbo si deve quel che Mussolini chiamò « l'ala d'Italia ». Un anno dopo l'altro, prodigio su prodigio, quest'uomo si gioca la vita in un concetto sublime della vita. *La vita è milizia*, ha detto il Fascismo, ripetendo l'aforismo di Seneca. Balbo, sorridente, impavido come un giovane iddio, come un cavaliere mitologico, attraversa i cieli della terra.

Il suo Ministero dell'Aria, a Roma, è qualcosa d'una perfezione esemplare. Ha un tale rigore e una tale esattezza nei servizi, che perfino i pasti vengono presi da tutti i funzionarî in uno stesso refettorio: dal ministro all'ultimo impiegato. Il mangiare è il medesimo per tutti. Ma ognuno lo paga secondo la propria categoria e il proprio stipendio. Giustizia fascista, gerarchia fascista.

* * *

Io conobbi Balbo, una notte di Roma, nella famosa trattoria « da Alfredo », in Piazza della Chiesa Nuova. Me lo presentò Bragaglia. Vibrava come un torrente vitale, conscio di muovere turbine ideali. Che enorme impressione mi fece!

Prima di intraprendere la sua trionfale crociera, mi scrisse una lettera congratulandosi meco per il mio libro « Genio de España », che aveva letto proprio allora...

* * *

Balbo ha raccolto tutto il dinamismo fascista, e simboleggia l'anima di « Giovinezza ». È lui che incrocia per cieli e per mari, mentre a Palazzo Venezia una testa, già un po' grave e canuta, vigila, come un fuoco sacro, il cammino della nuova universalità romana.

L'ala di Roma giungeva a Chicago, quando a Roma si firmava la pace dell'Europa attuale.

Oh, Roma! Come già disse il nostro Seneca, il mondo si estende ancor una volta *usque ad gentes in quibus romana pax desinit*. Fin dove arriva la pace romana!

## 4. – LA VITA NON E' ECONOMIA, MA MILIZIA

### IL SEGRETO ECONOMICO DELL'ITALIA FASCISTA.

Ricordo che quando ero soldato in Africa, ai miei vent'anni, scopersi il segreto totale dell'Economia di uno Stato. Ossia che non esiste altra Econo-

mia *economica* ed *efficiente*, fuorchè quella dello Stato militare, della vita militarizzata.

A noi, soldati al Marocco, si davan da mangiare due ranci al giorno, composti di riso o di ceci, e di un po' di pane. E ci si pagava un « reale », cioè venticinque centesimi. Orbene, con questo salario e con questo cibo, lo Stato poteva disporre di noi durante le ventiquattr'ore del giorno, sia per scavare, come per costruire un ponte o per farci ammazzare dai mori.

E ciò che è più importante, quella vita, apparentemente da schiavi, conferiva a tutti noi combattenti tale ottimismo, tale allegría e tanta salute, ch'io ricordo quell'epoca, ancor oggi, come la più bella, intensa e spregiudicata della mia vita.

Quanto avrebbe dovuto pagare uno Stato *liberale* per sostentare tante migliaia di operai quante erano quei soldati? Quanta polizia per vigilarli? Quanta burocrazia per amministrarli? Quanta legislazione per mostrare che li « difendeva civicamente »? Quanti spettacoli per rallegrarli?

Questo segreto che *la vita è milizia* e che soltanto si salvano gli Stati e gli uomini che affrontino militarmente la vita, è stato il segreto del Fascismo per organizzare il suo Stato.

Ne risulta che l'intera vita italiana è una perfetta *milizia*. Il che non vuol dire una caserma, e tanto meno un accampamento.

Bisogna osservare la vita italiana quando il Fascismo prepara una delle sue *adunate*, o dopo averla effettuata. I treni sono riboccanti di giovani in uniforme; le stazioni, di ragazze abbigliate con indumenti popolari e atavici che la poesia del Duce ha esumato

dal sacrario italiano; i contadini e gli operai non sono più operai e contadini, ma formano una sola classe con le altre classi nazionali e hanno la stessa loro uniforme. Non vedete nei loro volti nè rancore, nè tristezza, nè abbattimento. Cantando, bevendo, ridendo, nelle adunate meravigliose, quegli esseri non pensano più a salari, nè ad ore di lavoro. Dunque, se la vita è milizia, significa che è disciplina e allegria. Questo è stato il segreto mediante il quale Mussolini ha potuto in quattordici anni costruire, in ogni senso e proporzionalmente, più che gli Stati Uniti in tutta la loro storia. E vuol dire che la materia è una pura creazione dello spirito; o, come dice il Duce, della volontà.

Di dove attinge il Duce, il denaro per questo Esèrcito imponente, per questi Ministeri superbi, per questa Marina, per questa Aviazione, per queste feste grandiose, per queste ferrovie e strade e Fori e Stadii e scavi, per questa propaganda internazionale?... Non lo attinge da nessuna riserva. I milioni occorrenti provengono dalla ritenuta del soldato. Questo è il suo segreto: la vita è milizia. Perciò, quando qualche finanziere liberale e pedante, tipo catalano, tipo Cambó, volle pronosticare la rovina del Fascismo « finanziariamente » pochi anni dopo la sua nascita, si sbagliò grottescamente. Le nazioni rovinate oggi sono quelle liberali, quelle ricche, quelle *finanziarie*. La Francia, per esempio. Non mi meraviglierebbe vedere un giorno Cambó chiedere l'elemosina alla porta d'un *Banco de España* fascista.

LA VITA COME MILIZIA.

Come ho accennato nel capitolo sulla Maternità, il regime si occupa della vita e dell'avvenire del futuro milite italiano, tanto se maschio o femmina.

Nata la creatura, la sua vita è già qualcosa di sacro per lo Stato.

Gli asili-nidi, l'ausilio alle famiglie numerose, l'assistenza statale in tutte le sue forme, circonda i primi cinque anni di ogni nuova esistenza italiana.

A sei anni, lo Stato Italiano ha preparato il primo gradino della ricca e splendida scala militare d'Italia. Ha preparato l'*Opera Nazionale Balilla.*

L'OPERA NAZIONALE BALILLA.

Che sono i Balilla? La prima milizia nella quale deve entrare il ragazzo italiano. Il nome viene da un episodio genovese del 5 dicembre 1746, in cui un giovane diciassettenne, Giovanni Battista Perasso, detto *Balilla*, cominciò l'accanita sassaiola che si trasformò in generale rivolta popolare, onde gli austriaci furono cacciati da Genova.

L'*O. N. B.* venne istituita con legge n. 2247 del 3 aprile 1926, e comprende i ragazzi dai 6 ai 18 anni. Vale la pena di trascrivere qui le sue divisioni e i suoi inquadramenti.

I maschi si suddividono secondo l'età in *Balilla* e *Avanguardisti*. I *Balilla* si suddividono alla lor volta in:

*Figli della Lupa* — dai 3 agli 8 anni;
*Balilla escursionisti* — dagli 8 ai 12 anni;
*Balilla moschettieri* — dai 12 ai 14 anni.

Gli *Avanguardisti* in:

*Avanguardisti moschettieri* — dai 14 ai 16 anni;
*Avanguardisti mitraglieri* — dai 16 ai 18 anni.

V'è inoltre una categoria per i « Marinaretti » — Figli della Lupa (dai 3 agli 8 anni), « Marinaretti » segnalatori e piloti (dagli 8 ai 12) e Avanguardisti artiglieri e mitraglieri (dai 12 ai 18).

Dopo i 18 anni gli Avanguardisti passano nelle file dei *Giovani fascisti.*

Le ragazze si dividono in *Piccole Italiane* fino a 14 anni e *Giovani Italiane* dai 14 ai 18. Le Giovani italiane dopo i 18 anni passano nelle file delle Giovani fasciste.

L'iscrizione è volontaria; la tessera comprende l'assicurazione infortuni e morte per cause derivanti da attività svolte nell'Organizzazione; è obbligatoria la divisa regolamentare.

L'ordinamento è a tipo militare: *squadra* (11 + 1) al comando di un Capo-squadra; *manipolo* (tre squadre) al comando di un Capo-manipolo; *centuria* (tre manipoli) al comando di un Cadetto; *Coorte* (tre centurie) e *Legione* (tre Coorti) al comando di un ufficiale. Ogni anno si svolgono corsi trimestrali per capi-squadra, capi-manipolo, capi-centuria e Cadetti; ufficiali sono tutti gli insegnanti di educazione fisica ed altri reclutati prevalentemente fra maestri e professori.

Il programma delle organizzazioni giovanili comprende:

*a*) l'*educazione fisica*, a carattere ginnico-sportivo-militare;

*b*) l'*educazione artistica*, con saggi, gare, concerti, visite a musei, ecc.

*c*) l'*educazione professionale*, con corsi di cultura e addestramento professionale e gare di abilità per varî mestieri;

*d*) l'*educazione politica*, allo scopo di formare il futuro cittadino;

*e*) l'*educazione religiosa*, affidata al Cappellano di coorte.

*f*) l'*assistenza sanitaria* e *sociale*. Quella esercitata dai medici dell'Opera; questa a mezzo della Cassa Mutua « Arnaldo Mussolini », con borse di studio e sussidi, e dai Patronati scolastici, che non solo forniscono libri e oggetti di cancelleria e vestiario agli alunni indigenti, ma nei mesi invernali anche la refezione calda gratuita. L'O. N. B. organizza colonie marine e montane e campeggi, gite e viaggi d'istruzione e diporto in Italia e all'estero.

Questa educazione fascista è il frutto di tutta la tradizione educativa romana aggiornata. Raccoglie lo spirito del « tirocinium militiae », dei « ludi quinquennales » del mondo antico, e di tutte le feste ginnastiche medioevali di Siena, Pisa, Prato, Firenze.

Dove questa educazione fascista ha spiccato risalto, è nei *Gruppi Universitari Fascisti*, nel *Guf*, Ivi si vede, nella loro formazione dottrinale, che la cultura in Italia è qualcosa di vivo e nazionale, pieno di senso e di efficacia. « Libro e moschetto, Fascista perfetto »: tale è la definizione data dal Duce.

Le loro uniformi sono bellissime, e costituiscono il sogno di tutti i ragazzi d'Italia.

Hanno una meravigliosa Accademia a Roma, annessa al grandioso Foro Mussolini. Case e Palestre per tutta la Nazione.

Il Campo Dux, l'Accademia femminile di Orvieto. Campi di aviazione per il volo a vela, e perfino un Calendario Balilla delle feste. Hanno i loro inni. Hanno la gloria d'un'infanzia radiante, sana, vigilata, morale. Un'infanzia che prepara a codesta milizia superiore, che è la milizia giovanile, quella che va dai 18 anni in avanti.

I FASCI GIOVANILI DI COMBATTIMENTO.

Il gradino militante che segue quello dei Balilla, è dato dai «Fasci giovanili di combattimento». Va dai 18 ai 21 anni, e costituisce il periodo *Premilitare*. Questa istituzione venne inaugurata l'8 ottobre 1930. Il Duce definì con parole grandi tale organizzazione. Tra esse, queste veramente lapidarie: «Fascisti, perciò inquadrati, disciplinati, differenti dagli altri che non combattono, già pronti ad assumere le responsabilità, pronti all'obbedienza e coscienti d'un preciso dovere da compiere».

Come non sentire che tali formazioni dànno al Partito ed al Regime il grande privilegio di non cadere nella pura amministrazione, come è la sorte di tutti i regimi nei quali i tronchi non rinnovano periodicamente le linfe?

Come non comprendere che la gioventù porta nella propria vita il dono della poesia e l'offerta dell'entusiasmo, senza del quale gli spiriti si incartapecoriscono e le rivoluzioni stagnano?

Forse quel che v'è di più impressionante — e di più profondo — in questa organizzazione giovanile,

è la cerimonia della *Lena*, che ha luogo il 21 aprile in tutta Italia, in occasione della solennità del Natale di Roma.

È una semplice cerimonia in cui il Console — comandante della Legione — consegna l'arma, il moschetto, al giovane, con un abbraccio simbolico e la promessa di fedeltà. Questa cerimonia è nè più nè meno che l'aggiornamento dell'« armar cavaliere » della morale cavalleresca, della divina morale eroica del Medioevo.

LA STIRPE PERPETUATA.

« Noi vogliamo — ha detto Mussolini con ispirazione da patriarca — che i giovani raccolgano la nostra fiamma, che s'infiammino della nostra fede, che siano pronti e decisi a continuare la nostra fatica ». Cioè il suo sforzo, la sua « virtù ». Tutto il senechismo, tutto lo stoicismo, tutta la milizia, che è la vita nel Fascismo, stanno in queste parole.

Io ho visto tutti questi Fasci giovanili di combattimento nei Littoriali o concorsi d'arte e di ginnastica — d'anima e di corpo — raccogliere la « fatica », la virtù, la fiamma del Duce.

Io li ho visti, nei loro esercizî premilitari, combattere come uomini, meglio che uomini, sotto lo sguardo virile e affettuoso del loro Padre, del loro Duce; e li ho visti, terminata la loro « fatica », pigiarsi intorno a lui, coi gagliardetti in alto, esclamando a polmoni pieni: Duce! Duce!; e lui cantare, con loro, l'inno della gioventù, della forza, della patria, del genio d'Italia.

V'è ancòra chi si domanda: scomparso Mussolini, chi ne raccoglierà l'opera?

Ma la sua opera è questa. La sua opera è già raccolta: è sangue e coraggio, è gioventù. La sua « fatica », la sua fiamma, ivi fiammeggia, vibra e splende. In codeste voci che risuoneranno per anni, forse per secoli: Duce! Duce!, voci che non sono più quelle di singoli ragazzi, ma il clamore della *Stirpe* romana, che vuole perpetuarsi.

PARTE TERZA

# IL DUCE DI ROMA

## 1. – IL SEGRETO DI OGNI NAZIONALISMO

### LA VITA DEI MORTI.

Oh, difficil segreto quello di ogni nazionalismo! Tornare ai testi della scuola; tornare alla semplicità massima, a ciò che i bambini possono risolvere coi loro testi elementari; a ciò che può risolvere — e risolve di fatto — il povero analfabeta della strada, il puro popolo che riempie un paese da secoli, morendo, vivendo, in una santissima continuità.

Il segreto di ogni nazionalismo, come di ogni resurrezione, non sta in ciò che è, sibbene in ciò che è stato; e che per il fatto stesso di *esser stato* — vale a dire *patito, sofferto, vissuto, anelato* — *vuole seguitare ad essere.*

La soluzione d'una vita nazionale sta sempre nella morte, nei morti.

L'unica cosa viva, eternamente viva, che possiede una nazione, sono i suoi morti.

E non si creda che io voglia giocare sul paradosso enunciando questa verità, che è tanto vera e tanto semplice, da esser conosciuta anche da quelli che ignorano altre verità; non si creda che dicendo ciò io pensi a un « culto dei morti », a una « terra di antenati », a un « rituale ieratico dei cadaveri ». Oh, no! Voi già sapete — voi lo intendete — che io non mi riferisco a nulla di tutto ciò. I morti di una nazione non sono i cadaveri, nè le tombe; i morti

d'una nazione siamo... noi stessi viventi, poichè i morti d'una nazione vivono in tutto e in tutti: ognuno di noi è il risultato personale d'una *catena di morti,* i quali ci hanno lasciato, morendo, quel che di più vivo avevano, e che sèguita a vivere e ad attuarsi in noi: dal colore degli occhi, dal modo di parlare, dall'inclinazione al riso o alla gravità, fino al modo con cui la nostra mente risolve i suoi conflitti di fronte al mondo.

E se dalle nostre persone passiamo al nostro paesaggio, alle nostre città, alle nostre feste, alle nostre cose, anche le più insignificanti, vediamo che in esse palpita la vita di ciò che è stato, di ciò che è morto, di ciò che ha lottato per vivere. Perciò tutti sappiamo che i paesaggi e le città e le cose d'un paese *hanno un'anima,* cioè una vita spirituale che perdura, e che solo afferra colui che già porta quell'anima stessa in sè.

E per dimostrarlo mi riferisco a qualcosa di concreto: al risuscitamento di Roma, del genio di Roma, del Popolo di Roma, vale a dire dell'Italia nel mondo.

## 2. – IL GENIO DI ROMA E MUSSOLINI

### GENIO D'ITALIA.

Quel che fuorvia le genti nel comprendere l'essenza del movimento mussoliniano dell'ottobre 1922, cioè delle origini del Fascismo Italiano, è la penosa, ridicola, povera e pigra opinione di considerare il Fascismo Italiano come un bolscevismo alla rovescia, vale a dire come una reazione antibolscevica e nulla più, o, detto in termini socialcomunisti: il credere

che il Fascismo Italiano sia un movimento puramente *borghese*, uno stratagemma di più della borghesìa italica, l'ultimo stratagemma, per salvarsi come classe. Un movimento senz'altro colore fuorchè quello classista. E nel quale Mussolini non sia altro che l'esecutore stipendiato di un capitalismo imbevuto di rancore, una specie di *pistolero* fortunato [1].

Già molta gente si va convincendo che tale opinione — oltre ad essere sbagliata — è stupida e vile. Ma poichè gli stupidi sono maggioranza stragrande rispetto agli accorti, non dobbiamo meravigliarci che tale opinione abbia fatto il suo ignobile corso, specialmente in paesi il cui *genio* peculiare, quando non è disorientato, è da lungo tempo imbastardito.

Riuscirebbe assai strano a codesta gente il sapere che quando Mussolini era ancòra *socialista ufficiale*, il grande Sorel, il magno profeta del sindacalismo sociale, faceva del suo avvenire un chiaroveggente oracolo *dieci anni prima* della marcia su Roma (1912).

Ecco le sue parole:

« Mussolini non è un socialista come gli altri. Credete a me: voi lo vedrete un giorno alla testa di un battaglione sacro, salutando con la sua spada la bandiera italiana. È un Italiano del secolo XV, un condottiero... Ancòra non lo si conosce. Ma è l'unico uomo energico capace di riparare alla debolezza del suo Governo. »

Allorchè giunse quel giorno — ottobre del 1922 — altri due ex-socialisti, Lenin e Trotzky, dichiararono

---

[1] « Nessuno mi ha negato finora queste tre qualità: una discreta intelligenza, molto coraggio e un disprezzo sovrano per il denaro immondo ». (Parole di Mussolini).

a dei comunisti italiani: « Peccato che Mussolini sia perduto per noi. È un uomo forte, che avrebbe condotto il nostro partito al trionfo. Avete perduto la carta che bisognava guadagnare ».

Ma Mussolini non era un uomo stipendiato, nè legato da compromessi. Non era partigiano. Lenin e Trotzky non osarono confessare a quegli italiani che Mussolini poteva soltanto essere asso di trionfo e uomo forte servendo sè stesso, cioè il suo *genio*, vale a dire la sua terra, la terra d'Italia. Nel socialismo non avrebbe avuto successo, come non lo ebbe il resto dei suoi compatriotti socialisti. E tanto meno nel comunismo.

Non v'è che da seguire la traiettoria del pensiero mussoliniano per vedere come Mussolini vada rettificando i proprî errori da sè stesso. Tutto il suo sviluppo non è che la *fatica nell'arrivare ad essere quel che era in potenza, la lotta per identificarsi col genio della sua terra*. Onde non è lecito nemmeno accennare ad un ipotetico tradimento di Mussolini nei riguardi del socialismo. Forse il socialista, anche in buona fede, è un incosciente traditore della sua terra.

Ciò che caratterizza il Predestinato d'un popolo, l'uomo che incarna il suo popolo, nella sua storia, *genialmente*, è il vederlo fedele a sè stesso, vale a dire fedele a codesto suo stesso popolo, ancorchè in circostanze avverse.

Io comprendo ora, perfettamente, perchè la gioventù italiana abbia per il suo Duce una reverenza mitica, religiosa: perchè ne conosce la vita, ed ha contemplato quel suo sguardo che di tutta la sua vita svela d'un colpo il segreto.

Mussolini nasce in uno di quei casolari prettamente italiani, somiglianti ai cascinali baschi per quel che hanno di attaccamento al paesaggio, ma senza l'isolamento selvaggio e cupo di questi. Nasce nel vecchio casolare di Varano di Costa, situato su un colle di Dovia, nel comune di Predappio, in Romagna, la Castiglia italica. Il casolare in Italia è la casa avita del proletario, del contadino, la casa avita della più umile nobiltà: quella della gleba.

I suoi ascendenti erano contadini d'un antico lignaggio bolognese, ma suo padre era riuscito ad emanciparsi dalla terra per chinarsi sull'incudine. Mussolini apre la sua vita in questa culla contadina e ferrea. « Aiutavo mio padre — racconta egli stesso — nel suo duro e umile lavoro; e ora il mio lavoro è più duro e più aspro che quello di forgiare ferro: forgiare anime ».

Dal padre — tenace socialista del villaggio, un socialista molto patriottico e ardente, che usciva in piazza sventolando bandiere dove si leggevano motti come questo: « Vivere lavorando, morire combattendo » — apprese anche a sostenere fermamente l'*Idea*. (Poi Alfredo Oriani, altro romagnolo, il padre suo spirituale, gli avrebbe lasciato un'altra eredità: « solo l'Ideale non muore ».)

La madre di Mussolini, Rosa Maltoni, era un'umile maestra elementare nella scuola di Dovia. Da essa egli ebbe il senso della tradizione religiosa, per cui le feste nella Chiesa natale rimasero incuneate nelle pieghe più profonde dell'anima mussoliniana.

Da ragazzo Benito fu un coraggioso selvatico; il ragazzo delle sassaiole, il capitano di genuini monelli, specie di guerriglieri della natura.

Ricordo infatti (come ho già detto, ma convien ripeterlo qui) d'aver subìto questa prima impressione al primo contatto col Fascismo, allorchè arrivai in Italia rimpinzato di idee liberaloidi, urbane e democratiche: l'odore di campagna e di terra esalante dalla nuova politica del Duce.

Mussolini, dove lo si trova in realtà — ossia in ispirito, in fantasma, in immagine inattesa e ripetuta — non è tanto a Roma, ma nei vichi, nelle campagne, nelle borgate, nei luoghi dov'egli errò bambino. Su tutti i muri delle case agricole v'è il maschio e nero volto del Duce. Come divinità vigile, l'effige di Mussolini è nelle case, nelle fattorie, nelle stalle, dipinta con stampo di metallo e fucsina, come lettera o cifra d'una spedizione; e presso questa effige, intimidante, l'altra non meno aggressiva del manganello, del classico bastone, della millenaria clava d'Ercole. Oh, Mussolini, gran re di bastoni del mazzo di carte popolari della nuova Italia!

Se il Fascismo è aristocratico per la sua struttura di partito e monocratico per la sua rappresentanza del potere esecutivo, è nel fondo arcidemocratico: è il popolo stesso. Arcidemocratico? No: popolare. La parola democrazia sa di borghesìa, di città, di cosa meodiocre, mentre « popolare » sa di campagna, di mercato, di piazza, di festa, sa di « elementarità ». Di qui il fervore del Fascismo per la politica agricola.

Lo ripeto ancor una volta: chiunque parla con Mussolini, subisce immediatamente il suo fascino agreste. Questa è la sua grandezza. Ha tanto capito il suo paese di campi e di emigrazione, da dargli l'abito più confacente: una camicia con cui coprire le pu-

dende e un randello per guadagnarsi violentemente il pane.

Il pane e il ferro. *Chi ha del ferro ha del pane:* una delle divise mussoliniane da lui incorporate nella fede della nuova Italia; divisa di lavoratore della terra e di fabbro: di guerriero.

* * *

Mussolini ha fatto tutte le esperienze; maestro di scuola elementare, emigrante, vagabondo, muratore, soldato, ferito di guerra, giornalista, capopopolo, motorista, aviatore, oratore; quasi che non abbia voluto ignorare un solo settore di tutto ciò che è umano: fame, miseria, dolore e gloria.

Fu socialista, internazionalista, direttore dell'*Avanti!* via via eliminando il tossico delle idee acquisite.

Già nel 1909, trovandosi in Austria come emigrato, scrive che *il confine d'Italia non deve terminare in quel dato punto* (ad Ala). È espulso immediatamente.

Già molto tempo prima del suo superamento socialista, diceva alle masse — suonando dalla finestra il violino (atroce ironia) —: *Il socialismo non si realizza con chiacchiere.* E si burlava del Partito ufficiale: « Questa è una specie di bottega. Se volete: di gran bottega, che si sta preparando al fallimento ». E già intravvedeva il destino egregio del suo nuovo mondo sociale quando esclamava: « Di fronte alla mandra obbediente e rassegnata che segue il pastore e si sbanda al primo urlo dei lupi, preferiamo il piccolo nucleo risoluto, audace, che ha dato una ragione d'essere alla propria fede, che sa quel che vuole, che marcia direttamente verso la sua finalità ».

Dal 1910 il motto di Mussolini è questo: « Combattere costruendo ». *Mi picchierete* — dice in una certa occasione alle indignate Case del Popolo italiane —, *ma mi ascolterete* ». Lo ascoltano e non lo picchiano, naturalmente. « *Mi odiate perchè mi volete ancòra bene* », dice loro in un'altra circostanza. E ad uno che lo vuol compatire di fronte al Tribunale — una delle dodici volte che Mussolini fu in carcere — minaccia di rompergli il muso se parla di compassione. « *Per me è un onore che mi condanniate* », aveva detto al Tribunale. E quando il Partito lo espelle, Mussolini orgoglioso, magnifico, alza una mano insanguinata e ferita, invitando le masse a seguirlo fra breve per le strade italiane. Profezia di Sorel: « Alla testa di un battaglione sacro ».

* * *

Ma il suo genio non poteva svegliarsi integralmente in codeste scaramucce. Aveva bisogno di una occasione grande e superba. L'occasione della guerra, l'occasione in cui il genio storico d'Italia poteva giocarsi la sua carta definitiva.

E così fu. Questo socialista, che il partito e le teorie del partito tentavano di smidollare, diventa il capo della « rivolta ideale » profetizzata un giorno da Alfredo Oriani dal Cardello.

*La Patria non si nega: si conquista!* E fin dal primo momento dell'intervento italiano, del quale è capo e fautore, quest'uomo si arruola come semplice soldato di fanteria dandosi in braccio al suo destino, sfidandolo, lasciando scritto una specie di testamento di *continuità* ai suoi amici, un piccolo gruppo di intellettuali e d'operai guerrieri.

Istintivamente, nelle trincee, i soldati umili lo vogliono fare loro capo. È lui che negli attacchi li anima con la parola, con l'azione e col coraggio. È lui che nelle ore di calma, sotto il parapetto della trincea, scrive loro le lettere e li rallegra. Il Comando viene a conoscere codesta idolatria, e si cerca di imboscarlo per salvarne la vita. Egli rinuncia. Rimane nella trincea. Scampa dalla morte miracolosamente, ma una volta una granata lo crivella. Viene ricoverato in un ospedale. Il nemico bombarda l'ospedale. Si salva ancor una volta, come si salverà dai successivi attentati, quando sarà al Potere. Il genio d'Italia gli era custode.

È al ritorno da questa guerra, che Mussolini trova completamente sè stesso, perchè comincia, finalmente, ad appoggiare la sua anima su quel che di più vivo il genio d'una patria possiede: i suoi *morti*. Ancor una volta nella storia un paese salva la propria vita tornando, in modo sacro e pietoso, ai suoi morti. L'Italia della smobilitazione è abbandonata al liberal-socialismo. I disertori vengono amnistiati. Si schiaffeggiano e si insultano per la strada coloro che vestono la divisa militare. Le fabbriche vengono occupate da torme operaie, sventolanti le loro bandiere rosse.

È l'ora di Mussolini. È l'ora in cui esclama: « Oh, Toti romano, la tua vita e la tua morte valgono infinitamente più di tutto il socialismo italiano. E voi, falange innumerevole di eroi che voleste la guerra, sapendo che volevate la guerra; che andaste alla guerra, sapendo che andavate alla guerra; che andaste alla morte, sapendo che andavate alla morte... Non sentite come le iene tentano di dissotterrare le

vostre ossa e come grufolano sulla terra imbevuta del vostro sangue e si preparano a sputare sul vostro meraviglioso sacrificio? Ma non temete, spiriti gloriosi! Codesta storia è cominciata, ma non terminerà. Vi difenderemo. Difenderemo i morti. Tutti i morti. Anche a costo di scavar trincee nelle piazze e nelle strade delle nostre città. »

E così succede. Iniziando la marcia trionfale su Roma, l'invocazione è questa: « L'ora della battaglia decisiva è suonata! Invochiamo da Dio e dallo spirito dei nostri cinquecentomila morti, che un solo impulso ci spinge: la grandezza d'Italia! »

* * *

« Tra qualche tempo la psicologia del popolo italiano sarà cambiata », previde Mussolini nel 1920. Previde ancora: « La guerra non è che il preludio della nostra rivoluzione nazionale ».

Mussolini è il profeta che attua le sue continue predizioni d'anno in anno. « È il capo — dice uno dei suoi fidi — a cui milioni di individui obbediscono appassionatamente, perchè sentono in lui esprimersi il genio inestinguibile della razza, l'avvenire e la potenza d'Italia ». Perciò su molti focolari e luoghi d'Italia si legge questa reverenziale iscrizione: « Mussolini ha sempre ragione ».

Gli obbediscono, perchè questo capo obbedisce, a sua volta, a qualcosa di superiore a lui: « Se v'è qualcuno in Italia che non sia libero, sono io ». « Accetto questa servitù come il più alto premio che potessi ottenere ». Ecco qui il segreto del Duce d'Italia, del supremo servo obbediente all'Italia.

« Roma è il nostro punto di partenza e di riferimento. Il nostro simbolo, o, se si vuole, il nostro mito. »

Infatti: Mussolini, che comincia la sua vita nella culla romagnola, arriva a raggiungere a poco a poco codesta meta, codesto mito, che era qualcosa di più d'un mito e d'una meta.

Da socialista si fece socialista italiano; da socialista italiano divenne Italiano eroico, da Italiano eroico, fascista. E che cos'è essere fascista?

Mussolini credeva dapprima che essere fascista fosse semplicemente consolidare l'unità politica d'Italia, un assunto puramente « nazionalista ». Perciò diceva nei suoi primi anni del Potere che *il Fascismo non era una merce d'esportazione.* Ma giunto l'anno IX del Fascismo, Mussolini fa ancor una volta atto di umiltà *geniale* e riconosce che il Fascismo si estendeva per il mondo, con una forza da lui prima insospettata [1].

Gli è che con lui s'era drizzata in piedi Roma. « E quando Roma è in piedi, tutto il mondo si alza in piedi », come già disse un cronista medioevale.

Di fronte a un comunismo (Oriente) e a un liberalismo (Occidente); di fronte all'annullamento dell'individuo (Oriente) e alla sopravalutazione individuale (Occidente), Roma sintetizzava ancor una volta nella storia la sua tradizione eterna di mediatrice sovrana, fra Oriente e Occidente: per il bene della cattolicità.

Questa la missione suprema del Fascismo.

---

[1] V. discorso di Mussolini ai Gerarchi, 28 ottobre 1930-VIII. (*N. d. T.*).

## 3. – L'EROE

Benito Mussolini — « uomo provvidenziale », « inviato da Dio », come lo ha chiamato la Chiesa romana, — ha apportato all'Europa, cioè al mondo, il rinnovamento d'un vecchio ideale: quello dell'*Eroe*. Il rinnovamento d'una categoria sublimemente umana che giaceva avvilita da tempo: l'*Eroicità*. Quindi un nuovo tipo di vita storica, un nuovo tipo di norma per l'Uomo.

### CHE COS'È L'EROE?

Che cos'è l'Eroe? L'uomo che — per un impulso della sua volontà — supera la realtà contingente, alla quale, imprimendo un senso, vince il *drago della consuetudine*, di ciò che è apparentemente fatale, in una epoca e in un luogo determinati.

L'*Eroe*, per i Pagani, era un essere che deificava la caducità corporea e che destava un'idea di grandezza religiosa; per questo l'Eroe fu onorato in Grecia come un semidio.

Non importa che talora la Fatalità vinca anche l'opera eroica; non per questo essa elimina « l'eroico », anzi lo esige: crea l'ambiente proprio in cui deve muoversi l'Eroe: la tragedia, il vivere pericolosamente.

### CATEGORIE DI EROI.

Vi sono molte categorie di eroi: dell'amore, della scienza, della guerra, del mondo morale, a seconda che l'Eroe superi, per un impulso del suo libero ar-

bitrio, la norma generale umana di ciò che è amoroso, scientifico, bellico, etico.

Ma l'Eroe tipo è quello solo che si attua rispetto a una collettività, a un ordine; il che ci induce a pensare che — essendo uno il concetto dell'Eroe — sono molti i modi d'interpretare tale concetto secondo le epoche e i popoli.

Ma per quanto varie possano essere tali interpretazioni, resteranno sempre come espressioni dell'*Eroe* queste due virtualità: il suo accostamento a una zona sovrumana, e il sacrificio generoso di sè stesso per una collettività determinata, chè l'Eroe non può essere egoista.

Su queste due caratteristiche dell'*Eroe* si verificano tutte le sue modalità storiche, talvolta potenziandosi, tal altra deprimendosi.

ACHILLE, SAKIAMUNI, CESARE.

Così, nel mondo antico, vi furono diversi concetti di Eroi. Per esempio: l'*Eroe greco* e l'*Eroe orientale*. Achille e Sakiamuni. In che cosa si differenziarono? L'eroe greco ebbe per sostrato tipico quello di rivelare la propria personalità a spese dei suoi congeneri. Era *più* bello degli altri; *più* coraggioso, *più* buono, *più* forte, *più* degno; come se fosse d'un'altra razza. Per cui Esiodo disse: « Zeus, figlio di Crono, creò su questa terra fertile una quarta razza più giusta e virtuosa, la celeste razza dell'Eroe. »

E insieme a sì fatta qualità potenziatrice, l'Eroe greco ebbe quella della sua *qualità mitica*, della sua esistenza in un *Passato imprecisabile*, ma assolutamente certo. I greci vedono l'Eroe soltanto in sogni,

in apparizioni, in oracoli. Achille salvò i Greci: nel secolo IV di Atene tutti lo credevano. Ma chi vide Achille? Quando visse Achille? Comunque non fu un dio, ma un greco della quarta razza di Esiodo. L'*Eroe* in Grecia fu fondamentalmente l'*antenato*, il *progenitore*, l'*inventore* d'un modo di vita. Perciò il luogo migliore per trovarlo era ai piedi delle tombe nazionali.

Invece Sakiamuni, eroe orientale, significa il contrario. Sakiamuni, che era *più* buono, *più* ricco, *più* bello degli altri del suo popolo, non raggiunse l'eroicità se non perdendo codeste qualità straordinarie e fondendosi col livello più ordinario e infimo della sua collettività. La eroicità di Sakiamuni consistette nel *disindividuarsi*, nel trasformare la propria vitalità in morte, la propria bellezza in bruttezza, la propria potenza in miseria. È il tipo di eroe orientale che doveva poi rinascere in Dostojevski e nella rivoluzione russa.

In Roma il concetto di Eroe non fu collocato in una mitica lontananza, nè in un passato astorico, ma nel presente. L'eroe tipico romano fu *Cesare*. Personaggio di carne e ossa come gli altri, e che gli altri vedevano, sentivano, toccavano, ma che un alone magico distanziava da tutti, elevandolo a simbolo.

IL SANTO.

Il Medio Evo assunse questi due sensi di eroicità: l'occidentale o greco, che gli veniva dalle vene di Roma, e l'orientale o asiatico, che gli arrivava con l'alito del Vangelo. Da tale coniugazione misteriosa nacque la sua concezione del *Santo*.

La Chiesa — organo di tale congiunzione crismatica — considerò *Santo* l'eroe che *affogava* la propria personalità a furia di *potenziarla.* Il Santo, per esser santo, non dovette cessare di esser bello, forte, casto, buono, pieno di abnegazione, se non a condizione di una rinuncia a tutte queste qualità sublimi in olocausto a Dio. Dio lo spogliava di tutte le sue ricchezze per riversarle sugli altri uomini, su quelli *abbandonati dalla mano di Dio.*

IL PRINCIPE E IL DISCRETO.

Il Rinascimento apportò una nuova modalità nel concetto dell'*Eroe.*

Nello stesso modo che nelle Cattedrali cominciarono verso il Quattrocento a sorgere di tra le immagini del culto medaglioni con teste profane, così il Rinascimento va derivando dal concetto di *Santo* e di *Eroe* una particolare concezione.

La vita di guerra e di Corte — caratteristica di tutto l'alto Medio Evo e degli albori della Rinascenza — è quella che informa codesta nuova concezione dell'Eroe.

Va sorgendo il tipo di *Eroe politico*, di uomo di battaglia e da salotto; ed ecco il *Cortigiano*, il *Principe*, il *Politico.* Castiglione nel *Cortegiano*; Giovanni della Casa nel *Galateo*; Machiavelli nel *Principe* e Gracián nell'*Eroe* e nel *Discreto*, vanno dipingendo i tratti caratteristici di codesta concezione nel significato peculiare ad ogni paese.

Il perfetto *cortegiano* è l'espressione della « forma di cortigianeria più adeguata a un gentiluomo » del Rinascimento italico. Questo *Cortegiano* si fa *Discreto*, uomo grave, *l'homme dévot*, con la prudenza

controriformista di Gracián, per prepararsi a poco a poco all'ideale dell'*honnête homme*, l'eroe della futura borghesia destinato a far pompa di sè nella Rivoluzione francese.

L'«HONNÊTE HOMME» E L'INDEMONIATO.

Questo tipo di Eroe antieroico, caratteristico dell'*honnête homme*, nel secolo XIX doveva assumere due aspetti diversi. Da un lato la repulsione all'ideale dell'eroismo borghese porta alla fantasticheria del romanticismo; d'altro lato il concetto positivista dell'eroe, incarnazione di misura, onestà, buoni costumi, lavoro, regola di vita, si consolida con le conquiste della scienza e dell'industria. Ed ecco da una parte l'eroe demoniaco e disperato tipo Byron o Chateaubriand, o Don Giovanni Tenorio dello Zorrilla, o avventuriero tipo Balzac, o pirata in Walter Scott; d'altra parte Monsieur Homais e tutta la corrente naturalista che va da Flaubert ad Azorín: la tipicità di ciò che è volgare, come forma di eroismo.

HEGEL, NIETZSCHE, SOREL.

La concezione storica di Hegel sulle relazioni dello Stato con l'Individuo doveva assumere un'enorme portata. Affermando il concetto dello Stato in modo categorico, e postulando come fattore unico della storia il *Genio*, l'*Eroe*, la *gran figura individuale*, scavava lungo il XIX secolo un solco più profondo e più utile della retorica d'un Carlyle. Su tale solco si misero Nietzsche e Sorel.

Federico Nietzsche tenta di creare un nuovo ideale eroico, un nuovo semidio: il *Superuomo*, che dovrà

stare all'uomo come questo alla scimmia, tipo d'una specie futura operante al di là del bene e del male, senz'altra legge fuorchè quella dei suoi istinti di potenza. Sotto questa minoranza di eroi, di superuomini, le caste inferiori avrebbero continuato ad esser sottoposte alle discipline inferiori, alla « morale del gregge ».

Nietzsche rifondeva l'ideale romantico e demoniaco del secolo XIX in una nuova audace concezione.

D'altra parte Sorel in Francia, osservando la morale meschina e codarda a cui s'era ridotto il proletariato nella sua lotta contro la borghesia industriale, proclama il diritto alla *violenza* come norma di eroicità negli umili. L'azione diretta, sindacale.

Da codesta congiunzione fondamentale del *superuomo* nietzschiano con la *massa* soreliana in ribellione violenta, in azione sindacale, doveva sorgere il nuovo *Eroe*, doveva sorgere Benito Mussolini [1].

## 4. – OH, ROMA RISORTA NEL MONDO!

### NAPOLEONE, UN FALSO MUSSOLINI.

Oggi nessuno più dubita — nessuno deve dubitare — che Mussolini incarni un tipo di Eroicità nuova e attuale nella storia, diversa dal tipo greco, orientale, cristiano, rinascentistico e romantico. Mussolini non è un Achille, nè un Gotamo, nè un San

---

[1] Compiendo nel 1933 il Duce italiano i suoi cinquant'anni, ricevette il seguente telegramma dalla signora Foerster-Nietzsche, la sorella del grande creatore *ideale* della nuova Europa: « Al più ammirevole discepolo di Zaratustra, che Nietzsche potesse sognare ».

Francesco, nè un Fernando il Cattolico, nè un Napoleone. È semplicemente Mussolini.

E chi è Mussolini? Ah, questa è un'altra questione.

E tuttavia Mussolini ha qualcosa degli Eroi che lo precedettero.

Di Cesare ha il sangue e l'aria che respira; il suo saluto civile.

Di Paolo l'amore per gli umili, per i proletarî, per gli sfruttati, per i deboli.

Di Carlomagno l'amore per la cultura e per le arti.

Del Colleoni la mandibola e il portamento a cavallo.

Di Carlo V la fortuna di allacciare il mondo germanico con quello mediterraneo.

Di Napoleone lo sguardo aquilino e ardente, e il secreto d'aver saputo inserire una rivoluzione sociale nell'alveo di un ordine nuovo, ma senza travolgere frontiere, senza violentare popoli, tutto proteso a ricreare una *pace romana*.

Io definirei Mussolini con questa frase audace: *Napoleone fu un falso Mussolini.*

COLLOQUI CON IL DUCE.

Ho visto Mussolini tre volte. La prima alla Camera in Roma, la seconda a Palazzo Venezia, la terza a pranzo in un grande albergo.

La prima volta — nel Parlamento — mi apparve maestosamente cesareo. Quasi immobile sul suo seggio presidenziale: marmoreo. Non un gesto, nè un movimento, nè una nervosità. Era la statua di sè stesso. Ascoltò la lettura di tutto un progetto finan-

ziario, sfogliò rapidamente un volume sull'Africa che gli avevano consegnato, presenziò a una votazione. Terminata la seduta, uscì eretto della persona, fermo, sereno, con quella speciale maestà del suo incedere, che meglio si apprezza nei Notiziarî del cinematografo: un incedere pieno, erculeo, sicuro, ma in pari tempo elastico e audace. Incedere naturalmente imperiale.

* * *

La seconda volta vidi Mussolini faccia a faccia. Da qualche tempo avevo espresso al mio illustre amico Giuseppe Bottai il desiderio di contemplare il Duce durante una conversazione. Una notte, ad alta ora, ricevetti un telegramma del suo segretario particolare, Chiavolini, che mi fissava l'appuntamento per il giorno dopo, alle diciassette in punto a Palazzo Venezia.

Vi andai con un quarto d'ora di anticipo. Quel che provai, in quel quarto d'ora di attesa, di osservazione dell'ambiente, nell'immenso salone di lavoro e di ricevimento di Mussolini, l'ho visto poi riprodotto, generalmente, nelle sensazioni provate da Emil Ludwig e da altri fini, acuti visitatori.

Due sentinelle della milizia fascista, davanti ad un paio di porte ferree, ma aperte; poi un cancello, e siete in contatto decisivo con l'Eroe di Roma. Nella sala d'aspetto, rischiarata da una luce discreta e riposante, ricche vetrine da museo vi invitano a guadagnare in contemplazione d'arte i minuti che eventualmente possiate perdere nell'attesa. Finalmente l'emozione dell'accesso alla sala del Mappamondo, la stanza di Mussolini.

Ludwig ha descritto benissimo questa sala: « È vuota, senza tavoli, senza sedie, nemmeno presso le pareti; agli angoli, grandi torce dalla fiamma dorata nascondono la luce elettrica. Lontano — quasi v'è bisogno d'un canocchiale per vederla — si intravvede la testa d'un uomo che scrive a un tavolo, presso il circolo luminoso d'una lampada ».

L'arrivare a quel tavolo è un autentico pellegrinaggio, che t'offre il tempo per corregger la rotta, per drizzarti, per render sicuro il tuo passo, per rasserenarti qualora ce ne sia bisogno.

Io ho una qualità. non so se buona o cattiva: di acquistare la disinvoltura necessaria solo quando sto per abboccarmi con un uomo superiore. Di fronte all'uomo comune mi intimidisco.

Allorchè Mussolini mi offerse una poltrona, stile Savonarola, io mi sentii tranquillo, illuminato. Mussolini cominciò a domandarmi, in spagnolo: « Che cosa succede nella Spagna? » Pensando — ed ebbi modo poi di constatarlo —, che egli ne sapesse più e meglio di me, gli risposi in modo semplice e conciso. Preferii in quel momento raccogliere la prima nota fisica che quell'uomo mi offriva.

È anzitutto — dissi fra me — un italiano autentico, anzi un fiore della stirpe italica. Tutta l'aria cesarea, marmorea, astratta, che avevo notato in lui alla Camera, era svanita per lasciar posto a qualcosa di assai concreto e di vitalmente sano. Mussolini rideva, sorrideva. Con un riso che noi spagnoli chiamiamo *campechano* (gioviale). La voce di Mussolini, che nei discorsi e nei momenti solenni è bassa e profonda come un ruggito di timballo, così, in conversazione a quattr'occhi, riusciva melodiosa, soave, te-

nera. Era la voce d'un uomo di carne e d'ossa, di un camerata, quasi di un compagno. La distanza si allentava e mi sentivo nel più confortevole degli ambienti.

Compresi il segreto fascinatore per cui quest'uomo attrae volontà e affetti definitivamente, o, come egli dice, piega le anime. Mirabil segreto che consiste nel dare all'uomo della massa, agli altri uomini, l'impressione di uguaglianza, stabilendo in pari tempo una gerarchia invalicabile.

Rimasi con lui un'ora, precisandogli questioni spagnole che egli mi sottoponeva, a sua volta, con una precisione straordinaria. Già ha detto uno dei suoi biografi, che Mussolini detesta la vaghezza, il « press'a poco ». E ciò è talmente vero, che un amico mio, direttore d'un giornale torinese, rimase stupefatto constatando che il Duce sapeva con esattezza il numero di disoccupati di Torino, e conosceva un'altra serie di dati statistici, che lui stesso, lui che li meditava tutt'i giorni, non ricordava. La sua memoria, la sua attenzione, hanno qualcosa di magico.

Infatti, quando in capo a tre anni, tornai a vederlo a un pranzo offerto a noi partecipanti al Congresso Volta, Mussolini mi riconobbe quasi immediatamente, mi parlò, accostando la sua voce al mio orecchio, mentre spianava i lampi del suo sguardo, come una mitragliatrice a ventaglio, al disopra delle mie spalle, su tutti i circostanti. Mi parlò del mio libro « Genio de España », che aveva letto, e dei capitoli che lo avevano maggiormente impressionato, e nei quali avevo dato prova di colpir nel segno.

Durante il pranzo assunse la sua posa statuaria, normale, marmorea. Di quando in quando inclinava

il capo e il sorriso, ascoltando i suoi due vicini. Uno di essi era Goering, il luogotenente di Hitler, che quella sera stessa lasciò il banchetto per l'aeroplano, in rotta verso quella nuova Germania che stava per nascere. L'altro era una rispettabile dama, credo olandese, moglie di un professore di storia, la quale, in un momento di intimità casalinga, chiese al Duce quanti figli avesse:

— Cinque, signora.

— Ah! — rispose la dama, trionfante e magnifica. — Io ne ho otto!

— Ma io, signora — l'avvertì Mussolini sorridendo — non ho detto ancòra la mia ultima parola.

SOMMARIA BIBLIOGRAFIA MUSSOLINIANA.

Conoscere profondamente Mussolini è difficile. Perchè è intimamente unito a un Destino in marcia. Notarne fenomeni e apparenze, ritrarlo attraverso intuizioni e riflessioni proprie e altrui, è cómpito più accessibile.

Di tutta la copiosa bibliografia su Mussolini, io raccomanderei cinque libri fondamentali, completati con qualcosa che poi dirò: il « Diario di Guerra » e la « Vita di Arnaldo » dello stesso Mussolini; il libro « Dux » di Margherita Sarfatti; i « Colloquî » di Emilio Ludwig, e il libro di Balbo « Diario 1922 ». Di somma importanza sarà certamente il « Mussolini » che prepara il grande storiografo del Fascismo, Gioacchino Volpe.

Mussolini, nelle pagine che ha scritto su sè stesso, appare uno scrittore schietto, dorico, denso e profondo, e, sovratutto, umano. Attraverso queste pa-

gine si intravvede molto di quel che è ed è stato Benito Mussolini. La sua qualità di combattente della vita, la sua essenza italiana, la sua poesia elementare. Molte di codeste pagine concise, ferree, e in pari tempo commosse, hanno vibrazione di poema.

Il libro della Sarfatti (le cui edizioni hanno raggiunto complessivamente il 100° migliaio) è fondamentale per capire la *formazione* di Benito Mussolini. La Sarfatti è una donna che ha un ruolo delicato e decisivo nella vita della nuova Italia. Intorno ad essa, nel suo salotto, era sfilata molta gente destinata a rappresentare parti di primo o primissimo attore nel palcoscenico della vita italiana. Per esempio D'Annunzio, e Mussolini.

La Sarfatti offre una biografia ricchissima di particolari. Tace solamente ciò che Mussolini stesso vuol tacere, come egli dice in un prologo memorabile: « In questo libro c'è la mia vita. Almeno quella parte che si può conoscere, poichè ogni uomo ha segreti ed angoli d'ombra inesplorabili. C'è la mia vita come successione di eventi, come sviluppo di idee ».

I « Colloquî » di Ludwig amplificano un aspetto che era già nel libro della Sarfatti: la posizione di Mussolini di fronte ai problemi fondamentali della vita e della politica. In tal senso, i « Colloquî » costituiscono uno dei libri più interessanti che si possano leggere oggi in Europa. Salvo qualche allusione feroce o maligna che di quando in quando Ludwig allunga inutilmente contro la corazza bronzea dell'« Eroe », l'autore ebbe il proposito di collocarsi come suggeritore di temi, come incitatore di dichiarazioni.

Da lui sappiamo della calma sostanziale di questo grande uomo, che considera la guerra come una prova dell'entusiasmo umano; ma anche sappiamo che la pace è, in ultima analisi, il sogno segreto di questo Cesare. Sappiamo inoltre da Ludwig quanto gustò Mussolini il « Don Chisciotte » leggendolo in carcere; quel che lo distanzia e lo avvicina a Napoleone; quel che pensa sulla razza, la nazione, gli ebrei, il socialismo, Roma, la famiglia, lo Stato, la Donna, Malthus, Rathenau, Cesare, Gesù, Renan, Balzac, la gelosia e l'onore, l'amicizia, gli sport, i diversi popoli del mondo, la religione, le masse, la nobiltà, Kipling, la Russia...

— Perchè non fondate l'Europa? — gli chiede Ludwig, con il suo olfatto di ebreo. — Napoleone cercò di farlo. Briand cercò di farlo... Mussolini, fondatore dell'Europa: potreste essere il primo uomo del secolo.

— Sì, sono più vicino a questa idea che non cinque anni fa. Ma i tempi non sono ancor maturi. Bisogna lasciare che la crisi operi ancor più profondamente. Verranno nuove rivoluzioni. E queste formeranno il nuovo tipo europeo.

Mussolini prevede il nuovo tipo di « Eroe » in Europa. E Ludwig pure, constatandolo in silenzio.

Il libro di Balbo, « Diario 1922 », non tratta direttamente di Mussolini. È la descrizione, dal di dentro, del fenomeno fascista nelle sue origini. È il libro del Fascismo. Pertanto Mussolini vi appare senza che lo si veda, si profila senza linee, si modella senza materia. V'è l'alone magico di Mussolini in azione.

Finalmente io raccomanderei la visita attenta all'*Esposizione* fascista di Roma, inaugurata in occa-

sione dell'Anno X. È l'Esposizione politica più impressionante e originale che si possa ammirare.

L'avanguardismo italiano, Marinetti con la sua scuola, hanno costituito l'architettura esterna e quella strutturale o intima dell'esposizione. Si constata anzitutto che un movimento spirituale quale il futurista in Italia (anarchico, rivoluzionario, sovversivo, quasi bolscevico) ha potuto nazionalizzare e fondersi con il genio d'un popolo. È accaduto con questa arte, come a Mussolini con il socialismo: che si è nazionalizzata. Ma il lato affascinante e magico di codesta « Mostra fascista » è il constatare, passo per passo, documento per documento, ritratto per ritratto, data per data, che Mussolini comportava in sè la qualità più tipica dell'Eroe: la facoltà profetica, la previsione del destino. Calcola gli avvenimenti politici con la stessa esattezza con cui un astronomo calcola il transito d'un astro.

## IL PADRE D'ITALIA: E PADRE DEL MONDO ATTUALE.

Mussolini è oggi per l'Italia qualcosa di più che un Capo di Governo: è un Patriarca.

È noto a tutti gli etnologhi che anche nelle tribù primitive la loro maggior felicità sociale veniva raggiunta quando un capo arrivava a invecchiare in una azione continuata di eroismo. Mussolini si va sublimando, si va spogliando di passioni elementari e umane, e si avvicina a un tipo di superuomo cordiale: si fa tutto cuore, o, meglio, il suo cuore è un insieme di sensibilissime corde vibranti e consonanti ad ogni vibrazione e consonanza dei mille cuori del suo popolo.

Io ho visto negli occhi d'Italia che l'Italia si è data a quest'uomo con passione e in pari tempo con venerazione di figlia.

Il giorno in cui per somma disgrazia dovesse mancare l'« Eroe », io sono sicuro di sentire il singhiozzo ineffabile e lacerante dell'Italia. Dell'Italia soltanto?

Io affermo — con impeto profetico — che Mussolini passerà dal carattere semidivino di *Eroe*, che oggi ha, a quello di *Santo*. Sarà un giorno canonizzato dalla Chiesa. Come Paolo, Francesco d'Assisi, Ignazio di Loyola. Nessuno, dopo il nostro Sant'Ignazio, ha fatto più di lui al servizio di una Roma universale, cattolica; nè sostenuto lotta più titanica nè altrettanto sublime.

### LA RISURREZIONE DI ROMA NELLA GIOVENTÙ DEL MONDO

Cervantes — il primo Cervantes, il giovanile, il puro, l'eroico, quello anteriore al « Don Chisciotte », quello di Lepanto e di Algeri, il Cervantes la cui immagine non mostra mai questa Spagna rognosa e miserabile alle anime dei suoi giovani —, Cervantes ha un'affermazione tra le più profonde che si siano dette nella vita: « Felice il soldato che quando sta combattendo sa che lo sta guardando il suo Príncipe ».

Nell'Europa di questi ultimi tempi, nella Spagna di questi ultimi secoli, avevamo torto gli occhi dall'Eroe. Si credeva — vilmente — che ammirare e consacrarsi all'uomo superiore fosse qualcosa di deprimente, contrario alla libertà dell'individuo e a certi diritti teorici e tuttora sconosciuti.

Ma è giunta l'ora di suonare a stormo, di inneggiare al ritorno all'« Eroe ».

L'*Eroe* è la porta umana dell'azione aperta verso la divinità. L'*Eroe* è una meta ideale, una norma di avviamento a Dio. Il culto all'*Eroe* è un culto vicino al culto del Padre Nostro Onnipotente. Il culto all'*Eroe è un'aspirazione sublime, è un nobilitarsi* per il solo fatto di aspirare a Lui.

È giunta l'ora di innalzare questa immagine dell'Eroe sulla gioventù del mondo. Inchiniamoci dunque, o giovani, con reverente amore, dinanzi all'Eroe d'oggi, santificato domani, e guardiamolo fisso negli occhi, con la testa ben alta.

Roma è risorta! Roma sta rinnovando questo vecchio mondo malandato, e guidandolo maternamente alle fonti della vita, con la sua sapienza civile e politica, con quello spirito universale che incessantemente si vivifica nella Cristianità, onde Cristo è romano.

Salve, o Roma, risorta nel mondo e per il mondo!

Salve, o Roma, eterna giovinezza e unica salvezza nostra!

# INDICE

CAPITOLO II

PORTE ITALIANE A OCCIDENTE



CAPITOLO III

PORTE ITALIANE AD ORIENTE

CAPITOLO IV

## FIRENZE SENTINELLA DI ROMA



CAPITOLO V

## ROMA



# PARTE SECONDA

# FASCISMO, GENIO D'ITALIA

CAPITOLO I

## I FONDAMENTI RELIGIOSI DEL FASCISMO

CAPITOLO II

## FASCISMO E FILOSOFIA: LA RADICE STOICA



CAPITOLO III

## IL FASCISMO DI FRONTE ALL'EUROPA

## Capitolo VI

## LA LETTERATURA E IL FASCISMO



## Capitolo VII

## LA VITA MATERIALE E IL FASCISMO

## PARTE TERZA

## IL DUCE DI ROMA

lire sedici